IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 2°
LA CASA DELLA STREGA
e altri racconti
(1987)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

LA CASA DELLA STREGA di Seabury Quinn
IL TOTEM di Robert Bloch
TOPI di Robert Barbour Johnson
TRA LE OMBRE di Lea Bodine Drake
LA STANZA AZZURRA di Gordon Philip England
BLACK BAGHEELA di Bassett Morgan
GICA LAGILU IL MAGO di Ernst Wurm
L'ERBA GATTA di Robert Bloch
LA VALLE ERA QUIETA di Manly Wade Wellmann

Seabury Quinn
LA CASA DELLA STREGA

Si accendevano i lampioni e l'ultima luce svaniva ad occidente tra le prime stelle, quando finimmo di cenare e ci spostammo nella veranda a bere il caffè e il brandy. Affondato pigramente in una poltrona di vimini, Jules de Grandin allungò i suoi piedi minuscoli e guardò con espressione soddisfatta le punte lucenti delle sue scarpe di vernice.

«*Morbleu*,» mormorò in tono sognante, bevendo l'ultimo sorso di caffè. Poi appoggiò il sigaro acceso e alzò il bicchierino di *kaiserschmarnn*, «dite quello che volete, Trowbridge, ma io sono convinto che non esiste un processo più piacevole della digestione combinata al lento avvelenamento da alcol e nicotina. Non c'è niente di più degno che desiderare di godere... ah, *pour l'amour d'une souris verte*, sta zitto!» si interruppe, mentre il trillo irritante del telefono si inseriva bruscamente nei suoi filosofeggiamenti. «*Parbleu*, la canaglia che ti ha inventato era uno dei peggiori nemici del genere umano!»

«Pronto, Trowbridge,» disse una voce dall'altra parte del filo, «sono Frieberg. Mi dispiace di disturbarvi, ma Greta sta male. Potete venire subi-

VISIT…

to?».

«Sì, certo,» replicai, non particolarmente felice del fatto che quella chiamata interferisse con il mio riposo. «Qual è il problema?»

«Vorrei saperlo anch'io,» rispose. «La settimana scorsa è tornata da Wellesley, e la nuova casa le ha sconvolto il sistema nervoso. Poco fa, sua madre ha sentito un rumore proveniente dalla sua camera e, quando vi è entrata, ha trovato Greta distesa a terra in preda ad una specie di svenimento. Non riusciamo a farla rinvenire, e...»

«Va bene,» lo interruppi, pensando con dispiacere al mio sigaro appena iniziato, «vengo subito. Tenetele la testa in basso e i piedi in alto e svestitela. Se riuscite a farle ingoiare qualcosa, datele quindici gocce di ammoniaca sciolte in un bicchiere pieno d'acqua. Ma non forzatela ad ingoiare, potrebbe soffocare.»

«E questo Monsieur Frieberg non è in grado di spiegare le cause dello svenimento di sua figlia?» chiese de Grandin, mentre percorrevamo in auto Albemarle Road verso la casa di Frieberg, che si trovava a Scandia.

«No,» risposi. «Ha detto che è appena tornata dal college e che è stata nervosa fin dall'arrivo. Una splendida anamnesi, non è vero?»

«*Eh bien,* è ben lontana dall'essere esauriente, lo ammetto,» rispose, «ma se ogni profano conoscesse l'arte di fare diagnosi, noi dottori saremmo costretti a cambiare mestiere, *n'est-ce-pas*?»

Benché Greta Frieberg avesse ripreso conoscenza, quando arrivammo, aveva l'aspetto di un malato appena uscito da un lungo accesso di febbre. I tentativi di ottenere una spiegazione dalla ragazza ebbero scarsi risultati. Rispose con lentezza, quasi incoerentemente, e sembrava non avere la minima idea di quale fosse la causa del malore. Ad un tratto mormorò, «Avete trovato il micio? Sta bene?»

«Che cosa?» domandai. «Un micio...»

«Delira, povera bambina,» sussurrò la signora Frieberg. «Da quando l'ho trovata, parla di un micio che ha visto nella stanza da bagno.»

«Mi è sembrato di aver sentito Greta gridare,» aggiunse, «e sono salita a vedere se stava bene. Nella sua camera non c'era nessuno, ma la porta della stanza da bagno era aperta e sentivo scorrere la doccia. Quando l'ho chiamata e non ho ricevuto nessuna risposta, sono entrata e l'ho trovata distesa a terra. Aveva perso conoscenza, ed è rimasta in quello stato fino a pochi minuti fa.»

«Uhm?» mormorò Jules de Grandin, mentre osservava rapidamente la

paziente. Poi si alzò ed entrò nella stanza da bagno che era accanto alla camera.

«Ditemi, *Madame*,» disse, voltato di spalle, «è vostra abitudine tenere senza zanzariera la finestra della stanza da bagno?»

«No, naturalmente no,» rispose la signora Frieberg. «C'è una zanzariera opaca... buon Dio, è caduta!»

Il piccolo francese si voltò verso di lei con le sopracciglia sollevate. «Caduta, *Madame*? Non era fissata all'intelaiatura?»

«Sì, era fissata,» rispose. «Me ne sono occupata io stessa. I falegnami l'hanno attaccata all'intelaiatura con due ganci in modo che potessimo rimuoverla per pulirla, ma era fissata così bene che non poteva cadere. Non riesco a capire...»

«Non vi preoccupate,» la interruppe. «Perdonate la mia curiosità, vi prego. Sono certo che il Dottor Trowbridge ha completato la sua visita, ora, perciò possiamo parlare dell'indisposizione di vostra figlia.»

Mentre la signora Frieberg lasciava la stanza, egli mi sussurrò rapidamente: «Che cosa avete dedotto dai sintomi, *mon ami*? Il polso è leggero e frequente, ha palpitazioni cardiache, gli occhi sono arrossati, la pelle è calda e secca, il viso è acceso e rosso. Non si tratta di uno svenimento normale, è vero? Non è un accesso di febbre?»

«No-o,» replicai, scuotendo il capo, «non mostra nessun sintomo di un accesso di febbre. Propenderei a credere che abbia avuto un'emorragia arteriosa, ma non ho notato nessuna perdita di sangue, perciò...»

«Eseguiamo un esame più accurato,» ordinò, e rapidamente ispezionò il volto, la testa, la gola, i polsi e i polpacci di Greta, ma senza trovare la minima traccia di una ferita sufficiente a causare una sincope.

«*Mon Dieu*, questo è veramente strano. È una bizzarria! Forse ha avuto un'emorragia interna, ma... *ah, regardez-vous mon vieux*!»

Continuando a cercare qualche ferita, le aveva sbottonato la giacca del pigiama, e il livido che mi stava indicando sembrava la risoluzione del mistero. Sulla pelle candida e liscia, al di sotto della lieve curva del seno sinistro, c'era una macchia rossa. Sembrava che una coppa fosse stata premuta per qualche tempo sulla pelle. Al centro dell'ecchimosi, c'erano quattro piccole punture, messe in modo tale da formare un quadrato di circa due centimetri per lato.

Quella macchia sbiadita con le quattro piccole punture mi pareva insignificante, ma il piccolo francese la guardava come se avesse scoperto un rettile velenoso arrotolato sulla pallida pelle della ragazza.

«*Dieu de Dieu de Dieu de Dieu*» mormorò fra sé e sé. «È possibile che succedano cose del genere qui, nel New Jersey, nel Ventesimo Secolo?»

«Che cosa state cianciando?», gli chiesi in tono irritato. «Non può aver perso molto sangue attraverso quelle ferite. È vero, sembra quasi dissanguata, ma non c'è nemmeno una macchiolina di sangue su quelle punture. Mi sembrano i morsi di qualche insetto. Anche se fossero completamente aperti, non sono abbastanza grandi da causare la perdita di un centimetro cubo di sangue in mezz'ora.»

«Il sangue non è interamente colloidale,» rispose lentamente. «Penetrerà i tessuti ad una certa profondità, se è stata impiegata una suzione sufficiente.»

«Ma sarebbe stata necessaria una suzione potente...»

«*Précisément*, e non ho alcun dubbio che sia stata potente, amico mio. Non mi piace questa faccenda. No, assolutamente.» Ad un tratto si strinse nelle spalle. «Siamo qui in qualità di medici,» osservò. «Penso che sia indicato un quarto di grado di morfina. E poi, riposo a letto e alimenti sostanziosi. Speriamo che in questo modo si riprenda.»

«Come sta, Trowbridge?» mi domandò Olaf Frieberg quando lo raggiungemmo nell'accogliente soggiorno. Era oltre la cinquantina, ed aveva un fisico sodo e asciutto. Sembrava molto più giovane, a quest'aria giovanile contribuivano i baffetti ancora neri, il viso compatto e abbronzato e gli occhi castani che, al di sotto delle sopracciglia ben disegnate, mostravano quella vivacità che denota una buona salute e una grande vitalità.

«Beh, non c'è niente di grave,» risposi. «Ma Greta è molto debole, e c'è qualcosa di piuttosto strano...»

«C'è qualcosa di strano in tutta questa maledetta faccenda,» mi interruppe bruscamente. «Greta è agitata da quando è tornata. È nervosa come un gatto, eccitata e irritabile. Pensate che l'isterismo possa aver provocato questo svenimento?»

De Grandin lo guardò con espressione pensierosa, poi disse:

«Quali sono le peculiarità del nervosismo di Mademoiselle Greta, *Monsieur*? La vostra teoria sull'isterismo è verosimile, ma una descrizione del caso potrebbe aiutarci a fare una diagnosi precisa.

Frieberg guardò pensieroso il suo bicchiere di whisky. Poi chiese, del tutto a sproposito: «Conoscete la storia di questa casa?»

«Ma no, *Monsieur*, che cosa ha a che fare con vostra figlia?»

«È proprio quello che mi chiedo», rispose Frieberg. «Le donne sono a-

nimali misteriosi, Dottore, tutte. Non si sa mai che scherzi possano loro giocare i nervi. Questa casa apparteneva ad un mio lontanissimo antenato. Probabilmente sapete che questa zona è stata colonizzata originariamente dagli svedesi, guidati da William Usselinx. E, benché gli olandesi se ne impossessassero nel 1655, molti coloni svedesi rimasero, senza curarsi di chi li governava finché era loro permesso di occuparsi dei propri affari in pace. Oscar Frieberg, il fratellastro del mio bis-bis-nonno, costruì questa casa. Aveva i propri magazzini e i moli nella Raritan Bay. Da lì mandò le sue navi in Europa e perfino in Oriente, e in questa casa condusse la ragazza che aveva sposato avanti in età.

La loro fu una storia romanzesca. Dopo aver caricato di seta e vino la *Good Intent*, la nave più veloce di mio zio, attraccarono in Portogallo per l'ultimo rifornimento di cibarie e acqua, prima di fare vela per l'America. Era l'ultima domenica di giugno del 1672. Gli abitanti della città erano in festa, perché una congrega di streghe e stregoni, adeguatamente condannata dai tribunali ecclesiastici, era stata consegnata al Braccio Secolare per l'esecuzione della sentenza, ed era stato acceso un grande fuoco sul Monte Sao Jorge. Mio zio e il capitano della nave, insieme a molti marinai, erano curiosi di vedere che cosa accadeva, perciò salirono sulla montagna. Lì, circondata da un cordone di soldati, si ergeva una foresta di pali per il rogo, e ad ognuno di essi erano legati due o tre poveri disgraziati che si contorcevano e strillavano quando le fascine che li circondavano prendevano fuoco. Le urla di sofferenza dei reietti e il fetore di carne bruciata nausearono i marinai svedesi.

Stavano allontanandosi da quel posto maledetto per ritrovare l'aria fresca del porto, quando l'attenzione di mio zio fu attratta da una ragazzina che lottava disperatamente con i soldati per slanciarsi tra i roghi fiammeggianti. Era la figlia di una strega e di uno stregone che stavano bruciando sullo stesso rogo, incatenati schiena contro schiena, così come avevano danzato ai sabba delle streghe.

I soldati l'afferrarono premurosamente per le spalle, ma un frate domenicano, che era lì vicino, ordinò loro di lasciarla salire sul rogo, poiché, visto che era la figlia di una strega, il suo corpo prima o poi sarebbe bruciato, proprio come la sua anima era condannata a bruciare in eterno. I marinai protestarono nel sentire ciò, e mio zio afferrò la ragazza per i polsi e la trascinò in salvo.

«Era un esserino magro, vestito di luridi stracci, affamato e incredibilmente sporco. Tra le braccia stringeva un gattino bianco e inzaccherato che

inarcava il dorso, gonfiava la coda e soffiava contro i soldati e il sacerdote. Ma quando mio zio attirò a sé la ragazza, sia lei che il gatto cessarono di lottare, come se avessero capito di aver trovato un amico.

Il sacerdote spagnolo ordinò loro di allontanarsi con quel misero bottino. Disse che la bambina era la figlia di una strega, che lo sarebbe certamente divenuta anche lei, e che avrebbe recato danno a tutti quelli che l'avessero incontrata. Aggiunse che però era molto meglio che la ragazza usasse le sue perfide magie contro gli inglesi e gli eretici piuttosto che contro i veri figli della Chiesa.

«Mio zio prese la bambina tra le braccia e la portò alla *Good Intent.* Quando la depose sul ponte della nave, lei si inginocchiò, gli prese le mani e gliele baciò. Lo ringraziò del suo atto di carità in un misto di inglese e portoghese.

«Per molti giorni giacque come morta, e ogni tanto balzava fuori dalla cuccetta e urlava, *"Padre! Madre! El fuego! El fuego!"*, poi ricadeva indietro, nascondeva il volto tra le mani e rideva orribilmente. Mio zio la blandiva e la consolava, le dava da mangiare con le sue mani e badava a lei come una madre. Così, a poco a poco, la bambina si calmò, e molto tempo prima che avvistassero le coste del New Jersey, aveva recuperato completamente la salute. Benché fosse ancora triste e turbata, il suo carattere era così dolce e il suo desiderio di piacere a tatti così evidente che ogni uomo a bordo della nave, dal mozzo al capitano, era un po' innamorato di lei.

«Nessuno sapeva quanti anni avesse. Era molto bassa e tanto deperita che sembrava più una bambina che una giovane donna, quando l'avevano portata a bordo della *Good Intent.* Nessuno dei marinai parlava portoghese, e il suo inglese era così scarso che non poterono chiederle niente a proposito dei suoi genitori e del suo luogo d'origine, quando era ancora malata. E, quando guarì, sembrava aver perso la memoria. Infatti, sebbene apprendesse l'inglese con una rapidità sorprendente, sembrava incapace di ricordare la propria vita passata, e per pietà nessuno alludeva all'*auto da fé* in cui erano morti i suoi genitori.

Non sapeva nemmeno il proprio nome, per cui mio zio la battezzò Kristina, secondo il rito luterano. Scelse per lei il cognome Beacon per una sorta di commemorazione poetica del fuoco da cui l'aveva salvata, quando i suoi genitori erano bruciati. Sembra che lei...»

«Mio caro,» lo interruppi, «è una storia interessante, lo devo ammettere, ma che rapporto può avere con...»

«Tacete, per favore,» mi ordinò de Grandin con asprezza. «Il rapporto che cercate di scorgere sta venendo alla luce, come la figura che lo scultore crea a poco a poco dal marmo, oppure sono molto più stupido di quello che credo. Continuate, *Monsieur*,» ordinò quindi a Frieberg, «questa storia ha un'importanza maggiore di quello che credete. Ci stavate parlando delle grinfie dei Segugi di Dio.»

Frieberg sorrise compiaciuto per l'interesse del piccolo francese.

«L'aria di mare, il cibo nutriente e l'affetto di cui era circondata a bordo, avevano operato un grande cambiamento in quella trovatella affamata e selvaggia, quando la *Good Intent* ritornò nel New Jersey,» disse Frieberg. «Da una stracciona pelle e ossa si era trasformata in una ragazza graziosa e fiorente. Non c'è dubbio che gli abitanti della città diedero la stura alle chiacchiere, quando la *Good Intent* scaricò sul molo quella bella ragazza, insieme al carico di vini spagnoli e di sete francesi.

«Metà dei giovani della città cominciarono a farle la corte. Infatti, oltre ad essere bella, era anche la pupilla di Oscar Frieberg, e Oscar Frieberg era l'uomo più ricco della regione, era scapolo e oltre la cinquantina. Chiunque avesse preso Kristina in moglie, avrebbe fatto sicuramente un buon affare.

«La ragazza, inoltre, era piena di virtù. Era buona, modesta e amabile, e la sua devozione religiosa era così grande che il pastore la riempiva di elogi. La sua abilità di donna di casa si rivelò ben presto, e la casa di mio zio, che era stata abbandonata alle scarse cure di una cuoca e di qualche schiavo negro, ben presto divenne una delle case meglio tenute e più ordinate del New Jersey. Nessuno la spuntava con Kristina nel campo degli affari. Quando un commerciante imbroglione cercava di approfittare della sua giovinezza e inesperienza, lei lo fissava con i suoi grandi occhi impenetrabili, ed egli arrossiva e balbettava come uno scolaro colto in flagrante, e confessava subito la propria colpa.

Al di fuori dei suoi doveri domestici e religiosi, sembrava non interessarsi di altri che di mio zio. I giovani che la corteggiavano venivano trattati con freddezza. Meno di un anno dopo dal suo arrivo al porto, le pubblicazioni di matrimonio di Kristina e di mio zio erano affisse alle porte della chiesa. E, prima che le chiacchiere provocate dal suo arrivo avessero il tempo di affievolirsi, era diventata la signora Frieberg, e aveva assunto una posizione preminente nella vita della comunità.

«Per diciannove anni vissero tranquillamente in questa casa. Mentre mio zio invecchiava e si indeboliva, Kristina diventava una donna matura e affascinante. Trattava il vecchio con un misto di devozione coniugale e filia-

le. E, quando l'indebolimento della vista e della memoria lo resero incapace, si prese attivamente cura dei suoi affari.»

Frieberg si fermò e guardò pensieroso il suo sigaro.

«Suppongo che non sappiate che cosa avvenne nel 1692 nel New England?» chiese a de Grandin.

Il francese annuì con decisione. «*Parbleu*, lo so, *Monsieur*. Quell'anno, a Salem nel Massachusetts, avvennero molti processi per stregoneria, e...»

«È esatto,» lo interruppe il nostro ospite. «I bigotti misero a ferro e a fuoco tutte le colonie settentrionali con la loro caccia alle streghe. Per fortuna, il contagio non si diffuse al di fuori del New England, ma accadde questo:

«La salute del vecchio Oscar Frieberg era andata costantemente peggiorando. Benché gli cavassero il sangue con ventose e sanguisughe e lo nutrissero con misture di rane bruciate, di chiodi di garofano e del muschio preso dal teschio di un pirata morto impiccato, egli morì dopo un lungo coma. Ma, prima di cadere in coma, era stato preso da un violento delirio, durante il quale aveva maledetto il giorno in cui aveva preso con sé la figlia di una strega.

«Oscar aveva fatto giurare alla sua ciurma di mantenere il segreto sulle origini di Kristina, e pare che gli uomini avessero rispettato il giuramento, quando mio zio era ancora in vita.

Ma qualche marinaio, divenuto vecchio e loquace, rinfrescò i propri ricordi davanti ad un bicchiere di grog, quando ormai il becchino aveva coperto di terra la bara del vecchio Oscar, e manifestò il desiderio di servire il pettegolezzo e la maldicenza piuttosto che la memoria di un padrone che non poteva più biasimarlo per la rottura del giuramento.

Alcuni ricordarono perfettamente che Kristina era passata indenne tra le fiamme per dare l'addio ai suoi genitori e che poi aveva riattraversato le fiamme per andare ad ordinare ad Oscar Frieberg di portarla oltre oceano. Altri ricordarono che aveva chetato una tempesta recitando degli incantesimi in un linguaggio non umano. E altri ancora dissero che l'acqua battesimale l'aveva scottata come fosse bollente, quando Oscar Frieberg l'aveva versata sulla sua fronte.

«Tutta la città conosceva le sue canzoni. Quando era indaffarata nelle faccende domestiche, o cuciva accanto alla finestra, o semplicemente riposava, Kristina cantava, non ad alta voce, ma in tono sommesso. I passanti si fermavano davanti alla casa per ascoltare, e perfino i bambini cessavano

i loro giochi rumorosi per sentirla cantare quelle canzoni affascinanti.

Cantava in una strana lingua che nessun marinaio aveva mai sentito, e la sua voce aveva dei toni sconosciuti al flauto, al violino e alla spinetta, ma la loro armonia sembrava riempire l'aria di melodia, come i boschi si riempiono del canto degli uccelli alla fine di aprile. La gente scuoteva la testa al ricordo di quelle canzoni, ricordando che le streghe parlano una lingua particolare, nota solo a loro e al loro signore, Satana. Ricordarono poi che quella musica, usata in lode di Dio, era triste, come si confà a solenni pensieri di morte di agonie infernali.

«Anche il suo gattino provocò molte chiacchiere. La gente ricordò che, quando era scesa dalla nave, stringeva tra le braccia un piccolo gatto bianco. E, benché fossero passati venti anni, il gattino non era diventato un gatto, ma era ancora piccolo come il giorno del suo arrivo. Saltellava e sgambettava a casa dei Frieberg, giocava e faceva le fusa, e continuava a vivere nella sua giovinezza eterna e soprannaturale.

«Tra i compaesani c'era un giovane di nome Karl Pettersen, che aveva corteggiato Kristina fin dal momento del suo arrivo, e aveva preso molto male il rifiuto alla sua offerta di matrimonio. In seguito si era sposato, ma un'epidemia di vaiolo aveva deturpato il bel viso di sua moglie, e i continui insuccessi negli affari l'avevano privato sia del suo patrimonio che della dote di sua moglie. Perciò, quando Oscar Frieberg morì, lasciò delle cambiali intestate a Karl per più di cinquecento sterline, garantite da ipoteche sui suoi beni mobili e immobili e su una proprietà che apparteneva a sua moglie.

«Quando gli esecutori testamentari di Oscar fecero l'inventario, trovarono questi documenti che rendevano la vedova virtualmente padrona delle proprietà di Pettersen, e notificarono al debitore che doveva trovare il sistema di pagare i propri debiti.

Una sera Karl andò a trovare Kristina. Non sappiamo quello che avvenne, ma i suoi servi in seguito affermarono di averlo sentito urlare, gridare e strillare come se fosse torturato, mentre la donna rispondeva ridendo alla sua sofferenza. Comunque sia, le testimonianze affermano che quella notte stessa, mentre si coricava, fu colto da un attacco di convulsioni. Aveva la schiuma alla bocca come un cane rabbioso, ed emetteva strani borbottii. Rimase in uno stato di semiincoscienza per molti giorni: si riprendeva solo per mangiare e poi ricadeva nel delirio. Infine, ancora debole ma cosciente, si mise a sedere sul letto, mandò a chiamare lo sceriffo, il pastore e il giudice, dopodiché denunciò formalmente Kristina di stregoneria.

«Ho detto che questa regione sfuggì all'orrore della caccia alle streghe che si impossessò del New England, ma se si deve credere agli antichi documenti, recuperammo in ferocia quello che ci mancava nel numero.

I vecchi amici influenti di Kristina erano tutti morti, la chiesa luterana svedese era passata sotto il controllo dell'Episcopato, e il Prebendario era un inglese la cui infanzia era stata indelebilmente segnata dalla caccia alle streghe di Matthew Hopkins.

In pratica ogni uomo in vista della comunità era un vecchio corteggiatore deluso, e se gli uomini l'avevano potuto dimenticare, le loro mogli non l'avevano fatto. Per di più, mentre le preoccupazioni, le malattie e le molteplici maternità avevano lasciato le loro tracce su queste donne, Kristina era più affascinante nella pienezza della maturità di quanto lo fosse stata nella giovinezza. Che possibilità aveva?

«Affrontò le accuse con disprezzo e rifiutò di rispondere alle affermazioni vaghe e incoerenti fatte contro di lei. Sembrava che il processo dovesse chiudersi per mancanza di prove, quando la moglie di Karl Pettersen si ricordò del gatto di Kristina. Non smentita da nessuno, dichiarò che quella bestiolina, ancora un gattino, saltellava e giocava in casa Frieberg, benché fossero passati vent'anni dal suo arrivo al porto. Nessun gatto naturale poteva vivere così a lungo; solo un demone camuffato da gatto avrebbe potuto mantenersi sempre giovane.

I benpensanti del paese ritennero che questo provasse definitivamente che Kristina era una strega e che dava asilo ad uno spirito domestico. Il Pastore fece una predica per l'occasione, ispirandosi al versetto ventisette del ventesimo capitolo del Levitico: "Un uomo o una donna che posseggano uno spirito domestico, o che siano stregoni, dovranno essere condannati a morte."

«La processarono nella piazza del paese. I documenti dicono che Kristina indossava una camicia di seta scarlatta, che era l'unica cosa che i suoi persecutori le avevano permesso di prendere dal guardaroba. L'esame preliminare non era riuscito a scoprire sul suo corpo il marchio del diavolo, il capezzolo della strega attraverso il quale il suo gatto avrebbe dovuto nutrirsi succhiandole il sangue. Perciò, dietro propria richiesta, la signora Pettersen era stata scelta per cercarlo *coram judice.*

Si era rifornita di spille e, ad un segnale del giudice, strappò la camicia scarlatta di Kristina, lasciandola completamente nuda al centro di un cerchio di occhi crudeli e bramosi. Un'ondata di vergogna bruciante la tra-

volse: avrebbe voluto sollevare le braccia per proteggere il seno dagli sguardi libidinosi dei fannulloni riuniti nella piazza, ma aveva i polsi legati dietro la schiena. Chinò il capo in un parossismo di mortificazione. Intanto lo spillone, che era nella mano della Pettersen, si conficcò prima in una coscia, poi in un fianco, in una spalla, sul collo e sul seno. Kristina si contorceva nell'agonia, mentre la sua carne tenera veniva trafitta ovunque. La calca ruggiva e urlava di gioia.

«La teoria, come sapete, diceva che durante l'iniziazione alla stregoneria il diavolo marchiava il nuovo adepto con un morso. Da questo marchio l'animale, di cui la strega si serviva per le sue magie nere, succhiava il sangue per nutrirsi. Si diceva che questo marchio del diavolo o capezzolo della strega fosse insensibile al dolore, ma, poiché spesso non si differenziava dal resto della superficie del corpo, l'inquisitore doveva pungere e trafiggere la strega più volte finché non si trovava un punto insensibile.

Il sistema nervoso può sopportare una quantità limitata di dolore, dopodiché si rifugia in una sorta di anestesia difensiva. Questo pare che fu il caso della povera Kristina: dopo molti minuti di sofferenza, cessò di contorcersi e di urlare, e la sua torturatrice annunciò che aveva trovato il marchio. Era una piccola zona al di sotto della mammella sinistra, era delimitata da quattro buchetti, simili a delle punture di spillo, che erano posti a due centimetri l'uno dall'altro in modo da formare un quadrato.

«Ma il ritrovamento del marchio non era conclusivo. Mentre una strega lo possedeva sicuramente, un innocente avrebbe potuto avere qualcosa di somigliante. Restava allora la prova dell'acqua. Si riteneva che l'acqua respingesse il corpo di una strega; perciò se veniva legata e gettata in un lago o in un fiume, la si giudicava colpevole, se galleggiava.

«La legarono a croce. La fecero accovacciare e legarono il pollice della sua mano destra all'alluce del piede sinistro così strettamente che presto le dita divennero bleu per mancanza di circolazione. Poi fecero la stessa cosa con il pollice della mano sinistra e l'alluce del piede destro. Dopo di che fu fasciata in una camicia da notte, i cui lembi furono legati al di sopra del suo capo. L'involto fu quindi legato alla poppa di una barca a remi con una fune lunga circa sei metri. La barca trainò Kristina per un miglio nella Raritan Bay.

«Sulle prime, l'aria contenuta all'interno della camicia mantenne a galla Kristina, e la folla lanciò un urlo: "Galleggia, l'acqua non la vuole. Portate quella lurida strega a riva e bruciamola!"

Ma, dopo qualche secondo, l'aria uscì dalla camicia bagnata e, benché

Kristina affondasse nell'acqua per quanto glielo permetteva la lunghezza della fune, non si fece nessun tentativo di recuperarla finché la barca non attraccò. Quando infine la tirarono a riva era ormai morta.

«Karl Petterson confessò il proprio errore e dichiarò che il diavolo lo aveva tratto in inganno. Poiché l'innocenza di Kristina era stata provata dal suo annegamento, le fu concessa una sepoltura cristiana in terreno consacrato. La proprietà del marito, su cui lei aveva l'usufrutto, passò in eredità al mio antenato.

Una delle prime cose che fece fu vendere questa casa, che è passata da un proprietario all'altro finché non l'ho comprata ad un'asta lo scorso autunno e l'ho ristrutturata come casa per le vacanze. Abbiamo trovato il vecchio granaio pieno di mobili, e li abbiamo restaurati. Questi mobili appartenevano a Kristina Frieberg.»

Mi guardai intorno nella grande stanza dal soffitto basso. Tende di chintz, decorate di delicati bouquet di rose, pendevano dalle finestre. Ampie poltrone e divani erano ricoperti di una stoffa rossa che si accordava al grigio degli infissi e al verde chiaro delle pareti. Un tavolino di legno di pero, lucidato con la cera, era davanti ad un divano. Uno specchio antico, incorniciato d'oro, era appeso ad una parete, mentre su un'altra erano accostati un armadietto intarsiato e una antica cassettiera cinese del colore delle foglie di quercia secche, che esalava ancora un sottile profumo. Al di sopra del camino, era appeso un dipinto antico, incorniciato da una sottile striscia d'oro.

«È Kristina,» disse il nostro ospite, accennando verso il ritratto.

Il quadro ritraeva una donna non più giovane, snella, misteriosa, con capelli neri e lucidi pettinati all'indietro, occhi blu profondi e remoti. Sembrava che quegli occhi sentissero la sofferenza in ogni angolo remoto del mondo. Il volto pallido era acuto e intelligente, il naso era piccolo e diritto, il labbro superiore era corto e la bocca sarebbe stata bella, se non fosse stata così severa.

Stringeva al petto un gattino, un batuffolo bianco. La mano che reggeva la bestiolina era la mano di una persona in cui scorreva il sangue di antiche razze. Le dita erano lunghe e sottili e terminavano in delicate unghie rosate. In quel volto c'era qualcosa che fermava l'attenzione. Quella donna era costantemente cosciente della morte.

«*La pauvre!*» mormorò Grandin, fissando con grande interesse il ritratto. «E che fine fecero il signor Pettersen e la sua brutta moglie?»

Frieberg rise, quasi deliziato. «La storia sembra ripetersi in questo caso,» rispose. «Forse avete sentito dire che le ostilità generate dalle persecuzioni di Salem si conclusero quando i discendenti degli accusati e degli accusatori si sposarono? Bene... sembra che dopo la morte di Kristina, gli esecutori testamentari di Oscar Frieberg non trovarono nemmeno una traccia delle cambiali e delle ipoteche firmate da Pettersen. Tutti sospettarono in che modo fossero sparite. La signora Pettersen fu tra i primi a cercare tra le carte di Kristina una copia del patto che aveva firmato con Satana. Ma, in ogni caso, Karl Pettersen cominciò a prosperare dopo la morte di Kristina. Ogni affare che intraprese ebbe successo. Anche i suoi discendenti prosperarono. Due anni fa, l'ultimo rappresentante della sua stirpe ha conosciuto Greta al Ballo di Natale» Frieberg ridacchiò «e si sono innamorati l'uno dell'altro a prima vista. Penso che saranno davanti all'altare e diranno "Si", prima che l'inchiostro sui loro diplomi abbia il tempo di seccarsi.»

«Tutto questo ci riporta da tre secoli fa ad oggi e a Greta,» dissi alquanto bruscamente. «Se ricordo bene, avevate cominciato a dirci qualcosa a proposito della sua isteria e dell'effetto che questa casa ha avuto su di lei, quando avete iniziato a raccontare quest'antica storia familiare.»

«*Précisément, Monsieur*, la casa,» intervenne de Grandin. «Penso di prevenirvi, ma mi piacerebbe sapere che cosa pensate...» Si fermò, sollevando le sopracciglia con espressione interrogativa.

«Proprio così,» replicò il nostro ospite. «Greta non aveva mai sentito la storia di Kristina e di Karl Pettersen, ne sono sicuro, perché io stesso non la conoscevo molto bene finché non ho comprato la casa e non ho iniziato a frugare tra quegli antichi documenti. Non era mai stata in questa casa, né aveva mai visto i progetti, poiché il lavoro di restauro è stato fatto quando la ragazza era nel college. Eppure, non appena è arrivata, è andata direttamente nella sua stanza, come se la conoscesse a memoria. Tra parentesi, la sua stanza è la stessa...»

«Occupata da Madame Kristina tre secoli fa!» completò de Grandin.

«Buon Dio! Come avete fatto a indovinarlo?»

«Non l'ho indovinato, *Monsieur*,» rispose con calma il piccolo francese, «lo sapevo.»

«Uhm. Bene, la ragazza ha dato l'impressione di odiare questo posto fin dal primo momento. È malinconica e distratta, si lamenta di una sensazione costante di malessere. Dorme male, e la maggior parte del tempo è così irritabile che è difficile vivere con lei. Pensate che ci sia qualcosa di psichico in questa casa... qualcosa che noialtri non sentiamo, e che ha agito

sui suoi nervi fino a farla svenire questa notte?»

«Assolutamente no,» risposi con decisione. «La ragazza ha studiato molto, e...»

«È molto probabile,» mi interruppe Jules de Grandin. «Le donne sono molto più sensibili degli uomini ad influenze del genere, ed è possibile che la tragedia, di cui queste pareti sono state testimoni, sia stata avvertita inconsciamente da vostra figlia, Monsieur Frieberg.»

«Dottor Trowbridge, questo posto non mi piace,» mi disse Greta Frieberg, quando andammo a trovarla il giorno seguente. «C'è qualcosa che mi terrorizza, che mi dà l'impressione di essere qualcun altro.»

Alzò gli occhi su di me, con un'espressione a metà interrogativa e a metà timorosa. Per un attimo avvertii la strana sensazione di avere di fronte il fantasma sofferente di una ragazza in carne ed ossa.

«Di essere chi altro?» domandai. «Che cosa vuoi dire, cara?»

«Temo di non essere in grado di dirlo, signore. È qualcosa di strano, una sensazione di disagio unita all'impressione di essere già stata qui. È una sensazione che ho provato appena ho varcato la soglia di questa casa. Ogni cosa, la casa, i mobili, l'atmosfera, sembrava opprimermi. Era come se qualcosa di antico e di infinitamente malvagio - simile al ricordo vago di un terrificante incubo infantile - tentasse di farsi strada attraverso la mia coscienza. Cercavo di definire questa sensazione, come quando ci si sforza di ricordare una melodia o un nome dimenticati. Eppure avevo l'impressione che, se fossi riuscita a ricordare, sarei impazzita. Mi capite, Dottore?»

«Temo di non capire, figliola,» risposi. «Hai vissuto un periodo difficile a scuola...»

Una smorfia, la parodia di un sorriso, irrigidirono il volto di de Grandin, mentre si chinava verso la ragazza.

«Diteci, *Mademoiselle*,» chiese in tono gentile, «C'è stato qualcosa di più, qualcosa di tangibile che ha accompagnato questo senso di malessere?»

«Si, c'è stato!» rispose Greta.

«E che...»

«La notte scorsa sono ritornata piuttosto tardi, stanca e depressa. Nel pomeriggio, Karl Pettersen ed io avevamo giocato a tennis, e dopo eravamo andati a cenare a Keyport. Karl è un ragazzo dolcissimo, e la luna era semplicemente divina sulla strada del ritorno, ma...» Il sangue affluì di

colpo sul suo volto e sul suo collo, e lei smise di parlare.

«Si, *Mademoiselle*, ma?» intervenne de Grandin.

Gli rivolse un timido sorriso, e il suo volto divenne più grazioso. Il sorriso ravvivò l'espressione triste della sua bocca e le sollevò lievemente gli angoli degli occhi.

«Non deve essere trascorso molto tempo dalla vostra giovinezza, Dottore,» replicò. «Che cosa facevate nelle notti estive, quando c'era la luna piena e voi eravate solo con la persona che amavate terribilmente?»

«*Morbleu*,» ridacchiò il piccolo francese, «quello che fate voi, *petite*; non di più credo, ma certamente non di meno!»

Sorrise di nuovo, ma questa volta con una sfumatura di tristezza. «È questo il problema,» si lamentò. «Io non ho potuto.»

«*Hein*, come sarebbe a dire, *Mademoiselle*?»

«Lo desideravo, Dio sa se le mie labbra e le mie braccia non lo desiderassero ardentemente, ma qualcosa è sembrato frapporsi tra noi. È stato come se avessi un piatto di cibo davanti a me e non mangiassi da molto tempo e poi, prima che lo potessi assaggiare, qualcuno avesse sussurrato, "È avvelenato!"

«Karl era offeso e stupito naturalmente, ed io ho fatto del mio meglio per vincere la mia avversione, ma, quando le sue labbra per un attimo hanno premuto le mie, ho sentito una fortissima repulsione. Ho sentito di non poter sopportare il suo tocco: le sue labbra sembravano soffocarmi. Se non mi avesse lasciato stare, penso che sarei svenuta.

«Appena siamo arrivati a casa, sono corsa dentro, ho gridato la buona notte a Karl, e mi sono affrettata nella mia stanza. "Forse una doccia mi farà bene," ho pensato, e così ho cominciato a svestirmi, quando...» Ancora una volta si interruppe, ed ora non c'era alcun dubbio: la ragazza era terrorizzata.

«Si, *Mademoiselle*, e allora?» intervenne con gentilezza il francese.

«Ho tolto la blusa e le culottes, e ho sciolto i capelli, per poi legarli in alto in modo da infilare la cuffia da bagno. Ad un tratto mi è capitato di guardare nello specchio. Non avevo acceso il lume, ma la luce della luna entrava attraverso la finestra e colpiva direttamente lo specchio, così ho visto la mia figura riflessa...» si fermò di nuovo, e le narici le si dilatarono, «solo che *non ero io*!»

«*Sacre nom d'un fromage vert*, ma che cosa dite, *Mademoiselle*?», chiese Jules de Grandin.

«Non ero io a riflettermi nello specchio. Mentre continuavo a guardare,

la luce della luna è sembrata frantumarsi in milioni di puntini luminosi. Sembrava più una nebbia cosparsa di polvere di diamanti che un raggio di luce.

Era nello stesso tempo opaca e sorprendentemente diafana, aveva la lucentezza di uno specchio d'acqua, eppure assorbiva ogni riflesso. Poi, ad un tratto, dove avrei dovuto vedere il mio riflesso nello specchio, ho visto un'altra figura prendere forma, velata da quella nebbia scintillante che pareva riempire la stanza, eppure sorprendentemente distinta.

Era una donna, una ragazza, forse un po' più grande di me, ma non molto. Era alta e snella, con dei seni alti e sodi e una pelle pallida come avorio. I capelli, neri e serici, le scendevano ondulati lungo la schiena, quasi fino alle ginocchia. I suoi occhi blu e profondi e i bei lineamenti, erano segnati da un dolore così intenso che ho pensato involontariamente a quelle pitture medioevali che ritraevano in modo realistico e orribile la Crocifissione.

Aveva le spalle tirate all'indietro, perché teneva le mani dietro la schiena come se fossero legate. Sul petto e sulla gola aveva numerose ferite, come se fosse stata trafitta più volte con qualcosa di appuntito e sottile. Da ogni ferita scorreva sangue che gocciolava lungo la pelle pallida e levigata.»

«Era...» cominciò a dire de Grandin, ma la ragazza lo prevenne.

«Si,» gli disse, «era nuda. La vestivano solo i suoi capelli meravigliosi e il sangue brillante che scorreva dalle sue ferite.

«Per un minuto, o forse per un'ora, ci siamo guardate negli occhi, quella ragazza bella e nuda ed io. Mi sembrava che cercasse disperatamente di dirmi qualcosa ma, sebbene vedessi le vene e i muscoli tendersi lungo il suo collo nello sforzo di parlare, nemmeno un suono è uscito dalle sue labbra sofferenti. In qualche modo, mentre eravamo una di fronte all'altra, ho cominciato a sentire una sensazione strana, insolita penetrare nel mio corpo. Mi è sembrato di identificarmi con quell'altra ragazza e, insieme a quella sensazione di perdita di personalità, una rabbia cieca e feroce si è impossessata di me. Gradualmente ha preso forma, si è diretta verso un oggetto determinato, e con un sussulto ho capito di essere divorata dall'odio: un odio spaventoso, soffocante, omicida nei confronti di qualcuno di nome Karl Pettersen. Non in modo particolare nei confronti del mio Karl, ma verso chiunque al mondo avesse quel nome. Era un odio generalizzato, qualcosa di simile all'odio che la vostra generazione deve aver nutrito nei confronti dei Tedeschi durante la Grande Guerra. "Non posso... non voglio odiare Karl!" mi sono sentita esclamare, e mi sono voltata verso l'altra ragazza. Ma non c'era più.

«Ero sola nella stanza vuota e buia, c'era solo la luce della luna - una luce normale, ora - che illuminava il pavimento.

Ho acceso immediatamente la luce, e ho preso una dose di ammoniaca aromatizzata, perché il mio sistema nervoso era scosso. Infine mi sono calmata e sono entrata nella stanza da bagno per fare la doccia.

«Stavo per mettermi sotto il getto d'acqua, quando ho sentito un flebile *miagolio* provenire da fuori la finestra. Mi sono avvicinata e ho visto un gattino soffice e bianco accucciato sul davanzale al di là della zanzariera. I suoi occhi verdi splendevano alla luce del lampadario e la punta della lingua rosea sporgeva, come l'estremità delle sottili fette di prosciutto che talvolta si vedono spuntare dai panini dei buffet delle stazioni. Ho sganciato la zanzariera e ho lasciato entrare il gattino. Si è accoccolato sul mio petto, ha cominciato a fare le fusa e mi ha fissato con i suoi occhietti intelligenti. Poi ha allungato una zampetta dal cuscinetto roseo e ha cominciato a lavarsi la faccia.

«Ti piacerebbe fare una doccia con me, micio?» gli ho chiesto, e lui ha smesso di lavarsi e mi ha guardato come per chiedere, "Che cosa stai dicendo?". Poi ha appoggiato il suo nasino contro il mio fianco e ha cominciato a leccarmi. Non potete immaginare come mi solleticava con la sua linguetta rasposa.»

«E poi, *Mademoiselle*?» chiese de Grandin, mentre Greta si interrompeva per sorridere e appoggiarsi ai cuscini.

«E poi? Oh, non c'è stato nessun poi, signore. La cosa successiva che ricordo è che ero a letto, e che voi e il Dottor Trowbridge eravate chini a guardarmi, solenni e saggi come una coppia di civette. Ma la cosa più buffa è che non ero affatto malata; ero solo troppo stanca per rispondere alle vostre domande.»

«E che fine ha fatto quel gattino, *Mademoiselle*?» chiese de Grandin.

«Mia madre non l'ha visto. Temo che si sia spaventato quando sono caduta e sia saltato fuori dalla finestra del bagno.»

«Uhm?» Jules de Grandin strinse pensierosamente le punte dei baffi tra pollice e indice, poi disse:

«E quella donna misteriosa che avete vista riflessa nel vostro specchio, *Mademoiselle*? Potete, per caso, identificarla?»

«Naturalmente,» rispose Greta, con la stessa sicurezza che se le avesse chiesto se avesse studiato algebra a scuola, «era la ragazza il cui ritratto è nel soggiorno, Kristina Frieberg.»

«Mi lasciate in paese?» chiese de Grandin, mentre lasciavamo casa Frieberg. «Vorrei completare quella strana storia che abbiamo sentito la notte scorsa, consultando i documenti che si conservano nella chiesa e nel tribunale.»

L'ora di cena era già da tempo trascorsa, quando egli ritornò e, assorto a svestirsi, non rispose alle mie domande, mentre si sbarbava e faceva una doccia veloce. Infine, quando ebbe terminato l'insalata e la meringa glassata, appoggiò i gomiti al tavolo, accese una sigaretta e mi guardò con calma e serietà.

«Ho scoperto molte cose oggi, amico mio,» mi disse solennemente. «Qualcosa completa la storia che ci ha raccontato Monsieur Frieberg, qualcosa getta nuova luce sui fatti noti, ma altre informazioni sono inquietanti, temo.

«Per esempio: Ho trovato la storia del gattino di cui ci ha parlato Monsieur Frieberg, il gattino che si rifiutava di crescere. Quando la povera Madame Kristina fu trascinata davanti ai giudici per il processo, la bestiolina fu ricercata attentamente, ma nessuno riuscì a trovarla. Durante il processo *al fresco* parecchie persone la intravidero, si teneva a distanza di sicurezza dalle sassate, ma era sempre presente. Inoltre, quando Madame Kristina fu prosciolta dall'accusa di essere una strega, a causa della sua incapacità di galleggiare, e fu seppellita nel terreno consacrato, il gattino fu visto nottetempo acciambellato sulla sua tomba, come un fiocco di neve sull'erba novella. I ragazzini gli tiravano sassi, e più di una volta i paesani andarono al cimitero a spararglì fucilate, ma sia le pietre che le pallottole erano inefficaci. L'animaletto sollevava la testa e guardava quelli che tentavano di ferirlo con espressione triste e pensierosa, poi ritornava a sonnecchiare sulla tomba. Solo quando gli si avvicinavano troppo, si alzava. E, quando qualche cacciatore riusciva ad avvicinarglisi abbastanza da colpirlo con un bastone, allora scompariva, per riapparire sulla tomba quando il suo persecutore, stanco di aspettare, si era allontanato.

«Alla fine, i paesani si abituarono alla sua presenza. Ma nessun cavallo passava accanto al cimitero senza adombrarsi, e i cani più coraggiosi del paese evitavano il cimitero come un posto maledetto. Una volta un paesano prese una coppia di mastini, deciso a sterminare l'ossessivo gattino, ma quei cani giganti, che avrebbero attaccato un toro infuriato senza un attimo di esitazione, indietreggiarono e si nascosero alla vista di quel gattino di pelo bianco. E né i calci, né le percosse, né gli insulti del loro padrone li convinsero ad oltrepassare il cancello del cimitero.»

«Ebbene, che cosa c'è di inquietante in questa storia?» domandai. «Mi pare che se in questo caso ci sia stato un intervento soprannaturale, questo sia stato più divino che diabolico. In effetti i paesani cercarono di perseguitare il gattino indifeso esattamente come avevano fatto con la sua padrona. La povera bestiolina morì alla fine, non è vero?»

«C'è da chiedersi...» replicò, poi strinse le labbra e soffiò verso l'alto degli anelli di fumo perfettamente circolari.

«C'è da chiedersi che cosa?»

«Molte cose, *parbleu*. Soprattutto a proposito della sua morte e della sua innocuità. Seguitemi, per favore: Per molti anni il gattino continuò le sue veglie notturne sulla tomba. Poi sparì e la gente non ci pensò più. Una sera, Sarah Spotswood, la giovane figlia di un contadino, stava passando accanto al cimitero, quando fu avvicinata da un gattino bianco. La bestiolina sbucò sulla strada, nel punto in cui questa costeggia la tomba di Kristina Frieberg. Era molto socievole e, quando la ragazza si chinò ad accarezzarlo, la bestiolina scivolò tra le sue braccia.»

Si fermò per fare un altro tiro alla sigaretta.

«Si?» intervenni, mentre il mio amico osservava i cerchi di fumo salire pigramente al di sopra dei candelabri.

«Si,» rispose imperturbabile. «Sara Spotswood impazzì nel giro di due settimane. Morì senza riprendere coscienza. In genere, era in uno stato di catatonia, ma ogni tanto cadeva in delirio. In quelle occasioni urlava e si contorceva come se la stessero torturando, e sui fianchi, sul petto e sulla gola le comparivano delle ferite sanguinanti. Gli inservienti del manicomio, pensando che si ferisse da sola, le mettevano una camicia di forza quando si accorgevano che stava per arrivare un attacco. Non cambiò niente: le ferite accompagnavano ogni accesso di pazzia, come se fossero stimmate. Inoltre, e penso che sia degno di menzione, un gattino bianco, sconosciuto al personale del manicomio, veniva sempre notato nei dintorni, quando Sarah veniva presa dai suoi attacchi di follia.

«Anche la sua fine fu tragica. In un pomeriggio d'estate sfuggì alla sorveglianza, scappò fino ad un ruscello che correva nei pressi, e vi si gettò. Sebbene l'acqua fosse poco profonda, giacque a testa in giù, finché non morì affogata.

«Sono registrati altri tre casi simili. Dopo la morte di Sarah Spotswood, avvenuta nel 1750, sono impazzite altre tre giovani donne. La storia in ogni caso rivela che la malata aveva raccolto un gattino bianco smarrito

prima dell'insorgere della follia, e che, in tutti e tre i casi, la ricomparsa di quel gattino, o di un animale simile, coincideva con il ritorno di attacchi di pazzia. Come Sarah Spotswood, queste tre giovani riuscirono ad affogarsi. Tenendo conto di questi fatti, potete dire che quel gattino è morto oppure è innocuo?»

«Avete una teoria?» gli dissi.

«Si e no,» rispose enigmaticamente. «Dalle informazioni che abbiamo, sono incline a credere che il verdetto che scagionava Madame Kristina dall'accusa di stregoneria fosse falso. Fu dovuto all'ignoranza. Credo che quella donna fosse ciò che si può definire una strega? una persona che aveva il potere, lo esercitasse o no, di fare del male o del bene agli esseri umani per mezzo di agenti soprannaturali. E quel gattino bianco, che non divenne mai grande, che vegliava sulla sua tomba e che fece impazzire quattro ragazze, era il suo spirito domestico... un demone incarnato in un animale, con il cui aiuto Kristina compiva riti magici.»

«Ma è assurdo!» dissi in tono di scherno. «Kristina Frieberg è morta tre secoli fa, mentre quel gattino...»

«Non è morto necessariamente con lei,» mi interruppe. «In realtà, amico mio, ci sono molti esempi in cui lo spirito domestico è sopravvissuto alla propria strega.»

«Ma perché dovrebbe andare in cerca di altre ragazze...»

«*Précisément*,» rispose in tono grave. «Questa è la cosa più significativa. I demoni delle streghe, sebbene siano messaggeri dell'inferno, sono incarnati in corpi pseudo-naturali. Perciò hanno bisogno di nutrirsi. La strega li nutre con il proprio sangue. Lo spirito domestico succhia in quel punto insensibile del corpo della strega, quello che è chiamato il marchio della strega o il capezzolo della strega. Quando Monsieur Frieberg ci ha parlato del processo di Madame Kristina, ricorderete che ci ha descritto il punto in cui lei non sentiva dolore. Era un'area quadrata, delimitata da quattro piccole ferite, simili a punture di spillo e poste ad una distanza di due centimetri l'uno dall'altro. Riflettete, amico mio, pensate attentamente, dove avete notato una cicatrice simile negli ultimi giorni?» I suoi occhi, rotondi e vigili come quelli di un gattone pensieroso, non lasciarono i miei nemmeno per un attimo, aspettando la mia risposta.

«Ma,» presi tempo, «oh, è troppo assurdo, de Grandin!»

«Non avete risposto, ma vedo che avete riconosciuto la somiglianza,» replicò. «Quelle "punture di spillo", *mon vieux*, sono state fatte da dentini di gatto che hanno forato la pelle bianca e delicata di Mademoiselle Greta,

prima che la ragazza svenisse. Aveva tutti i sintomi di un'emorragia, su questo dovreste essere d'accordo, eppure non abbiamo trovato sangue. *Pourquoi*? Perché il soffice gattino che lei ha preso in braccio, l'animaletto, l'ha leccata un momento prima che Greta perdesse conoscenza, *ha succhiato il sangue dal suo corpo.* Quel gatto sembra essere immortale, ma non è veramente così. Ogni tanto deve nutrirsi con l'unico tipo di cibo che gli permette di sfidare il passare del tempo: il sangue di una giovanetta. Sarah Spotswood lo nutrì e perse la ragione, identificandosi, evidentemente, con la sfortunata Madame Kristina, fino a mostrare le stimmate delle punture di spillo che avevano torturato quella povera creatura durante il processo. Anche la sua morte - avvenuta per annegamento - è uguale a quella di Kristina. E così sono morte le altre tre ragazze impazzite... *dopo essere state avvicinate da un gattino bianco.*»

«Allora che cosa suggerite di fare?» gli chiesi alquanto irritato, ma il trillo del telefono ci interruppe.

«Buon Dio!» gli dissi, dopo aver riappeso il ricevitore. «Ora è la volta del giovane Karl Pettersen! Sua madre mi ha telefonato per dirmi che si è ferito, e...»

«Andiamo immediatamente,» mi interruppe. «Affrettiamoci. A meno che non mi inganni, la sua non è una ferita normale, ma una sfida fatta a noi. Si, ne sono sicuro!»

Penso di non aver mai visto un uomo più sconvolto del giovane Karl Pettersen. La sua ferita era banale - poco più di un graffio sulla gola - ma l'espressione di dolore e di orrore dipinta sul suo viso era veramente impressionante. Quando gli chiesi come fosse accaduto l'incidente, la sua unica risposta fu uno sguardo folle e un lamento ripetuto senza sosta: «Greta, oh Greta, come hai potuto?»

«Penso che in questa faccenda ci sia qualcosa di diabolico, Trowbridge,» sussurrò Jules de Grandin.

«Lo penso anch'io,» risposi in tono grave. «A giudicare da quella ferita, direi che questo piccolo stupido ha tentato di uccidersi, dopo un litigio tra innamorati. Osservate come il taglio cominci al di sotto del concilo della mascella, e si assottigli e diventi superficiale all'altezza dell'arteria. Ho visto tagli del genere migliaia di volte, e...»

«Ma no,» mi interruppe con asprezza. «A meno che il giovane *Monsieur* non sia mancino, avrebbe dovuto tagliarsi il lato sinistro della gola. Questa ferita invece descrive una curva lungo il lato destro. È stato fatto da qual-

cun altro, da qualcuno seduto alla sua destra, come per esempio, in un'auto.»

«*Monsieur*!» afferrò il ragazzo per le spalle e lo scosse rudemente. «Finitela con questo lamento infantile. La vostra ferita è solo un graffio. Guarirà in un giorno. Ma è la sua causa ad essere importante. Come ve lo siete procurato, per favore?»

«Oh, Greta...» ricominciò Karl, ma l'impatto violento della mano di de Grandin sulla sua guancia troncò il lamento.

«*Nom d'un coq*, mi fate perdere la pazienza!» gridò il francese. «Ecco, bevete un po' di questo!» Dalla tasca della giacca tirò fuori una fiaschetta di cognac, ne versò una dose abbondante in un bicchiere e lo ficcò nella mano tremolante di Karl. «Ah, così va meglio,» esclamò, mentre il ragazzo ingoiava il liquore. «Adesso, *mon vieux*, bevete ancora; abbiamo bisogno di sapere la verità, e in fretta, e non ho mai visto una migliore applicazione del proverbio "in vino veritas".»

In cinque minuti costrinse il giovane ad ingoiare una porzione abbondante di brandy. Quando il potente liquore cominciò a fare il suo effetto, il suo balbettio incoerente divenne malinconico e grave il che, in altre circostanze, avrebbe avuto un effetto comico.

«Ora, da uomo a uomo, *compagnon de débauche*, raccontaci che cosa è avvenuto,» ordinò il francese con solennità.

«Greta ed io siamo andati a fare un giro in auto, dopo pranzo,» rispose Karl. «Ci siamo innamorati dal primo momento, e oggi le ho chiesto se voleva sposarmi. Negli ultimi tempi era lontana e strana, perciò ho pensato che forse si stava innamorando di qualcun altro, e che era meglio affrettarmi a chiederla in moglie. Avete afferrato?»

De Grandin annuì con espressione alquanto dubbiosa. «Penso di aver capito che cosa volete dire,» replicò. «E quando le avete fatto la vostra proposta...»

«Non ha detto una parola, ma ha indicato il cielo, come se avesse visto qualcosa che la meravigliava.»

«Si, si capisce, e poi?»

«Naturalmente ho alzato gli occhi e, prima che potessi capire che cosa stava succedendo, mi ha sfregiato con un temperino la gola ed è saltata fuori dall'auto ridendo. Non mi ero fatto molto male, ma...» Si fermò, e vedemmo la sua sicurezza alcolica sciogliersi e un'espressione di dolore infantile contorcere il suo volto.

«O-o-o!», si lamentò tristemente. «Greta, mia cara, perché...»

«La siringa, per favore, Trowbridge,» sussurrò Jules de Grandin. «Non c'è nient'altro da sapere, e l'oppio gli darà un pietoso oblio. Un mezzo grano di morfina sarà più che sufficiente.»

«È la faccenda più assurda e più folle che abbia mai sentito!» esclamai, quando lasciammo la casa. «Appena l'altra notte la ragazza ci ha detto di amare tanto Karl da desiderarlo con tutto il cuore. E questo pomeriggio, ha interrotto la sua dichiarazione sfregiandogli il collo. Non ho mai sentito niente di così incredibile...»

«Tranne, forse, la storia di Sarah Spotswood e delle altre tre sfortunate ragazze che l'hanno seguita prima nella pazzia e poi nella tomba?» mi interruppe con voce inespressiva. «Posso garantire che la giovane *demoiselle* ha agito in preda alla follia. *Ha*, ma è più pazza di...»

«Oh, per l'amor del cielo, finitela!», gli ordinai lamentosamente. «Quelle storie sono molto probabilmente delle pure coincidenze. Non c'è nemmeno uno straccio di prova...»

«Se qualcosa esiste, noi dobbiamo crederci, che ci siano o non ci siano prove,» mi disse seriamente. «Per quanto riguarda le coincidenze: se una sola ragazza fosse impazzita e poi morta dopo aver incontrato un gattino come quello che compare in tutte queste storie, allora potremmo parlare di coincidenza. Ma quando tre ragazze impazziscono nelle stesse circostanze, *parbleau*, parlare di coincidenza significa chiudere gli occhi davanti all'evidenza. Un caso, si; due casi, forse; tre casi, *non*, vuol dire allungare il braccio della coincidenza fino a farlo slogare, per Bacco!»

«Oh, beh,» risposi stancamente, «se voi... buon Dio!»

A velocità folle, una piccola vettura a fari spenti uscì sbandando dalla curva a gomito, mancò per un pelo il nostro parafango sinistro e ci superò fischiando come una pallottola.

«Non c'è da meravigliarsi che i costi dell'assicurazione siano così alti, con idioti del genere che circolano per le strade!» borbottai, balbettando per la rabbia. Ma il lamento di una sirena di una motocicletta troncò le mie proteste. Un poliziotto si catapultò oltre la curva all'inseguimento del guidatore folle.

«L'avete visto?» ci chiese, fermandosi accanto a noi con uno stridio di freni. «Che direzione ha preso?»

«Ha svoltato a destra,» risposi. «Correndo come un pazzo e a fari spenti, e...»

«Il mio amico si sbaglia,» mi interruppe de Grandin, sorridendo al poliziotto. «Il pazzo ha svoltato a sinistra e ormai dovrebbe già essere arrivato

in paese.»

«Ma io sono sicuro che ha svoltato a destra...» cominciai, ma un calcio rabbioso sullo stinco mi comunicò che de Grandin desiderava deliberatamente mandare il poliziotto nella direzione sbagliata. Allora aggiunsi: «Forse mi sono sbagliato,» poi, quando l'ufficiale si allontanò:

«Ma che idea vi è venuta?» domandai.

«Il folle, che quel poliziotto stava inseguendo, era Mademoiselle Greta,» replicò. «L'ho intravista quando i fari anteriori della nostra auto l'hanno illuminata, e suggerisco di seguirla.»

«Forse faremmo bene a farlo,» ammisi; «guidando in quel modo, è probabile che finisca in un fosso, prima di arrivare a casa.»

«Ma Greta non è uscita stasera,» disse la signora Frieberg, quando arrivammo. «È uscita nel pomeriggio, è ritornata a casa subito dopo pranzo, ed è andata direttamente nella sua stanza. Sono sicura che sta dormendo.»

«Ad ogni modo, possiamo vederla, *Madame*?» chiese de Grandin. «Se dorme, non la sveglieremo.»

«Certamente,» rispose la madre, e ci condusse al primo piano.

La camera di Greta era buia e silenziosa come una tomba e, quando accendemmo la luce, la vedemmo dormire tranquillamente, con la testa voltata verso la parete e le lenzuola tirate fino al mento.

«Vedete, la povera ragazza è esausta,» disse la signora Frieberg, fermandosi sulla soglia.

De Grandin annuì e si avvicinò in punta di piedi al letto. Poi si chinò sulla ragazza. Per un attimo rimase immobile, quindi: «Sono spiacente per la nostra intrusione, *Madame*,» si scusò, «ma in casi del genere...»

Un'eloquente alzata di spalle completò la frase.

Quando fummo fuori, ordinò con un bisbiglio: «Da questa parte, amico mio, lì sotto quella pergola!» Sotto una pergola di vite, che attraversava il vialetto sul retro della casa, egli indicò una spider ad un posto. «La riconoscete?»

«Beh, *somiglia* all'auto che ci ha sorpassato...»

«Toccatela!», mi ordinò. Mi prese una mano e la premette sul radiatore.

La ritrassi con un'esclamazione repressa. Il metallo scottava come una teiera piena di acqua bollente.

«E non c'è solo questo, *mon vieux*,» aggiunse, mentre ci allontanavamo. «Quando ho finto di controllare la respirazione di Mademoiselle Greta, ho colto l'occasione di scostare le lenzuola. Dormiva, ma il fatto strano è che

era completamente vestita; indossava perfino le scarpe. La finestra della sua camera era spalancata, e una persona meno agile di lei sarebbe potuta calarsi a terra e poi tornare indietro per la stessa strada.»

«Allora pensate...»

«No, no, non penso. Sono solo ipotesi, amico mio. Sua madre ci ha detto che è uscita nel pomeriggio. Questo è ciò che pensava. Chiaramente, è quello che doveva pensare. Mademoiselle Greta è uscita, ha incontrato il giovane Monsieur Pettersen e ha fatto un giro in auto con lui. Lo ha ferito con il suo coltello novantasei volte maledetto, poi è fuggita dall'auto ed è ritornata a casa. Dopo poco, quando la casa era tranquilla, si è calata dalla finestra, in auto si è diretta verso una meta segreta, poi è ritornata in tutta fretta, è rientrata nella stanza così come ne era uscita, e,» strinse le labbra e alzò le spalle, «siamo a questo punto, amico mio, ma vorrei proprio sapere a che punto siamo.»

«Siamo sul punto di tornare a casa a dormire,» risposi con una risata. «Dopo tutti questi misteri e queste assurdità, sono disposto solo a bere qualcosa e a dormire per parecchie ore.»

«È un'idea eccellente,» annuì, «ma vorrei fermarmi un attimo al cimitero, se sarete così gentile. Desidero appurare se il mio dannato sospetto è vero.»

In quindici minuti arrivammo al cancello dell'antico cimitero, dove riposavano molte generazioni di abitanti della contea. Con sicurezza si fece strada tra le lapidi che sembravano sentinelle. Poi, a breve distanza dal muro ammantato di edera che costeggiava la strada, si fermò ad indicare una lapide coperta di muschio.

«Qui è la tomba di Madame Kristina,» mi disse in un bisbiglio. «Era qui... per Bacco! Guardate, amico mio!»

Guardando nella direzione indicata dal suo dito, vidi una piccola macchia bianca sul muschio che circondava la base della lapide. A poco a poco, la macchia si mosse, prese forma, e si rivelò essere un piccolo e soffice gattino bianco. La bestiolina si alzò e ci guardò con i suoi occhietti rotondi e luccicanti.

«Povera bestiolina!» dissi, avvicinandomi con la mano tesa. «Si è smarrita, de Grandin.»

«*Pardieu*, penso che sia proprio a casa sua,» mi interruppe, e si chinò a raccogliere un sasso dalla tomba che era sotto i suoi piedi. «*Regardez, s'il vous plaît!*»

In tanti anni che lo conoscevo, non l'avevo mai visto maltrattare una

donna, un bambino o un animale, fu perciò con costernazione che lo vidi lanciare la pietra contro l'innocuo gattino. Ma per quanto grande fosse stata la mia sorpresa alla sua inusitata crudeltà, si trasformò in stupore puro e semplice, quando vidi la pietra attraversare il piccolo corpo, sbattere contro il granito della lapide e poi rimbalzare sul terreno con un tonfo attutito. E in quel frattempo il gattino guardò de Grandin con uno sguardo fisso e leggermente divertito, ma non fece alcun movimento per evitare il sasso e non mostrò la minima paura al nostro avvicinamento.

«Avete visto?» mi chiese semplicemente.

«Io... io pensavo... avrei potuto giurare...» Balbettai, e la risata con la quale accolse il mio sconcerto era ben lontana dall'essere allegra.

«Avete visto, amico mio, e non c'è nessuna ragione di dubitare dei tuoi occhi,» mi rassicurò. «Altre cento persone hanno fatto quello che ho fatto io. Se tutte le pietre che sono state lanciate contro quel gattino bianco si raccogliessero in un mucchio, penso che raggiungerebbe la statura di un uomo. Eppure nessuna pietra lo ha costretto ad abbandonare la sua veglia su quella tomba. Ha visitato questo luogo più volte negli ultimi duecento anni, e la sua comparsa ha sempre significato la tragedia per qualche ragazza dei dintorni. Andiamo via, lasciamolo alle sue meditazioni. Dobbiamo preparare dei piani e abbiamo delle cose da fare. Naturalmente.»

«*Gran Dieu des chats, c'est l'explication terrible*!» L'esclamazione di de Grandin mi distolse dall'esame della posta mattutina, quando avevamo completato la nostra colazione la mattina successiva.

«Che cosa è accaduto?» domandai.

«*Parbleu*, che cosa non è accaduto?» rispose e mi passò una copia ripiegata del *Journal*, indicando il breve articolo con un dito ben curato.

TURISTI IMPEGNATI IN UNA CACCIA AL TESORO VIOLANO UNA BARA

Il titolo era seguito da un succinto resoconto:

> Poco dopo le ventitré della scorsa notte, dei vandali sono entrati nella casa del defunto Timothy McCaffrey, in Argyle Road, nei pressi di Scandia, ed hanno rubato due dei ceri accesi intorno alla bara. Il corpo si trovava nella stanza anteriore della casa, e molti membri della famiglia erano nella stanza adiacente.

La signorina Monica McCaffrey, 17 anni, figlia del defunto, era seduta accanto alla porta che conduce nella stanza dove giaceva il morto, ed ha udito qualcuno aprire silenziosamente la porta principale della casa. Ritenendo che si trattasse di un vicino venuto a rendere omaggio alla salma, non si è alzata subito, non volendo disturbare il visitatore intento alle sue preghiere. Ma, quando ha notato una diminuzione improvvisa della luce nella stanza in cui si trovava il corpo del padre, come se si fossero spenti molti ceri, si è alzata per vedere che cosa fosse accaduto.

Quando ha attraversato la porta di comunicazione, ha visto una persona, che indossava un leggero soprabito sportivo beige, uscire di corsa dalla porta principale della casa. Ha seguito l'intruso sulla veranda e ha fatto in tempo a vederlo salire su una piccola spider che era accanto al cancello con il motore acceso. L'auto si è allontanata a forte velocità.

Più tardi, interrogata dalla polizia, non è stata in grado di stabilire se l'intruso fosse un uomo o una donna, in quanto il soprabito indossato dal ladro arrivava oltre le ginocchia, e lei non ha potuto vedere se, sotto il soprabito, l'intruso indossasse pantaloni alla zuava o una gonna.

Quando la signorina McCaffrey è ritornata a casa, ha scoperto che tutte le candele accanto alla bara erano spente e che erano stati sottratti due ceri.

La polizia ritiene che l'atto di gratuito vandalismo sia stato commesso da qualcuno dell'elegante colonia estiva che risiede a Scandia. I turisti erano infatti impegnati in una "caccia al tesoro". L'ipotesi della polizia si basa sul fatto che dall'intruso sono stati presi solo due ceri.

«Per l'amor del cielo!» dissi e guardai de Grandin sbalordito.

I suoi occhi mi guardarono con aria di sfida. «*Non*,» rispose brevemente, «non per l'amor del cielo, amico mio, ma molto lontano dal cielo, ve l'assicuro. Il ladro che ha rubato quei ceri ci ha sorpassato la notte scorsa nel tornare a casa.»

«Nel tornare a casa? Volete dire...»

«Certamente. Mademoiselle Greta indossava un soprabito simile a quello descritto dal giornale. Senza dubbio stava ritornando dalla sua incursione blasfema.»

«Ma perché voleva quei ceri?»

«Quei ceri erano stati benedetti ed esorcizzati, amico mio. Erano, se così si può dire, spiritualmente sterilizzati, ed è una regola delle antiche congreghe di streghe servirsi di oggetti rubati dalle chiese per i loro riti empi. Tutte le prove indicano un'unica conclusione orrenda, e stanotte la verificheremo.»

«Stanotte?»

«*Précisément.* È il ventitré giugno, il giorno di San Giovanni. Stanotte in tutto il mondo i falò si accenderanno di fiamme improvvise, sui monti e nelle valli, accanto ai fiumi e ai laghi tranquilli. In Francia e in Norvegia, in Ungheria e in Spagna, in Romania e in Svezia, si vedranno le fiamme stagliarsi contro l'oscurità della notte, mentre la gente danzerà intorno ai falò e canterà le formule magiche contro le forze del Male. Durante la notte di San Giovanni, le streghe e gli stregoni hanno un potere enorme. Stanotte ciò che minaccia la nostra giovane amica si manifesterà. Dobbiamo essere pronti ad ostacolarlo... se possiamo.»

«Greta è andata a ballare al Country Club,» disse la signora Frieberg, quando andammo a trovare la nostra paziente quella sera. «Io non volevo che ci andasse: tutto il giorno è stata così sovreccitata e nervosa! Ma lei ha insistito di sentirsi abbastanza bene, perciò...»

«Precisamente, *Madame*,» annuì Jules de Grandin. «È probabile che non risentirà di alcun effetto negativo sulla salute, ma per precauzione andremo a vedere al Country Club come reagisce allo sforzo fisico.»

«Ma mi sembrava di aver sentito che stavamo andando al Club,» protestai, quando de Grandin mi toccò il braccio per segnalarmi di girare a sinistra. «Ma così andiamo verso il cimitero...»

«È naturale; amico mio. Lì c'è la tomba di Madame Kristina, c'è il gattino bianco che veglia. Lì dobbiamo assistere all'ultimo atto di questa tragedia.»

Sollevò un piccolo involto sulle ginocchia e cominciò a sciogliere i nodi che lo legavano.

«Che cos'è?» domandai.

Per tutta risposta, strappò la carta che avvolgeva il pacco e mostrò un fucile calibro dodici con la sua doppia canna mozza.

«Buon Dio!» mormorai. «Perché mai l'avete portato?»

Sorrise un po' trucemente nel rispondere, «Per provare l'efficacia del consiglio che mi sono dato questa mattina.»

«Il consiglio che vi siete dato questa mattina... buon Dio, state delirando!»

«Forse sì,» rispose con un ghigno. «Ci sono coloro che giurano che l'intelligenza di de Grandin è pura follia, e altri che assicurano che la sua follia è solo intelligenza camuffata. Ne sapremo molto di più, prima di diventare vecchi, penso.»

L'aria sembrava densa, pesante e vagamente minacciosa mentre ci facevamo strada tra le tombe. Il silenzio, soffocante come la polvere dei secoli in una piramide, incombeva su di noi. Il canto di un grillo sembrò acuto e penetrante come lo stridore del metallo contro il metallo, mentre percorrevamo il sentiero tra le lapidi. Le stelle, catturate da una rete di nuvole, stavano impallidendo alla luce della luna che sorgeva. Involontariamente, sentii un brivido correrm lungo la nuca e la schiena. I morti riposavano tranquillamente da almeno duecento anni, erano innocui, ma la ragione è impotente quando l'istinto tiene le redini. E il cuore mi cominciò a battere più veloce e il respiro mi si affrettò, quando ci fermammo davanti alla lapide che indicava la tomba di Kristina Frieberg.

Non so quanto tempo aspettammo. Forse solo un'ora, forse molte ore. Ma a me sembrò che da secoli fossimo acquattati tra i cespugli illuminati dalla luna e tra le ombre purpuree, quando le dita di de Grandin sul mio gomito mi risvegliarono dal dormiveglia al terrore. Accanto al cancello, che dieci generazioni avevano attraversato per arrivare al luogo dell'estremo riposo, si muoveva un'ombra tra le ombre. A tratti scompariva e a tratti si stagliava contro i lampioni del viale, bordato di cespugli di lauro che ondeggiavano alla brezza lieve. Il terrore mi toccò come un soggio di vento gelido. Ero come un bambino spaventato che si ritrovi solo al buio.

Ad un tratto, contro l'oscurità del cielo comparve una macchia di luce, poi si accese una seconda macchia di luce arancione, ed io scorsi Greta Frieberg venire lentamente verso di noi.

Era vestita di rosso. Indossava un vestito da sera rosso brillante di tulle plissettato senza maniche: l'abito si stringeva in vita, modellandole i fianchi snelli e ben fatti, e ondeggiava intorno ai sandali d'argento. In ogni mano portava una candela che lambiva rabbiosamente le ombre con la sua lingua di fiamma arancio. Proprio davanti a lei, nella luce delle candele, camminava un gattino bianco. Avanzava silenziosamente sulle delicate zampette, conducendola con calma verso la tomba di Kristina Frieberg come un cane accompagna un cieco.

Avrei voluto parlare, ma la pressione di de Grandin sul mio braccio mi impedì di aprire la bocca. Egli indicava silenziosamente il cancello da cui era appena entrata Greta.

C'era un'altra figura che avanzava con cautela, schivava le lapidi, e si nascondeva dietro i cespugli, mantenendosi sempre ad una distanza costante dalla ragazza. Ad un secondo sguardo lo riconobbi. Era il giovane Karl Pettersen.

Greta avanzò nel cimitero dietro la sua strana guida, si fermò accanto alla lapide della tomba di Kristina e poggiò le candele tremolanti a terra come se le sistemasse davanti ad un altare.

Per un momento rimase immobile come una statua illuminata dalla luna. Vidi le sue dita intrecciarsi come per pregare una divinità inesorabile. Poi sollevò le mani, sbottonò il vestito e cominciò a scuotere il corpo con un pigro ondeggiamento. Sembrava una figura di un film proiettato a bassa velocità. Si liberò del vestito da sera scarlatto e lo lasciò cadere.

Il suo corpo nudo, bianco e sottile, divenne d'avorio alla luce della luna. Sembrava la statua di una donna più che una creatura in carne ed ossa. La vedemmo stringere le mani dietro la schiena, tendere i polsi e i gomiti fino a premerli l'uno contro l'altro come fossero legati da cinghie di cuoio. Sui suoi tratti apparve un'espressione di dolore così intenso e straziante che mi vennero alla mente le rappresentazioni dei martiri che gli artisti medioevali avevano dipinto con tanto crudele realismo.

Si contorceva come se soffrisse intensamente. La testa oscillava da una spalla all'altra, gli occhi erano fissi, quasi fuori dalle orbite. Le labbra mostravano una schiuma rossastra, nel punto in cui le mordeva con i denti. Sui fianchi candidi, sulle spalle seriche, sul collo teso e sui seni dolcemente arrotondati, fiorirono improvvisamente delle ferite rosse, crudeli, sanguinose. Dalle ferite sgorgava un fluido color rubino, come se uno spillone impietoso, tagliente incidesse e tagliasse la carne tenera e fremente.

Un improvviso movimento ai piedi della tomba, distolse il nostro sguardo dalla ragazza sofferente. Karl Pettersen era immobile alla luce delle candele, il suo volto era lucido di sudore, gli occhi brillanti e dilatati come se fossero pieni di belladonna. La bocca cominciò a contorcersi convulsamente e le sue mani a scuotersi in un trèmito nervoso.

«Guardate... guardate,» balbettò, «sta diventando una strega! Non è la mia Greta, ma la strega malvagia che uccisero tanto tempo fa. La stanno trafiggendo per trovare il marchio della strega. Tra poco l'affogheranno nella baia. Conosco la storia: ogni cinquant'anni il gatto-demone esige che

un'altra vittima sia sottoposta alla tortura degli spilli, poi...»

«Avete ragione, *mon vieux*, ma penso proprio che abbia trovato la sua ultima vittima,» lo interruppe Jules de Grandin, e appoggiò il calcio del fucile nella piegatura del gomito sinistro, premendo entrambi i grilletti con la mano destra.

Nella nube di fumo si accesero due fiamme, e il fragore del fucile fu soffocato da un urlo strozzato di agonia. Ma più che un grido di dolore, era un urlo di rabbia folle, reso furioso da un'ira impotente. Sgorgò terrificante, e il gattino, che era accucciato ai piedi di Greta, sembrò letteralmente volare in pezzi. Sebbene la doppia carica di pallottole l'avesse colpito con precisione, non mi parve che si squarciasse, piuttosto sembrò che il suo piccolo corpo fosse stato pieno di un esplosivo o di un gas tenuto ad una pressione tremenda, e che le pallottole lo avessero liberato e avessero provocato una detonazione che aveva eliminato ogni traccia del gattino bianco.

Quando il gattino scomparve, Greta cadde a terra svenuta e, sorprendentemente, come se fossero sparite per magia, le ferite pulsanti e sanguinanti non c'erano più. La sua pelle pallida era perfetta ed immacolata al debole chiarore delle candele.

«Ed ora, *Monsieur, s'il vous plaît*!» Con un agile balzo de Grandin saltò sulla tomba, tirò indietro il fucile e con il calcio colpì la testa di Karl.

«Buon Dio, ma siete impazzito?» gli domandai, mentre il giovane si abbatteva a terra come un bue macellato.

«Affatto, ve l'assicuro,» rispose, fissando la sua vittima con espressione pensierosa.

«Occupatevi della *Mademoiselle*, per favore, poi aiutatemi a trasportare il ragazzo in auto.»

Goffamente infilai a Greta il vestito scarlatto per le spalle, poi l'afferrai sotto le ascelle, la misi in piedi per un momento e lasciai scivolare il vestito intorno al suo corpo. Era poco più pesante di un bambino, e la portai in auto con poco sforzo, poi ritornai ad aiutare de Grandin.

«Perché diavolo l'avete colpito?» domandai mentre ci dirigevamo verso il mio studio.

Immensamente soddisfatto di sé, canticchiò un motivetto prima di rispondermi: «È stato utile che il ragazzo perdesse conoscenza, amico mio. Senza dubbio egli ha seguito Mademoiselle Greta dal Club, l'ha vista accendere le candele e svestirsi, poi esibire le stimmate sanguinanti della strega. Avete sentito che cosa ha urlato?»

«Si.»

«*Trés bon.* Questi due ragazzi si amano, ma il ricordo delle cose che lui ha visto stanotte potrebbe diventare uno spettro orribile tra loro. Dobbiamo eliminare ogni traccia di questo ricordo, e anche della ferita che lei gli ha inflitto. Ma certamente. Quando riprenderanno conoscenza, sarò pronto. Eliminerò il ricordo di questi fatti spiacevoli dalla loro memoria.»

«Come riuscirete a farlo?»

«Con l'ipnosi. Sapete che ne sono esperto, e questi due ragazzi, indeboliti e appena tornati alla coscienza, opporranno poca resistenza alla mia volontà. Inculcare nella loro mente delle idee che matureranno e porteranno i loro frutti col tempo, sarà un gioco da bambini per me.»

Rimanemmo in silenzio per qualche minuto, poi, ridacchiando, mi annunciò: «*Tiens*, questa ragazza è stata fortunata ad aver incontrato Jules de Grandin. Quelle altre non sono state così fortunate. Non c'era nessun Jules de Grandin a salvare Sarah Spotswood, e nemmeno le altre ragazze. No. In questo caso era incominciato lo stesso processo. Dapprima è nato un sentimento di avversione per il suo innamorato, una ripugnanza ad abbracciarlo. La malvagità ha sostituito la sua volontà. Poi, del tutto inconsciamente, lo ha ferito con un coltello, ma la sua volontà non era completamente soggiogata. Le forze del Male la spingevano a ferirlo a sangue, ma il suo amore per lui l'ha trattenuta, cosicché egli ha riportato solo un piccolo graffio.»

«Intendete dire che Kristina Frieberg è stata responsabile di tutti questi avvenimenti?» chiesi.

«No-o, non voglio dire questo,» rispose in tono pensieroso. «Penso che fu sfortunatissima, più vittima che colpevole. Quel *sacré petit chat* - quel maledetto gattino - era il suo genio del male, e quello di Sarah Spotswood e delle altre ragazze, così come di Mademoiselle Greta. Ricordate la storia di Monsieur Frieberg? Ricordate che il suo prozio trovò la piccola Kristina mentre questa cercava di buttarsi nelle fiamme che stavano bruciando i suoi genitori, con un gattino stretto tra le braccia? Questa è la spiegazione. I suoi genitori senza dubbio furono condannati giustamente per il crimine di stregoneria, e il gattino era il demone di cui si servivano per operare le loro diaboliche magie. Quando essi bruciarono, il gatto si attaccò alla loro povera figliola. Non dovette operare alcuna magia diabolica, perché non c'è nessuna testimonianza che Kristina indulgesse alla stregoneria. Ma il gatto era un demone, portato per istinto alla malvagità, e la bontà di Kristina lo mandò in collera, perciò la fece morire tragicamente. Poi ebbe bisogno di trovare una nuova fonte di nutrimento, poiché i demoni delle stre-

ghe, come i vampiri, vivono succhiando sangue umano. Di conseguenza, scelse Sarah Spotswood come vittima, e le prese il sangue e la sanità mentale, infine la vita. Per mezzo secolo visse della vitalità che aveva preso a quella sfortunata ragazza, poi - *pouf*! - un'altra vittima soffre, impazzisce e muore. Ogni cinquant'anni questa storia si è ripetuta finché la sorte non è toccata a Mademoiselle Greta... e a me. Ora è tutto finito.»

«Ma vi ho visto lanciargli una pietra la notte scorsa, senza ottenere alcun risultato,» dissi polemicamente, «eppure stanotte...»

«*Précisément.* Quell'episodio mi ha fatto pensare: "Proiettili normali non gli fanno nessun effetto," Quando ho visto la pietra passare attraverso il suo corpo, mi sono detto: "Visto che le cose stanno così, che cosa dobbiamo fare con questa creatura, Jules de Grandin?"»

«I fantasmi e i lupi mannari, che sono impenetrabili alle pallottole normali, possono essere uccisi con pallottole d'argento,» replicai.

«Molto bene, allora: "Jules de Grandin," mi sono detto, "proviamo ad usare una pallottola d'argento". Poi ho ricordato a me stesso: "*Ha*, ma quel gattino è astuto, potresti mancarlo." Perciò mi sono assicurato di non sbagliare. Dall'argentiere ho comprato della limatura d'argento, con cui ho riempito alcune pallottole. "Ora, *Monsieur le Chat*," ho detto, "Se riesci a sfuggire a queste, mi stupirò molto".»

«*Eh bien*, non sono stato io a stupirmi!»

Portammo i due ragazzi nel mio ambulatorio e, mentre io andavo a cercare del vino e qualche biscotto dietro richiesta di de Grandin, egli li sistemò fianco a fianco sul divano e poi si pose in piedi davanti a loro.

Quando ritornai in punta di piedi, un quarto d'ora più tardi, Greta dormiva tranquillamente sul divano, mentre Karl fissava affascinato gli occhi di Jules de Grandin.

«... e non ricorderai nient'altro, oltre il fatto che tu ami lei e lei ama te,» diceva de Grandin, mentre il ragazzo rispondeva con un gemito d'assenso.

«Ma come, siamo nell'ambulatorio del Dottor Trowbridge!» esclamò Greta, aprendo gli occhi.

«Ma si, naturalmente,» rispose de Grandin. «Voi e Monsieur Karl avete avuto un piccolo incidente d'auto, e vi abbiamo portati qui.»

«Karl, mio caro,» sembrò notare per la prima volta il graffio sul collo del ragazzo, «ma tu sei ferito!»

«*Ah bah*, non è niente di grave, *Mademoiselle*,» le disse de Grandin con una risata. «Quelle ferite appartengono al passato e stanotte il passato è

morto. Vedete, ora possiamo mandarvi a casa, ma prima,» riempì quattro bicchieri di champagne e li porse ad ognuno di noi, «prima brinderemo alla vostra felicità e all'oblio di tutte le cose cattive che sono successe nel passato.»

(The Witch House)

Robert Bloch
IL TOTEM

Arthur Shurm apparteneva al vasto esercito dei nonidentificati; quella potente schiera di nullità che include conduttori di autobus, cassieri di ristorante, addetti agli ascensori, fattorini, maschere, e altri pubblici impiegati che indossano un'uniforme. Nessuno sembra notare il loro volto. Il loro abito designa la loro funzione ufficiale, e il corpo, che vi è contenuto, non rimane impresso nella memoria.

Arthur Shurm era uno di questi uomini. Per essere esatti, era un custode di museo, e sicuramente non esiste nessun altro lavoro che renda meno vistosa una persona. Per caso si può anche notare la voce di un cassiere quando urla: «Due uova fritte e una tazza di caffè.» È possibile osservare il contegno di un fattorino, quando indugia per la mancia. Si può forse notare il particolare servilismo di una maschera, quando accompagna un gruppo lungo la platea. Ma il custode di museo non parla mai, a quanto pare. Non c'è niente nel suo portamento o nei suoi modi che possa colpire un visitatore. Inoltre, la sua personalità è completamente oscurata dall'ambiente in cui si muove; quel grande palazzo della morte e della decadenza che è un museo. Di tutto l'esercito dei non-identificati, il custode di museo è senza dubbio il più auto-distruttivo.

Eppure io non dimenticherò mai Arthur Shurm. Vorrei farlo con tutto il cuore.

1.

Mi trovavo al bancone di un'osteria. Non importa che cosa vi stessi facendo, diciamo che ero alla ricerca di colore locale. La verità è che aspettavo una ragazza, che non era venuta all'appuntamento. Capita a tutti. Ad ogni modo, ero lì quando entrò Arthur Shurm. Lo guardai.

Era naturale che lo facessi. Dopotutto, un custode di museo è un custode

di museo. È un ometto in uniforme azzurra, un'uniforme azzurra piuttosto indefinibile, priva dello sfarzo della divisa di un poliziotto o dei bottoni luccicanti che adornano un pompiere. Un custode di museo indossa il suo abito insignificante, appoggiato stolidamente ad un muro, all'ombra di un sarcofago o di una bacheca piena di campioni geologici. Può essere giovane o vecchio, ma non lo si nota mai. Si muove sempre piano, silenziosamente, con quella lentezza irreale che sembra far parte dell'atmosfera del museo: l'indifferenza totale al tempo.

Perciò fu naturale che mi girassi a guardare Arthur Shurm, quando questi entrò nell'osteria. Non avevo mai visto nessuno muoversi in quel modo.

C'erano anche altri particolari interessanti, comunque, che attirarono l'attenzione sul suo ingresso. Il modo in cui il suo volto pallido si contraeva, per esempio; i movimenti degli occhi iniettati di sangue... questi fenomeni non si poteva non notarli. E la sua voce rauca che chiedeva un whisky mi diede una scossa elettrica.

Il barista, gentile come tutti i servitori di Bacco, non batté nemmeno un ciglio versandogli il liquore. Arthur Shurm lo bevve d'un fiato, e l'espressione dei suoi occhi gli rese superfluo chiederne un secondo. Fu versato, e buttato giù. Poi Arthur Shurm appoggiò la testa sul bancone e cominciò a piangere. Il barista distolse gentilmente lo sguardo. Niente sorprende un oste. Ma io ero l'unico cliente, mi mossi lungo il bancone e battei una mano sulle spalle del custode di museo.

«Su, andiamo,» dissi, facendo segno all'accolito di Sileno di riempirci i bicchieri. «Che cosa vi succede?»

Arthur Shurm mi guardò tra le lacrime. Non erano lacrime di dolore, erano causate da un ricordo terribile. Sentii quello sguardo provenire da occhi che avevano visto troppo. Sapevo che quell'uomo non ce l'avrebbe mai fatta a sopportare quei ricordi da solo. La sua storia stava per arrivare. E quando Shurm ebbe bevuto il terzo whisky, arrivò.

«Grazie, grazie, ne avevo bisogno. Sono sconvolto. Mi dispiace.»

Sorrisi con aria rassicurante. Si sollevò.

«Ecco, signore. Permettetemi che vi racconti tutto. Ho bisogno di parlare con qualcuno. Poi andrò a cercare un poliziotto.»

«Qualche guaio?»

«Si... no... non quello che credete. Non è il genere *giusto* di guaio. Capite che cosa voglio dire? Prima ne devo parlare con qualcuno. Poi andrò a chiamare un poliziotto.»

Mi feci riempire il bicchiere e condussi Shurm ad un tavolo dove il bari-

sta non poteva origliare. Shurm rimase in silenzio a tremare, finché non persi la pazienza.

«Allora,» dissi bruscamente. La fermezza era quello che stava aspettando. Aveva bisogno di sentire la forza di qualcun altro. Era avido di parlare.

«Ve lo racconterò semplicemente. Semplicemente, come se fosse una storia, o qualcosa del genere. Poi giudicherete voi. Vi racconterò tutto dall'inizio e poi voi mi direte, signore.»

Dio mio, era veramente terrorizzato!

«Mi chiamo Arthur Shurm. Sono guardiano al Museo Pubblico che si trova in questa strada. Lo conoscete. Lavoro come custode da sei anni, e non ho mai nessun problema. Chiedete a chiunque se ho mai avuto problemi. Non sono pazzo, signore. Qualcos'altro è folle, e mi sta facendo impazzire.»

Aspettai. Shurm continuò a snocciolare la sua storia.

«Come ho già detto, comincio dall'inizio. Sono da sei anni al secondo piano: Etnologia Indo-Americana. Sala 12. È andato tutto bene fino alla scorsa settimana. Poi hanno portato il totem. Il *totem*!»

Non aveva nessuna ragione di gridare, e glielo dissi.

«Scusatemi. Ma vi devo parlare del totem. Un totem degli indiani Shoshoonack, dell'Alaska. Il Dottor Bailey lo ha portato la settimana scorsa. È stato in un posto tra le montagne, dove vivono questi indiani Shoshoonack. Sono una nuova tribù, o qualcosa del genere; non so molto di loro. Il Dottor Bailey è andato in Alaska insieme al Dottor Fiske per procurarsi qualcosa per il museo. E la settimana scorsa il Dottor Bailey è ritornato con il totem. Il Dottor Fiske è morto lì. È morto lì, non capite?»

Non capivo, ma ordinai un altro whisky.

«Ha sistemato quel totem nella sala indo-americana. Era un totem nuovo, scolpito apposta per lui dallo stregone della tribù. Era alto quasi tre metri, con facce scolpite per tutta la lunghezza, sapete come sono fatti. Una cosa orribile.

Ma Bailey ne era orgoglioso. Era orgoglioso di tutto quello che aveva fatto nel paese degli Shoshoonack, aveva portato una gran quantità di ceramiche, di scritture ideografiche e di roba che era completamente nuova per i curatori e i professoroni. Li ha chiamati tutti a vedere quello che aveva portato. Penso che abbia scritto un articolo sui costumi degli Shoshoonack per qualche relazione ufficiale. Bailey è questo genere di persona, molto orgoglioso; l'ho sempre odiato. Grasso, untuoso, sempre a gridare

perché non spolvero bene. Fissato con il suo lavoro.

«Ad ogni modo, Bailey si dava un sacco di arie per le sue scoperte, e non sembrava nemmeno dispiaciuto per la morte del Dottor Fiske là in Alaska. Pare che Fiske abbia avuto una febbre, e che abbia tirato le penne in pochi giorni. Bailey non ne ha mai parlato, ma io so che dipende dal fatto che Fiske ha realizzato la maggior parte del lavoro. Vedete, è stato lui a scoprire per primo gli indiani Shoshoonack, e ad organizzare la spedizione. Bailey si è solo accodato, e ora si vanta di aver fatto tutto lui. Aveva l'abitudine di portare i visitatori a vedere quell'orribile totem e di raccontare che era stato fatto apposta per lui dagli indiani riconoscenti e gli era stato donato prima della partenza. Oh, quanto era presuntuoso!

«Non dimenticherò mai il giorno in cui ha portato il totem e io gli ho dato un'occhiata. Io sono abbastanza abituato a quella roba esotica, signore, ma uno sguardo a quel totem mi è bastato. Mi ha fatto venire la pelle d'oca.

«Avete mai visto dei totem? Beh, mai nessuno come quello. Sapete che cosa significano... sono i simboli della tribù, una specie di stemma. Sono fatti da teste di orsi, castori e civette, messe una sull'altra. Questo totem era diverso. Era formato solo da facce, sei visi umani messi uno sull'altro, con le braccia sporte in fuori. E quelle facce erano orribili. Grandi occhi rossi e fissi, e denti gialli digrignati; una fila di facce ringhiose che sembravano guardarmi continuamente. Quando a metà pomeriggio, il totem si è trovato in penombra, vedevo ancora quegli occhi luccicare nell'oscurità. Quando l'ho visto per la prima volta, mi ha veramente spaventato.

«Ma poi è arrivato il Dottor Bailey, grasso e tronfio nel suo vestito nuovo e ha portato con sé un mucchio di professori e di pezzi grossi. Si sono fermati ad esaminare il totem, mentre Bailey ciarlava come una scimmia che ha appena trovato una nuova noce di cocco. Ha tirato fuori una lente d'ingrandimento e ha cominciato a gingillarsi, cercando di identificare il legno e la pittura usata. Si è vantato che lo stregone, Shawgi, gliel'aveva dato come dono d'addio e aveva fatto lavorare gli uomini della tribù giorno e notte perché fosse terminato in tempo.

«Io gironzolavo lì intorno e ascoltavo. Ad ogni modo, tutto era tranquillo. Bailey raccontava che avevano scolpito il totem nella grande capanna dello stregone, lavorando solo di notte, con sette falò tutt'intorno in modo che nessuno potesse entrare. Bruciavano delle erbe sui fuochi per evocare gli spiriti, e, durante il lavoro, gli uomini che erano nella capanna pregavano ad alta voce. Bailey affermava che i totem erano le cose più sacre possedute dagli Shoshoonack. Ritenevano che gli spiriti dei loro capi defunti

entrassero nei totem, ed ogni volta che un capo moriva, veniva realizzato un totem perché fosse sistemato davanti alla capanna della sua famiglia. Shawgi, lo stregone, chiamava lo spirito del capo morto con canti e preghiere.

«Oh, era roba molto interessante. Bailey continuava a parlare e tutti erano impressionati. Ma nessuno riusciva ad immaginare come fosse stato fatto il totem, se era un solo pezzo di legno o se era formato da più pezzi. Non riuscivano a scoprire di che tipo di legno si trattasse né quale tipo di pittura fosse stata usata per decorare quelle orribili teste. Uno dei professori ha chiesto a Bailey che cosa significavano quelle facce sul totem, e Bailey ha ammesso di non saperlo - era solo un'opera speciale regalatagli dallo stregone come dono d'addio prima che egli partisse. Ma tutta questa storia mi ha dato da pensare, e quando tutti se ne sono andati, ho dato un'altra occhiata al totem. Gli ho dato un'occhiata approfondita, perché avevo notato qualcosa.»

Si fermò. «Vi può sembrare stupido e inopportuno, ora, signore, ma ho delle buone ragioni per dirvi tutto questo. Voglio spiegarvi che cosa ho notato in quelle facce. Non erano *artificiali.* Capite che cosa voglio dire? Di solito le sculture indiane sono geometriche. Ma queste facce erano realistiche, ed erano tutte diverse una dall'altra, come se fossero dei ritratti. E le braccia erano scolpite perfettamente, con le mani all'estremità. E questo non mi sembra naturale. Non mi è piaciuta questa scoperta. Inoltre, stava annottando e quegli occhi mi fissavano, proprio come se fossero reali e mi vedessero. Era una sensazione strana, ma era questo che provavo.

«Il giorno seguente, la sensazione si è rafforzata. Ho camminato avanti e indietro nella sala per tutto il giorno e non ho potuto impedirmi di dare un'occhiata al totem, ogni volta che vi passavo accanto. Mi sembrava che le facce stessero diventando più *chiare.* Avevo imparato a riconoscere le quattro facce che erano alla base del totem, proprio come se fossero le facce di persone che conoscevo. Quelle in cima erano troppo in alto perché le potessi vedere bene e non mi sono preoccupato di quelle due. Ma le quattro facce sulla base sembravano volti umani, volti malvagi, spaventosi. Ghignavano, mostravano i denti e, quando me ne sono andato, ho avuto la sensazione che i loro occhi rossi mi seguissero.

«Dopo due giorni mi sono abituato a quelle facce, ma poi, la sera di venerdì scorso, ho lavorato fino a tardi per pulire, proprio come ho fatto stasera. E la sera di venerdì scorso *ho sentito.*

«Erano le nove ed io ero completamente solo nel museo, solo ad ecce-

zione di Bailey. Di solito lui rimane a lavorare nel suo ufficio fino a tardi. Ma ero sicuramente la sola persona che si trovava al secondo piano. Stavo pulendo la sala 11 - quella adiacente alla sala indoamericana - quando ho sentito le voci.

«No, non ero stupito. Non pensavo a nient'altro, non potevo. Ho pensato subito: *quegli indiani del totem stanno parlando.*

«Erano voci basse, mormorii. Erano bisbigli, oppure voci che provenivano da molto lontano. Parlavano in una lingua che non capivo... un dialetto indiano. Mi sono avvicinato alla porta, e giuro che non so se volevo entrare oppure fuggire. Ho sentito quei bisbigli provenire dalla sala buia, erano tutte le voci che parlavano. Un dialetto indiano. E poi una voce più alta... una voce diversa. Ha parlato così in fretta che non ho afferrato tutte le parole, ma ne ho capita una. "Bailey" ha detto alla fine del discorso. Allora ho pensato di essere pazzo, inoltre ero agghiacciato dal terrore. Sono corso sul pianerottolo mi sono precipitato lungo le scale nell'ufficio e ho trascinato Bailey con me. L'ho zittito e siamo andati verso la sala 11. L'ho trattenuto accanto alla porta, mentre quei mormorii continuavano.

«Era pallido come un lenzuolo. Ho acceso le luci e siamo entrati. Bailey continuava a guardare il totem. Era tutto normale, naturalmente, e le voci non si sentivano più. Ma, in un altro senso, era tutto strano. Quelle facce ormai erano riconoscibili, erano facce indiane. Fissavano me e fissavano Bailey, e ad ogni secondo sembravano ringhiare sempre di più. Non ho potuto più guardarle, allora ho girato gli occhi verso Bailey.

«Avete mai visto un uomo grasso terrorizzato? Bailey stava quasi per svenire. Continuava a guardare e a guardare, poi le pupille gli si sono dilatate ed ha cominciato a mormorare tra sé e sé. Ha fatto una cosa strana. Ha guardato la base del totem e poi ha cominciato a spostare la testa molto lentamente, a scatti. Sapevo che stava guardando una faccia alla volta. E mormorava.

«"Kowi, Umsa, Wipi, Sigatch, Molkwi," diceva. L'ha detto tre volte, così ricordo. L'ha pronunciato come se si trattasse di cinque parole separate, di cinque nomi di persona. Poi ha cominciato a tremare e a gemere. "Sono loro," ha detto. "Sono loro. Tutti e cinque. Ma chi è in cima? Tutti e cinque quelli che sono saliti sul dirupo. Ma come faceva a saperlo Shawgi? E che cosa aveva intenzione di fare, regalandomi questo totem? È pazzesco... ma sono loro. Kowi, Umsa, Wipi, Sigatch, Molkwi e... buon Dio!"

«È corso fuori dalla stanza come se avesse il diavolo alle calcagna. Ho spento le luci e l'ho seguito. Non ho aspettato di sentire se i sussurri rico-

minciavano, e ne avevo abbastanza di guardare quelle facce. Sono uscito e ho bevuto parecchio quella sera. Oh... grazie, Signore. Grazie molte. Devo ancora raccontarvi qualcos'altro. Sarò breve. Dobbiamo chiamare un poliziotto.

«Beh, lunedì, Bailey mi ha fermato prima che prendessi servizio. Era molto pallido, e ho capito che non aveva dormito meglio di me. "Penso che sia meglio che dimentichiamo tutto quello che è successo venerdì scorso, Shurm," ha detto. "Eravamo tutti e due un po' sconvolti."

«Io non ne ero così certo. "Che cosa pensate che sia successo, Dottore?" gli ho chiesto.

«Si capiva che ne sapeva abbastanza. "Non lo so," ha risposto. "Tutto quello che posso dire è che le facce sul totem sono quelle di cinque indiani che ho conosciuto nel paese degli Shoshoonack... cinque indiani che sono morti in un incidente, cadendo in un dirupo a bordo di una slitta trainata dai cani." È impallidito ancora di più, dicendo questo. "Ma non dite niente a nessuno, Shurm. Vi do la mia parola che indagherò su questa faccenda," disse, "e quando avrò saputo tutto, ve lo dirò."

«Poi mi ha dato cinque dollari.

«Così ho continuato a lavorare, ma non ero tranquillo. Lunedì e martedì ho cercato di evitare quella sala, e non potevo liberarmi di certe idee. Pensavo al fatto che lo stregone, Shawgi, chiamava le anime per farle entrare nei totem che creava. Pensavo che il Dottor Bailey avrebbe potuto mentire a proposito di quell'incidente in cui erano morti i cinque indiani. Pensavo che Shawgi aveva dato il totem a Bailey, sapendo che ne sarebbe stato perseguitato. Avevo idee del genere. E pensavo sempre a quelle facce terribili e ai sussurri nel buio.

«Mercoledì mi sono accorto che Bailey era entrato nella sala. Fuori pioveva, e la stanza era vuota. Ero molto curioso. L'ho seguito e mi sono nascosto dietro una bacheca per spiarlo. Ho visto che era inginocchiato davanti al totem e pregava.

«"Salvatemi," mormorava. "Risparmiatemi. Non lo sapevo. Non avevo intenzione di farlo. Vi ho uccisi... ho tagliato le corregge dei finimenti e, quando la slitta si è piegata in curva, siete precipitati nel dirupo. Ho fatto questo. Ma voi eravate presenti, quando ho fatto quell'altra cosa, non potevo risparmiarvi la vita, eravate testimoni. Non potevo."

«Sembrava impazzito, ma io avevo intuito che cosa voleva dire. Aveva ucciso quegli indiani, come avevo sospettato, per non farli parlare. E perciò Shawgi aveva costruito quel totem per perseguitarlo.

«Poi Bailey ha cominciato a parlare a voce più bassa, e ho sentito che diceva qualcosa a proposito del Dottor Fiske e del modo in cui era morto. Diceva che Shawgi e Fiske erano amici, e che Bailey e Fiske avevano litigato. Allora ho capito la verità. Ho capito che Bailey aveva ucciso Fiske, e che Fiske non era morto per una febbre, come aveva raccontato. Probabilmente avevano fatto una spedizione con alcuni indiani. Bailey aveva ucciso Fiske per rubargli il bottino e tutto il merito della spedizione. Gli indiani l'avevano scoperto. Allora Bailey aveva manomesso la slitta e aveva fatto cadere gli indiani nel dirupo. Shawgi aveva fatto un totem con i loro volti e l'aveva dato a Bailey per farlo impazzire.

«Beh, sembrava che ci fosse riuscito. Bailey uggiolava come un cane, strisciava sul pavimento davanti a quelle sei facce, e mi sentii veramente male a vedere quello spettacolo. Stavo impazzendo anch'io nel sentire quelle voci e nel vedere quei ghigni. Uscii senza ritornare in quella stanza.

«Mercoledì è stato il mio giorno di riposo, e sono stato bene. Oggi sono ritornato al lavoro. La prima persona che ho incontrato è stato Bailey. Sembrava che stesse morendo. "C'è qualche novità, Dottore?" gli ho detto.

«Ha scosso la testa. Poi ha sussurrato. "Ho sentito di nuovo quelle voci la notte scorsa, Shurm. E le capisco." Ho cercato di capire se mi stesse prendendo in giro, ma non era così. Si è avvicinato. "Ho sentito le voci. Non ero qui. Ero a casa. Ma le ho sentite. Sono venute. Possono arrivare dovunque. Le sento anche ora. Mi hanno chiamato al museo. Volevano che io venissi la notte scorsa. Lo volevano tutte, anche l'*altra.* Stavo quasi per venire. Ditemi, Shurm - per l'amor di Dio - anche voi sentite le voci?"

«Ho scosso il capo.

«"Porterò via quel totem non appena mi sarà possibile," ha continuato. "Lo porterò via e lo brucerò. Oggi chiederò il permesso al Direttore. Me lo deve dare. Altrimenti dovremo dirgli quello che sappiamo. Mi fido di voi. Dobbiamo sconfiggere quel demonio di Shawgi - mi odiava, lo so - perciò ha fatto quel totem... ha chiamato i demoni, mentre scolpiva quelle facce, per nascondervi le anime che attendono...

«Poi è arrivato qualcuno, e Bailey si è interrotto.

«Questo pomeriggio non ho potuto impedirmelo... sono entrato nella sala a guardare il totem. Oltrepassando la soglia, ho tremato. Ora che sapevo dell'assassinio degli indiani, vedevo che quelle facce erano realistiche. Le ho guardate tutte, anche quella in cima. La sesta, che ancora non riconoscevo, forse si trattava del volto dello stregone, Shawgi. Ma era la peggio-

re di tutte quelle facce maligne e ghignanti, con quei denti bianchi tra i quali sussurravano la sera. La sera!

«Stasera dovevo restare nel museo per pulire le sale. Non volevo. Avevo molte cose a cui pensare. Avrei sentito di nuovo le voci? E al piano inferiore avrebbe lavorato il Dottor Bailey... un uomo sospettato di sei omicidi. Ma non potevo fare niente. Nessuno mi avrebbe creduto, e non avevo nessuna prova né a proposito delle voci né sulla colpevolezza di Bailey. Ero preoccupato, e intanto il sole era calato e il museo era chiuso. Ho cominciato a percorrere tutto il secondo piano, da una stanza all'altra. Bailey era in ufficio a lavorare.

«Circa un'ora e mezzo fa, ero nella sala 10. Ho sentito le voci a due sale di distanza. Stasera erano alte, come se stessero chiamando. Ho sentito quel dialetto indiano. E poi ho sentito che la voce più alta chiamava. "Bailey! Bailey! Vieni, Bailey! Ti aspetto, Bailey... ti aspetto!"

«Ero spaventato a morte, quando è arrivato Bailey un minuto dopo. Camminava con lentezza. Sembrava che non mi vedesse, e i suoi occhi erano solo pupilla. In una mano aveva una scatola di fiammiferi, e sotto il braccio portava una latta di kerosene. Sapevo che cosa stava per fare.

«Le voci erano più forti, ma io dovevo seguire Bailey. Non ho osato accendere nessuna luce. Bailey era davanti a me, e allora ho sentito quella risata.

«È stata la risata a farmi fermare. Non vi posso dire niente, tranne che era orribile... un sogghigno che mi penetrava. E qualcuno - *qualcosa* - ha detto "Ciao, Bailey." Poi ho pensato di impazzire, perché ho riconosciuto la voce. Per un minuto, sono rimasto sbalordito. Poi sono corso nella stanza.

«Appena sono arrivato nel corridoio, è cominciato l'urlo. Bailey urlava, e il suo urlo si confondeva con quell'orribile risata. Ho sentito uno strofinio e uno schianto, quando la latta di kerosene è caduta. Ho acceso la torcia e l'ho visto. Dio mio!

«Non ho perso tempo. Sono corso via. Sono venuto qui. Voglio un poliziotto. Non sono ancora ritornato al museo. Voglio che chiamiamo un poliziotto e torniamo insieme al museo.

2.

Shurm ed io chiamammo il poliziotto e andammo al museo. Vorrei saltare questa parte del racconto. Arrivammo e prendemmo l'ascensore fino al

secondo piano. Shurm stava quasi per svenire, quando lo trascinammo fuori dalla cabina.. Prendemmo le sue chiavi e gli facemmo illuminare tutto il piano... darei dei milioni per non aver insistito a fargli accendere le luci. Poi attraversammo il pianerottolo ed entrammo nella sala 11. Sulla soglia, Shurm ebbe un altro attacco isterico, ma lo trascinammo.

Sulle prime né io né il poliziotto lo vedemmo. Shurm ci afferrò per le braccia e gridò.

«Prima che guardiate, voglio dirvi qualcosa. Ricordate che vi ho detto di aver riconosciuto la voce che chiamava Bailey? La voce apparteneva alla sesta testa, quella che non riuscivo a vedere bene... quella di cui Bailey aveva paura. Voi immaginate a chi apparteneva quella testa?»

Lo intuii.

«Era la testa del Dottor Fiske,» gemette Shurm. «Shawgi era suo amico, e quando Bailey lo imbrogliò e lo uccise, Shawgi incluse anche lui tra gli indiani che dovevano vendicarsi. Shawgi mise la faccia di Fiske sulla cima del totem, e mise l'anima di Fiske nel totem, proprio come aveva fatto con quelle dei cinque indiani morti. Fiske ha chiamato Bailey stanotte!»

Spingemmo Shurm in avanti e girammo oltre le bacheche. E poi ci trovammo davanti al totem.

Il palo di legno non si vedeva bene, perché vi era un uomo appoggiato... vi era vicinissimo, come se lo circondasse con le braccia. Ad una seconda occhiata, comunque, la verità ci fu svelata. *Erano le braccia del totem a circondare l'uomo*!

Le braccia di legno del totem avevano stretto Bailey in un abbraccio serrato. Lo avevano afferrato, quando si era chinato per dar fuoco al totem, e ora lo tenevano schiacciato, schiacciato contro le cinque teste, contro gli appuntiti denti di legno delle cinque bocche. E la prima bocca teneva tra i denti le sue gambe, la seconda le cosce, la terza il ventre, la quarta il petto, la quinta la gola. Le cinque bocche avevano morso in profondità, e c'era del sangue sulle labbra di legno.

Bailey guardava verso l'alto. Il suo volto era una maschera rossa e lacera che fissava un'altra maschera... la sesta faccia del totem. La sesta faccia, come aveva detto Shurm, era senza dubbio la faccia di un bianco, la faccia del Dottor Fiske. E sulle labbra insanguinate non c'era un sorriso, ma un ghigno sardonico.

(The Totem Pole)

Robert Barbour Johnson
TOPI

Mentre scrivo queste righe la pistola riflette la luce sul mio tavolo. Non starò qui a lungo. È il mio passaporto dall'orrore che adesso mi richiama verso un santuario che niente sulla terra potrà mai profanare.

Questo frusciare di fermento nei muri mi riguarda, conosco questo rumore troppo bene! E qui, in questo moderno appartamento, nella confusione di una città, un'antica maledizione mi sovrasta, così come la vidi sovrastare un altro uomo in quella vecchia e fradicia casa della piantagione vicino al fiume. Ma non mi raggiungerà mai! Io ho quel coraggio che il povero Arthur Marsden non aveva. Non ho paura della morte che scivola e rosicchia nell'oscurità; perché ho qui un tipo di morte veloce e pulita. E la userò...

Ascoltate, finché c'è ancora tempo, il racconto di quello che è successo ad Arthur Marsden.

Perché, mi chiedo, la parola "compagno di scuola" evoca sempre un'idea di intimità e di amicizia? Certo, non tutti i miei compagni sono anche stati miei amici! Ho diviso aule letteralmente con migliaia di ragazzi e ragazze le cui facce ed i cui nomi non mi sono mai stati familiari.

E tuttavia ho più che un ricordo casuale di Arthur Marsden che è stato seduto con me durante le lezioni noiose o che incontravo sulle vie ghiaiose e nei campus nascosti dalle querce della più famosa Università di New Orleans.

Non so dirvi perché questo ricordo mi rimanga così vivido alla mente. Di certo non è perché mi piacesse la persona. Se mi ricordo bene erano pochi gli studenti che mi erano simpatici. Il povero Marsden camminava da solo, come un recluso che rifugga la compagnia. Non aveva amici. Non riusciva a vederli. Non ho mai visto una persona che sia vissuta così esclusivamente per i libri e per lo studio, e per il quale gli studenti non ancora laureatisi e tutte le loro attività fossero più completamente estranei. Ogni college aveva i suoi sgobboni, ma la concentrazione di Arthur nello studio superava qualsiasi immaginazione. Perlopiù faceva pensare ad una deliberata scelta di autoritirarsi, alla concentrazione forzata di uno che non osasse pensare. Più che non piacergli, sembrava aver paura di un qualsiasi contatto con gli altri compagni. Doveva essersi isolato per un suo qualche strano segreto che non osava condividere, o per una qualche strana malattia che lo faceva restare staccato da chiunque conoscesse.

Di certo mi ricordo che sembrava essere seguito da strane voci. Negli angoli bui si bisbigliava su di lui e venivano insinuate le cose più fantastiche e orribili. La più parte erano solo leggende e stupidaggini, come quelle che affliggono chiunque tra i giovani rompa dei rigidi tabù. L'ostilità involontaria degli adolescenti verso tutto ciò che appaia strano è perlopiù incredibile. Gli adolescenti tendono a impersonare i caratteri dei loro compagni come i piselli in un baccello, e chi osa essere diverso viene detestato crudelmente.

E tuttavia, in quelle voci sul giovane Arthur Marsden, mi sembrava percepire una tendenza occulta che sfidava ad essere smentita come pettegolezzi malevoli. In lui c'era qualcosa di molto strano. Il suo essere furtivo, il suo silenzio, la sua paura per il buio e le ombre (non ricordo di averlo mai visto in giro dopo l'imbrunire), tutto ciò che non poteva facilmente sfuggire. E così pure le ombre della paura che erano sempre sul suo viso. Si trattava di uno strano terrore che incombeva, senza tempo o ragione. Come un terrore della attesa...

Poi, certo, c'era stato l'episodio del topo.

A pensarci poi, la cosa sembra abbastanza stupida. Si era trattato di un solo, semplice topolino, di quelli di colore bianco rosato che si possono vedere agitarsi nei negozi di animali. Una delle nostre matricole lo aveva portato in classe in una tasca, e il topo era scappato squittendo e correndo verso lo spogliatoio tra il grande divertimento di quelli di noi che vestiti o ancora da cambiarsi stavano sulle due panche allineate lungo le mura severe.

Era solo un topolino dall'aspetto amichevole e curioso. Scivolava con allegria sulle nostre braccia e sulle spalle, e mangiava le briciole che gli davamo; le rosicchiava come se fossero dei bocconcini prelibati, sedendo dritto come un piccolo scoiattolo bianco. Eravamo talmente assorbiti da quello spettacolo che nessuno si accorse che era entrato Arthur Marsden e che si era seduto davanti al suo armadietto.

Nessuno capì esattamente quello che successe poi; tuttavia oserei dire che nessuno di noi dimenticò l'estrema stranezza dell'episodio. Nelle orecchie ho ancora le sue urla che risuonano. E, se chiudo gli occhi, mi sembra di rivedere il povero Marsden che si abbandonava sul piancito di cemento spaccato, con le membra che sobbalzavano e si contorcevano come in una agonia per questo attacco. E rivedo le facce tese e scompigliate dei compagni che facevano cerchio intorno a lui; la mia, senza dubbio, doveva essere alterata e bianca come le altre. Fu solo quando un istitutore del ginnasio ir-

ruppe nella sala per vedere cosa stava succedendo, che la tensione si spezzò e ci permise di sollevare il poveretto per cercare di capire che cosa avesse. E da quel momento la cosa terminò. Lui appariva ormai quieto e si sarebbe potuto pensare che dormisse se non fosse stato per il rivolo di sangue che gli colava dalle labbra che si era morsicato e che gli macchiava il viso.

Sei di noi lo trasportarono fino alla sala dei massaggi e lo adagiarono su un tavolo. Il padrone del topolino era uno dei sei. Aveva catturato la bestiolina da dove si era acquattata, sul corpo del ragazzo svenuto, e se l'era messa in tasca. Più tardi mi aveva comunicato la sua intenzione di cloroformizzare il topolino.

«Non ho scelta,» mormorò. «Deve essere idrofobo! Hai visto il modo in cui si è precipitato su Marsden quando lui è caduto, puntando alla gola? Strappava e lacerava come una piccola furia. Certo, i suoi denti non sono grandi abbastanza per fare troppi danni, ma...»

Non gli risposi. Ero troppo turbato per parlare, perché anche io avevo assistito a quel fatto inesplicabile. E in un qualche modo la vista di quel topolino bianco che squittiva e tentava di lacerare il corpo del nostro compagno svenuto mi era sembrata incredibilmente rivoltante e orribile. Perché io mi ero reso conto, e certo credo che tutti se ne fossero resi conto, che Arthur Marsden sapesse che il topo lo avrebbe attaccato.

Che altra spiegazione vi poteva essere per quel delirio di terrore e per quel collasso completo? Come si rese conto il medico del college non appena l'ebbe esaminato, non era stata una malattia a farlo crollare a terra. Era il risultato di un qualche shock che aveva del tutto fermato i battiti del suo cuore!

Quel giorno lasciai il Ginnasio con la testa che mi girava. Mi venivano alla mente delle spiegazioni nauseanti e blasfeme che non avrei mai osato esprimere; perché lì, in quel posto familiare, avevo improvvisamente e spaventosamente sbirciato l'Ignoto. Un uomo non ha paura di un topo. E tantomeno un topo attacca un uomo. E tuttavia, del tutto sbalordito, avevo dovuto mettere da parte entrambe queste leggi naturali.

L'intera faccenda mi lasciò profondamente turbato per molti giorni. Mi sentivo addosso una misteriosa sensazione di instabilità, di percezione distorta. L'innocuità delle cose innocue non mi appariva più come un tempo.

Molto tempo prima avevo appreso che gli insetti e gli uccelli, e la maggior parte delle piante e gli alberi non sono veramente nemici fra di loro. Dopo ciò che avevo visto non mi sarei più sorpreso di niente. Oserei dire

che, per un istante, anche io, come Arthur Marsden, rifuggii le ombre. Sono sicuro che ebbi in viso una espressione di paura, come questa.

Per quanto riguarda Marsden, quel ragazzo giacque per ore su quel tavolo del Ginnasio, più morto che vivo. Era quasi l'imbrunire quando gli insegnanti gli permisero di percorrere il corto tratto di strada per andare al dormitorio. Ma, nonostante tutte le loro domande, non riuscirono a tirar fuori una spiegazione dal ragazzo pallido e tremante. Alla fine dovettero lasciarlo andare.

Certo, io mi ero riproposto di rivolgergli una serie di domande sull'episodio, ma non ne ebbi mai l'occasione; perché, meno di una settimana dopo, Arthur Marsden sparì dall'Università. Non fece più ritorno.

Appresi la ragione della sua improvvisa partenza in seguito. I giornali di New Orleans riportarono un articolo sulla morte di un certo Dr. John Marsden nella sua casa di famiglia in Louisiana. Questo dottore era morto abbastanza velocemente, ritengo, per una malattia che aveva già ucciso molti della sua stirpe da diverse generazioni. Il corpo era stato seppellito il giorno dopo il decesso, e la sua famiglia (che comprendeva sua moglie, sua sorella non sposata della sua età e suo figlio Arthur) era immediatamente partita per un lungo viaggio in Europa. «Durante la loro assenza», concludeva l'articolo, «l'antica casa dei Marsden verrà completamente restaurata.»

Ero in un certo qual modo sconcertato da questo articolo. Sembrava accennare a qualcosa di più strano di quello che in realtà dicesse. Perché, mi chiedevo, non veniva nominata la malattia ereditaria che aveva colpito tanti membri della famiglia Marsden? Perché il corpo del dottore era stato seppellito con tanta fretta? Perché la famiglia era partita così repentinamente? E, soprattutto, da quando il restauro di una casa veniva menzionato in un necrologio?

Le successive edizioni non risposero a queste mie domande e, con il passare del tempo, persi di interesse verso la cosa. Dopotutto, Arthur Marsden e tutti quelli che lo riguardavano erano usciti dalla mia vita. Non mi aspettavo che lo avrei più rivisto.

Avesse voluto Dio che non lo rivedessi più!

Non sono uno scrittore provetto. Forse ci sono altri modi oltre uno spazio d'intervallo come questo per denotare il trascorrere del tempo. Ma in qualche modo devo colmare un periodo di dieci anni che non ha alcun rapporto con questa storia; perché, quando mi imbattei di nuovo nel nome

Marsden, i miei giorni di scuola erano ormai da lungo tempo dimenticati. È successo per la precisione solo pochi mesi orsono.

Il nome era rozzamente pitturato su un tabellone, e quel tabellone penzolava su una piccola stazione non verniciata dove ero sceso da un espresso diretto a Nord per prendere il treno locale diretto a New Orleans. All'inizio non trovai neanche una analogia tra "Marsdenville", che era una sporca confusione di vecchie case e baracche di gente di colore lungo un'unica strada - un piccolo villaggio spiacevole insomma - e un qualcosa che mi fosse familiare. All'improvviso però, mi venne in mente che queste città sorte vicino alle piantagioni lungo il Mississippi di solito prendono il nome dai proprietari originali. E d'altra parte il nome Marsden non è uno di quelli che si possa incontrare frequentemente nel profondo Sud.

Incuriosito, cercai di fare delle domande al vecchio con la barba che si prendeva cura della stazione. Naturalmente non ne ottenni niente. Mentre stavamo parlando però mi sentii toccare un gomito e udii una voce che mi chiamava per nome.

Straordinaria, d'altra parte, la coincidenza che lo aveva condotto alla stazione in quel momento. Si, sono cose che succedono. Mi disse che era preoccupato per una spedizione che gli sarebbe dovuta arrivare da molto. Era venuto a chiederne notizie; si trattava, aggiunse, di semplice veleno per topi per la sua proprietà; e così mi aveva trovato a parlare con il vecchio. Mi aveva immediatamente riconosciuto.

Di certo però io non avrei riconosciuto Arthur Marsden. Dieci anni, è evidente, portano qualche cambiamento in chiunque. Mai prima però, e prego Dio che non accada mai più, avevo visto un tale spaventoso cambiamento in un uomo!

Le sue spalle si erano arcuate ed abbassate, il suo viso era diventato rugoso e raggrinzito, le sue ciocche di capelli bianchi e fini avrebbero potuto appartenere ad un uomo di sessanta anni. La sua voce era diventata fina e stridula come se fosse emessa da una cannuccia e, ad udirsi, pareva lugubre. Il suo vestito, sebbene eccellente per il disegno e il taglio, pendeva dal suo corpo rovinato come dei brandelli di carne che pendano dalle costole di uno scheletro. E il suo lino senza macchie non era più bianco della sua pelle!

Questo ed altro avevano fatto dieci anni al giovane collegiale che avevo conosciuto. Era diventato una creatura guardata con pietà e disprezzo persino dal vecchio capostazione. C'era una derisione velata nella voce del vecchio mentre parlava dell'invio che era sparito. E, sebbene promettesse

che avrebbe effettuato delle ricerche, era comunque chiaro che il suo solo desiderio fosse di sbarazzarsi di Marsden.

Essendo andata a vuoto la sua commissione, Marsden spostò la sua attenzione verso di me. E, siccome l'attesa nella calda, sporca e piccola stazione era pesante, accettai di buon grado il suo suggerimento di depositare il mio bagaglio e fargli visita a casa sua.

«Ci vivo completamente solo,» disse patetico. «Come sai, sono l'ultimo dei Marsden e ho pochi visitatori.»

Così, alla fine, lasciammo la stazione per passare lungo l'unica strada di Marsdenville, peraltro storta. La nostra destinazione era costituita dalla casa con le colonne bianche, quasi abbandonata, che avevo visto di sfuggita attraverso gli alberi, oltre il negozio di generi vari e le poche case sparse che costituivano la cittadina nella sua totalità.

Mentre passavamo per le viuzze laterali, strette e rotte, non potei fare a meno di meravigliarmi per l'atteggiamento che i pochi abitanti che incontrammo tennero verso di noi.

Uno si sarebbe aspettato della deferenza, persino del servilismo verso il cittadino più importante del posto. Invece, più di una volta, notai delle persone che attraversavano la strada per non incrociarci. Degli sguardi strani e abbastanza ostili ci seguivano. Per quanto riguarda i neri che incontrammo, quegli africani semplici come bambini si giravano e sparivano al nostro avvicinarci, con gli occhi all'infuori mentre ci spiavano da sopra le spalle nere con una espressione di terrore alquanto comica.

Il povero Marsden era preso da un'ansia pietosa di nascondermi il fatto che tutti evitassero la sua presenza. Né, d'altra parte, io potevo evitare di rilevare la situazione per pura cortesia. E così nella mia testa cominciò ad agitarsi una perplessità grande e crescente.

Presto comunque la città ed i suoi abitanti furono lontani. Le nostre scarpe sollevavano la polvere di una strada che non aveva la pretesa di essere asfaltata o tantomeno attraversata da alcuno. Attraversava come una ferita dei boschetti densi, mentre antichi alberi la sovrastavano e l'erba cresceva libera nei solchi. Lunghe strisce avviticchiate di muschio di Spagna sembravano dita di spettri al nostro passarci accanto. Covava dappertutto la calma di un completo isolamento. Era spezzata solo dal lontano sciabordare del fiume.

Con un brivido mi resi conto che una linea insuperabile era stata come tracciata a separare il paese e la casa davanti a noi. Dovevano certo essere passati degli anni da quando un qualche veicolo aveva smosso la polvere

da quei solchi e anche i visitatori a piedi dovevano essere stati rari.

Non ricordo una parola della nostra conversazione in quella via ombrosa e senza fine. Devo aver parlato a tratti e senza connessione, perché i miei pensieri non erano lì. Quanto a Marsden, ricordo che la sua voce, simile a una cannuccia noiosa e monotona, continuò veramente a lungo. Ebbi l'impressione che non osasse smettere di parlare e che avesse paura del profondo silenzio che ci avrebbe avvolti se le nostre voci avessero taciuto.

Avevamo quasi raggiunto la nostra destinazione, quando inciampai in un qualcosa di peloso e, involontariamente, mi fermai. Era abbandonato nella polvere della strada, floscio e sporco di sangue. Non è che io avessi una particolare passione per i gatti, tuttavia provai un fremito di pietà.

Chinandomi sopra la creatura, mi resi conto che non vi erano speranze di salvarle la vita. Certo, era già morto, sebbene il corpo fosse ancora calcio. La gola e la pancia erano state squarciate e le viscere erano fuoriuscite come vermi da una ferita.

Non riuscivo a realizzare la causa di quelle ferite curiosamente lacerate, né tantomeno delle miriadi di piccole impronte nella polvere vicino al cadavere. Tuttavia ero conscio che fossero delle impronte proprio strane. Nella luce fioca mi erano sembrate impronte di piccole mani umane!

Alla fine mi alzai. «Delle donnole?» domandai. «Il gatto è morto. Spero che non fosse il tuo.»

Marsden mi guardò con occhi spettrali. «Donnole, certo,» mormorò. «Ah, Dio, perché non arriva quel veleno. Ne siamo infestati...»

Lasciò la frase sospesa. Dopo un attimo proseguimmo il cammino, lasciando il piccolo cadavere nella sua nuvola ronzante di mosche. D'altra parte le donnole non lasciano tracce come di piccole mani umane. Di questo ne ero certo. Né tantomeno cacciano in branco.

Il prato che fronteggiava la grande casa era spazioso, ma aveva bisogno di cure. Mentre lo attraversavamo, un tipo scontroso vestito da giardiniere alzò lo sguardo e ringhiò un saluto. Oltre l'ampia veranda un secondo inserviente aprì per noi una grande porta di mogano; era un tipaccio dalla pelle scura il cui abito da maggiordomo male si accordava con un mento non rasato. Inservienti bianchi nel profondo Sud! Ero meravigliato. In verità Marsden doveva essere un uomo dai gusti eccentrici.

Seguimmo il "maggiordomo" (di certo però lui e l'altro inserviente non erano che vagabondi o banditi costretti a prestare servizio domestico) fino ad una stanza lunga e buia ricoperta di pannelli. Questa si apriva in una ampia sala le cui pareti erano ricoperte di file di libri finemente rilegati e

dove i bei dipinti degli antenati, le lampade dalla luce soffusa e poltrone di pelle più che imbottite sembravano invitarci. Un tempo aveva dovuto essere un posto notevole, questa biblioteca di casa Marsden. Ora la polvere, il deterioramento e lo sporco, davano al tutto un'idea di sudicio. "Interamente rinnovata," la frase mi balzò in mente con ironia. Di certo questa non era stata pulita, né tantomeno rinnovata, da molti anni.

Tuttavia, notai, non mancavano gli inservienti che avrebbero potuto pulirla. Non fu il maggiordomo a portarci del whisky con zucchero e menta in bicchieri gelidi che tintinnavano per il ghiaccio. Fu un terzo individuo con una giacca di tessuto pesante bianco macchiato. Mi versò una parte della bevanda su una manica e, quando si piegò sulla macchia per tentare vanamente di pulirmela con un fazzoletto, notai che aveva sulle costole il rigonfiamento di una pistola.

Mi sarei soffermato di più a ragionare su questo fatto se la mia attenzione non fosse stata distratta dal guaire, ringhiare ed abbaiare che iniziò ad essermi costantemente indirizzato. Perché Arthur Marsden aveva riunito nella sua casa uno dei più bizzarri serragli.

Stipati nella lunga sala dovevano esserci una dozzina di cani bastardi. Lottavano, si grattavano le pulci e correvano dappertutto. Tra di loro si imponevano dei grassi gatti ridotti male, con gli occhi cattivi e ringhianti. E avrei potuto giurare di aver visto tra le ombre una massa scura che non era né un gatto né un cane. O era una mangusta o gli occhi mi avevano ingannato.

Le buone maniere non mi avrebbero permesso di fare al mio ospite delle domande su quella strana collezione. Dopotutto quel povero diavolo era diventato una specie di reietto sociale in quella città. Era abbastanza naturale che cercasse compagnia negli animali. Di certo non doveva essere piacevole vivere tutto solo in quella specie di grande tugurio. Quegli animali avrebbero per lo meno alleggerito la monotonia.

Tuttavia, sebbene io non menzionassi gli animali, mi disturbavano enormemente. E altrettanto mi disturbava il martellio smussato e persistente che continuava costantemente in una qualche parte remota della casa. Rendeva la futile conversazione del mio ospite abbastanza difficile da seguire.

«Sto effettuando alcuni lavori di riparazione,» mi spiegò non una, ma più volte. E, in qualche modo, quella sua insistenza su una spiegazione prosaica appariva strana.

D'altra parte sembrava assurdo dubitare delle sue parole. C'erano segni di rinnovo persino in quella stanza, perché delle lucenti strisce di ferro pe-

sante erano state inchiodate lungo le giunture dei muri, dei soffitti e dei pavimenti, fermando una luccicante intelaiatura di metallo per ogni porta o finestra. Non riuscivo a vedere alcuna utilità da quelle strisce di ferro e così pensai che formavano una sorta di supporto alle vecchie mura. E sapevo bene che l'inchiodare quei supporti di metallo dappertutto nella casa avrebbe prodotto esattamente quel tipo di rumore che mi stava disturbando; tuttavia restai stranamente preoccupato per quel battito distante e metallico che mi sembrava quello di un gigantesco cuore maligno di metallo.

Devo ammettere, d'altra parte, che i ripetuti rinfreschi che Marsden mi fece accettare superarono presto il disturbo. Alla fine arrivai ad ignorare tutte quelle distrazioni, perché, stando seduto lì in quella stanza fresca ed ascoltando il monotono ronzio della voce del mio ospite, mi sembrò stranamente di perdere ogni traccia del passaggio del tempo.

Dopotutto era piacevole stare lì seduto con il fresco di un buon whisky alla menta in gola; era piacevole stare rilassato in quella grande poltrona di pelle; piacevole lo stare a chiacchierare con leggerezza e vagamente, mentre la mente vagava almeno per metà su altri argomenti; piacevole guardare quelle file di libri vicino a me che salivano fino al soffitto e pensare alla saggezza che doveva essere racchiusa nelle loro pagine; piacevole stare lì seduto a riposarsi nel quieto imbrunire...

Improvvisamente, mi resi conto con una certa sensazione di panico che ero stato più a lungo di quanto avrei potuto; quelle bevande! Dovevano essere drogate. Potevo a malapena vedere la sua faccia bianca attraverso la stanza e la finestra dietro la sua poltrona mi sembrava solo una macchia grigia nei muri neri. Mi resi conto che ero stato in quella stanza per ore. Ormai era notte.

Marsden balzò in piedi. Si profuse in spiegazioni e scuse. Era stato, disse, così preso dalla conversazione con me, che si era del tutto scordato del mio treno. Avrei dovuto prendere la coincidenza almeno un'ora prima, spiegò. Non ve ne sarebbe stata un'altra fino al pomeriggio seguente. Certo, avrei potuto prendere una macchina fino a Ferriday, che distava circa trenta miglia da lì, da dove un treno locale sarebbe partito poco prima dell'alba. Ma, si era lamentato Marsden, lui non aveva una macchina da prestarmi per il viaggio. E non sapeva se sarebbe stato possibile ottenerne una in paese.

Era chiaro che era desideroso che passassi la notte con lui. E di certo, quando la mia delusione si fu affievolita, mi sentii incline a dargli ragione. La stranezza di questa vecchia casa e dei suoi occupanti mi aveva riempito

di una curiosità disperata. Ne volevo sapere di più. E non avevo animo di intraprendere una corsa piena di sobbalzi attraverso la regione per prendere un treno che sarebbe passato molto dopo la mezzanotte. Lì, mi assicurò Marsden, avrei avuto un letto confortevole e una cena che comprendeva quaglie, gamberi e una bottiglia, anzi, più di una bottiglia di ottimo vino.

Così mi ritrovai, un'ora più tardi, vestito di lino fresco dopo una doccia rinfrescante.

Mi ero stabilito con comodo in una stanza del piano di sopra e mi faceva piacere stare lì. Il maggiordomo che sembrava un vagabondo si era affrettato a ritirare il mio bagaglio giù in paese e si era poi ripresentato sotto le vesti di cameriere in un modo sorprendentemente abile ed efficiente. E la grande stanza, con i suoi tappeti ed i mobili antichi ed eleganti era una rivelazione.

Mi rilassai nell'accogliente chiarore della lampada e decisi che stare a casa Marsden dopotutto era piacevole. Il contenuto di una caraffa di cristallo che avevo trovato accanto al letto non aveva che confermato la mia decisione. Mi ricordo che addirittura fischiettai allegramente mentre mi vestivo.

Notai di sfuggita, camminando per la stanza con la curiosità caratteristica di un ospite, che le inevitabili strisce di metallo abbagliante rinforzavano ogni angolo della stanza. Persino la grande lettiera coloniale era rinforzata da pesanti strisce che le saldavano le gambe. Decisi che ciò dopotutto era abbastanza naturale. La nebbiolina del fiume che per secoli era stata presente, doveva aver fatto marcire tutto il legno della casa. Tuttavia mi meravigliai abbastanza di come fossero stati disposti capricciosamente quei supporti. Avevano la forma di strani imbuti con basi larghe e sfarzose come gonne. La cosa a cui facevano più pensare erano le protezioni poste sulle gomene delle navi per impedire ai topi di salire a bordo.

Ero ancora confuso per questo e stavo ascoltando oziosamente un vago ma incessante frusciare che attribuii al rumore del fiume che scorreva vicino, quando il mio cameriere-maggiordomo venne ad annunciarmi la cena. Il mio anfitrione, aggiunse, era al piano di sotto che mi attendeva.

Prima di lasciare la stanza, feci scattare i lucchetti delle valigie, perché non mi garbava l'idea di lasciarle aperte con quel tipo in giro. Quindi mi avviai per il corridoio buio. Brancolai lentamente nell'oscurità percorrendolo, ed avevo fatto solo metà della strada, quando un rumore improvviso risuonò dietro di me riempiendo la sala di eco lugubri.

Mi girai e corsi verso la mia stanza. Non ci si poteva sbagliare su quel

rumore e, quando raggiunsi la porta, il cuore mi batteva pazzamente. Quando giunsi l'inserviente stava appena emergendo dal buio che avvolgeva tutto.

«Va tutto bene, signore,» disse stridulamente, «Sono solamente inciampato in una sedia per il buio. Devo aver fatto proprio un gran baccano, eh?»

Un puzzo di polvere da sparo aveva riempito il corridoio quasi a smentire le sue parole. Mi feci largo a gomitate e riaccesi le luci nella mia stanza. Non so cosa mi aspettassi di trovarci. Non c'era niente, la stanza era in un ordine immacolato.

Solo l'acre odore della polvere da sparo testimoniava che il "valletto" aveva sparato a qualcuno o a qualcosa nella stanza meno di un minuto prima. A qualcuno o qualcosa che non era presente quando avevo lasciato la stanza e che non era lì ora. E che in qualche modo era venuto e se ne era andato senza lasciare tracce...

Mi affrettai di nuovo lungo il corridoio e poi scesi la vecchia scala cigolante come se un demonio infernale mi stesse correndo alle calcagna!

Quella sera la cena in casa Marsden fu strana. Non che io avessi niente da rimproverare al cibo: era superbo, e i vini che accompagnavano le portate erano come Marsden li aveva descritti. Quanto al servizio, fu impeccabile, a cominciare dalle eleganti porcellane antiche cinesi ai massicci candelabri d'argento che fornivano l'unica luce nella stanza lunga e piena di ombre.

No, non c'era niente da rimproverare a tutto ciò. Quello che non andava era una certa atmosfera forzata e tesa che crebbe con il progredire della cena. La faccia del maggiordomo con gli occhi di topo rimaneva impassibile mentre si chinava sulla tavola, né tantomeno Marsden tradiva alcun nervosismo a parole o a gesti, sebbene i suoi occhi sembrassero agonizzare. Però i due omoni con le giacche bianche che dovevano aiutare a servire erano apertamente spaventati e mezzi fuori di senno. Le loro orecchie a cavolfiore erano tese per captare qualsiasi rumore. Cominciarono con il calare delle ombre. Le loro mani da gorilla tremavano, cosicché a stento riuscivano a maneggiare le portate.

Il gruppo di cani randagi vagava qua e là nella sala da pranzo come se ciò facesse loro piacere, ma non guaivano né lottavano fra di loro. Le bestiole erano stranamente quiete. Annusavano incessantemente le vecchie mura a pannelli, ficcando il naso nelle tappezzerie che ammuffivano e sedendosi con le teste e le orecchie erette. I grossi gattoni se ne stavano ac-

quattati sinistramente, senza mostrare interesse nel cibo disposto sulla lunga tavola o in noi. Le persone e le bestie sembravano all'erta, come se attendessero una terribile invasione, preparati per una qualche calamità che io non riuscivo ad immaginare.

Questo si prolungò per tutte le portate della cena, cosicché i miei nervi assorbirono la tensione ed anche io mi misi a rabbrividire nell'attesa di qualcosa; finché mi sedetti rigido e teso, pronto a far fronte ad una qualche emergenza ancora incredibile ed inimmaginabile; arrivai al punto che non mi sarei meravigliato di una improvvisa irruzione di qualcosa di orribile, come l'invasione di una strana e minacciosa presenza o presenze maligne. Il sudore apparve sulla mia fronte. Uno strano formicolio elettrico si insinuò alla radice dei miei capelli.

Tuttavia non successe niente. Non si verificò neppure il minimo incidente che spiegasse la tensione, che chiarisse il mistero che incombeva su quella stanza. Le portate arrivavano e ripartivano e, alla fine, rimasero sul tavolo solo dei caffè al brandy e dei sigari, e la prova terminò.

I tre servitori si ritirarono, due di essi abbastanza barcollanti per la voglia di andarsene. La più parte dei cani e dei gatti se ne andò con loro, sebbene alcuni si appisolassero nella stanza o continuassero a vagabondare al suo interno. Li sentivo sotto il tavolo che ad intervalli mi toccavano le gambe ed il loro continuo odorare si introdusse nella nostra conversazione. Tuttavia apparve ovvio che la loro estrema vigilanza era alla fine. La crisi, qualunque fosse stata, era ormai definitivamente passata.

Io e Marsden sedemmo a lungo accanto al tavolo illuminato dalla candela. Mi sedusse facendomi parlare di me stesso, dei miei scopi e delle mie aspirazioni, un argomento al quale ogni uomo è attaccato. Si dimostrò un buon ascoltatore. Se a volte ebbi l'impressione che ascoltasse più i rumori lontani della casa che le mie parole, perlomeno fece in modo di fare le giuste osservazioni al momento opportuno.

Così parlai a lungo, mentre le candele si dissolvevano impercettibilmente negli alti candelieri d'argento e un vecchio orologio nella sala puntualizzava ogni mia pausa per respirare con delle solenni virgole metalliche.

Alla fine una leggera raucedine e il delicato tremolare della luce della candela mi avvertirono di quanto fosse tardi. Il mio monologo si affievolì e Marsden fu veloce ad approfittarne. Propose che ci ritirassimo, sebbene io mi accorsi che lo faceva malvolentieri.

Così ci recammo nella grande sala antica che stava ai piani bassi, dove le vecchie travi si incurvavano cupamente sopra di noi, ed una brezza errante

faceva tintinnare i pendagli di cristallo dei lampadari. Quei lampadari, notai, erano provvisti di lampadine ma, siccome il mio anfitrione usava illuminare tutto solo con luce di candele, pensai che un qualche incidente avesse danneggiato i fili elettrici, lasciandolo così dipendente dalla luce più primitiva delle candele.

Le cupe sale della vecchia casa sembravano adesso più sinistre, perché le candele illuminavano poco oltre il salone. Probabilmente tutti i servitori erano andati a dormire dopo la cena, perché non ne incontrammo nessuno. Alcuni cani dormivano sul pavimento russando e ansimando. Evitai più di un corpo di questi animali e cominciai a salire i gradini: e, quando con la mano allungata toccai la pelliccia morbida di un gatto, provai un brivido di paura.

Il nervosismo di Marsden sembrava uguagliare il mio. Per le brevi ore che avevano seguito la cena era sembrato abbastanza essere quello di una volta, l'ombra dell'Arthur Marsden dei miei giorni dell'Università. Ora era ridiventato vecchio e pieno della sua paura. La mano che reggeva la candela in alto per illuminare la strada era piegata come un uncino per evitare di tremare. E, quando si girò per fare alcuni commenti casuali, feci fatica a credere che la faccia bianca e sparuta che vedevo non fosse una maschera orribile.

Mi sto avvicinando adesso a quella parte del mio racconto nella quale bisogna fare attenzione a narrare. Perché gli eventi che seguirono mi lasciarono in uno stato di completo collasso mentale e fisico; e poi la maggior parte dei miei ricordi è stata pietosamente cancellata dal mio cervello che non riusciva a sopportarli. Fantasia e fatti, realtà e delirio, sono stranamente mischiati nei miei ricordi di quella notte passata a casa Marsden. Devo fare attenzione a non fare ulteriore confusione nel raccontarli.

Sia sufficiente dire che provai una curiosa riluttanza a tornare nella mia stanza da letto quella notte. E, dopo che Marsden se ne fu andato con la candela che faceva balenare delle ombre grottesche lungo il corridoio, mi sentii ancora più disturbato. La stanza era calda e soffocante e ricordo che in un qualche modo mi parve che quel caldo soffocante assomigliasse alla calma che precede l'inizio delle tempeste tropicali. Una certa sensazione di pericolo cominciò a crescere nella mia testa. La miriade di misteri che avvolgevano questa strana casa e il suo tragico proprietario, avevano preso la forma di un orribile avvertimento subconscio che era del tutto insopportabile.

Fu solo con uno sforzo di volontà che mi imposi di restare in quella

stanza fiocamente illuminata, di spogliarmi ed indossare il pigiama e persino di spegnere la luce accanto al letto e di trascinarmi in quel grande letto con il baldacchino.

Perché mi obbligassi a fare ciò non so. Di certo quelle azioni furono senza scopo. Non riuscivo a dormire e, in tutta la mia vita, non avevo mai sofferto di insonnia! Avevo tutti i muscoli del corpo tesi; ogni pensiero del mio cervello preoccupato tendeva a trovare una soluzione a tutti quei misteri. Quel giovane-vecchio recluso nella sua casa che imputridiva a causa del fiume eterno che la lambiva: quale minaccia orrenda gli aveva incanutito i capelli e sbiancato il viso, gli aveva fatto reclutare come servitori dei gangsters e accumulare quell'orda ebete di animali randagi? Cosa minacciava Arthur Marsden al punto da renderlo sempre vigile e pieno di paura tra le quattro tra le quattro mura di quella sua casa? In quale gioco dell'orrore e della pazzia mi ero smarrito inconsapevolmente?

Non è necessario che io tracci per il lettore il filo intricato delle mie speculazioni. Non mi portarono da nessuna parte; tuttavia, mentre me ne stavo adagiato al buio, ero conscio delle difficoltà e dei timori crescenti. Un sesto senso mi metteva in guardia dal pericolo.

Non ricordo il momento preciso in cui mi resi conto che, più che tenere gli occhi aperti per scorgere questo pericolo, tendevo le orecchie nella stanza che era buia. Non potrei dire quando mi resi conto che il frusciare incessante che mi risuonava nelle orecchie non era per niente causato dal fiume lontano, anzi non lo era mai stato!

Quel rumore veniva proprio dalle mura della mia stanza, dal soffitto, persino dal pavimento! Era come se fossero vivi! La vita brulicava dietro le vecchie assi; una vita che strisciava, grattava, scivolava e correva; una vita che doveva essersi prodotta durante secoli di negligenza e oscurità; che aveva creato una rete di corridoi ribollente, di passaggi e gallerie proprio nel legno e nella malta che mi sembravano così solidi!

Lucertole, topi, scarafaggi; quale infinità di forme striscianti generasse quella incredibile sinfonia di rumori lo potevo solo immaginare. Cercai di convincermi che la loro presenza in quelle mura bianche dopo tutto fosse abbastanza naturale. Quale casa vecchia è senza parassiti?

E tuttavia, proprio mentre ragionavo così, sapevo che questi ragionamenti erano assurdi; perché non era la presenza, ma la quantità di quell'orda nascosta e strisciante, che mi disturbava così. Doveva essere come una vasta e ondeggiante marea, così grande da ispirare timore, e impediva a colui che la ascoltasse di poterne calcolare l'ammontare; così grande da far

sembrare che la vecchia casa tremasse e palpitasse per quel movimento continuo. Il rumore crebbe nelle mie orecchie fino a sembrare quello del mare; fino a torturare i miei nervi come la corsa di un forte vento; fino ad intontire il cervello e confondere la ragione stessa con quella maledetta suggestione di miriadi inconcepibili ed incalcolabili.

Alla fine l'ascolto di quelle orde maligne scosse talmente i miei nervi da non riuscire più a sopportare la cosa. Mi sedetti e accesi la lampada accanto al letto. A quel bagliore la pazzia pulsante che mi stava addosso parve recedere un po' e la fantasmagoria di orrori che la mia mente aveva cresciuto sembrò meno credibile che nell'oscurità. Tuttavia non vi fu una vera diminuzione in quel movimento incessante nelle mura; perché il crescendo di quella vita minuta continuò a ribollire.

Furioso per questo disturbo continuo, decisi di vestirmi e fare un giro nella casa per vedere se le altre stanze erano ugualmente infestate. Per cui, sebbene apparisse pazzesco supporre che solo la mia stanza contenesse tutti i parassiti di casa Marsden, tuttavia rifuggii dal pensare che l'infinità dei parassiti implicasse che dovessero essere sparsi per l'intero edificio.

Buon Dio! Non c'era da meravigliarsi se il povero Marsden teneva quell'infinità di cani e di gatti intorno! Non c'era da meravigliarsi che avesse ordinato del veleno e si fosse angosciato per il suo mancato arrivo. Il mistero del gatto sventrato e morente sulla strada e dei servitori vigili durante il pasto, non era più un mistero ormai. La vita lì doveva essere una battaglia costante contro quelle orde. Capii lo scopo di quei rinforzi di metallo su ogni fessura o crepa. Capii infine molte cose.

Ma cosa, nel nome di Dio, aveva portato quelle creature a riunirsi lì in quello spaventoso numero? Quale misterioso scopo le aveva portate a rinchiudersi nelle vecchie mura di casa Marsden?

Non ci misi molto a vestirmi, perché bruciavo dalla curiosità. E sarei uscito dalla stanza per occuparmi a cercare in ogni angolo e fessura della casa se la mia attenzione non fosse stata distratta all'improvviso.

Avevo in precedenza notato un libro con la copertina di pelle sul tavolo vicino al mio letto. Ora, sbadatamente, mentre mi alzavo, lo avevo fatto cadere a terra e, mentre lo recuperavo, notai che era rimasto aperto ad una pagina piegata e con le orecchie per essere stata letta molte volte, e che vi erano delle annotazioni a margine scarabocchiate in tutto lo spazio disponibile della pagina in un inchiostro che pareva sangue scolorito.

Prestai scarsa attenzione a quello che era stampato sulla pagina. "Leggende" era la sola parola del titolo di quel libro che riuscissi a decifrare, e

il racconto di quella pagina consisteva in una leggenda, ammesso che fosse tale. Era impossibile immaginare il perché qualcuno avesse così pietosamente e incessantemente riletto quelle pagine piene di orecchie e sgualcite.

Al giorno d'oggi, con i nostri gangsters e omicidi di massa, Lord Myrsdenne di Transilvania che nel 1790 aveva fatto rinchiudere alcuni ribelli in un fienile a cui aveva appiccato fuoco, sembrerebbe un tiranno di poca importanza. E, siccome i loro gemiti mentre stavano morendo erano parsi senza dubbio simili allo squittire dei topi, perché lui non avrebbe dovuto dirlo?

Chiunque vedesse una attinenza tra le sue parole e la piaga dei topi che presumibilmente uscì da sotto il Castello Myrsdenne divorandone il Signore e tutti i suoi abitanti, verrebbe oggi considerato come un soggetto adatto ad essere sottoposto ad una visita psichiatrica. E tantomeno qualcuno prenderebbe sul serio l'asserzione che tutta la discendenza dei Myrsdenne sarebbe stata maledetta...

Come dico, non fu questo racconto fantastico e poco probabile a tenermi lì. Furono piuttosto le file di date scarabocchiate con sofferenza ai margini delle pagine. Corrispondente ad ogni data vi era un nome e, apparentemente, si trattava di qualche genere di calendario o di annotazione di eventi susseguitisi durante diverse generazioni. Solamente, accanto all'ultimo nome annotato era rimasto uno spazio vuoto.

E il nome, a stento leggibile nella luce fioca, era "Arthur Marsden!"

Suppongo di aver gridato quando la consapevolezza di ciò mi esplose addosso. Mi ricordo che, mentre correvo verso la porta, inciampai nella lampada che cascò ardendo sullo scendiletto. Ma niente di questo ha importanza, perché proprio in quel momento, come se la mia scoperta fosse il segnale perché iniziasse la tragica rappresentazione di un elaborato dramma, scoppiò da qualche parte nella casa un clamore incredibile, e i guaiti dei cani torturati e gli strilli acuti furono la cosa più orribile che avessi mai udito. E, mischiati con questa diabolica cacofonia, udii il balbettare delle armi da fuoco e le urla e le maledizioni degli uomini nel dolore della battaglia.

È a questo punto che i ricordi nitidi mi abbandonano e un delirio puro rimpiazza delle osservazioni coerenti. So che con uno strattone aprii la porta, e balzai nella sala buia che trovai in pieno fermento di rumori e movimenti. So che delle ferite dolorose tormentarono le mie caviglie e che i miei stivali pestarono miriadi di piccole entità che squittivano nel buio e che le pareti, il pavimento, e persino il soffitto, sembravano ornati di pic-

cole luci che si muovevano!

E mentre davo calci, pestavo ed imprecavo in quel corridoio infestato di incubi che squittivano, vidi una porta aperta ed illuminata più avanti. Capii che era la porta della camera di Marsden. Evidentemente aveva paura di dormire al buio, perché non poteva avere avuto il tempo di accendere le dozzine di candele sgocciolanti che erano allineate nella stanza e che la rendevano illuminata a giorno; io vi balzai dentro per trovare scampo contro quell'orda invisibile di quel corridoio posseduto dal demonio.

Le grida erano cessate prima che io vi irrompessi dentro. Neppure quando vidi il grande letto in un angolo della stanza riuscii a rendermi conto dell'orribile sorte che era toccata ad Arthur Marsden.

Certo, capii che era morto, persino prima di scorgere il drappo funebre nero che lo aveva ricoperto quando era caduto scompostamente nel proprio sangue sulle lenzuola. Per un istante terribile e gelido stetti ad osservare quel drappo nero, senza riuscire a capire di cosa si trattasse. Quindi vidi che si muoveva, si alzava e pulsava in un modo che non era certo proprio di un drappo. Vidi che i puntini luminosi che lo ornavano non erano gemme, né tantomeno le piccole cordine rosa che ondeggiavano e si agitavano su esso rappresentavano la presunzione di un qualche ricamo fantastico.

Il resto è pura pazzia che è meglio dimenticare. Emisi dei suoni da pazzo e il manto che sembrava avvolgere il cadavere in decomposizione si dissolse e parve scorrere giù dal letto verso di me. Scappai emettendo delle urla come un pazzo; scappai davanti a quell'orda di atomi sanguinari che mangiavano avidamente; giù, lungo la scala; aprii la porta di casa Marsden e corsi nella notte. E dietro di me che correvo il cielo divenne rosso...

Mi hanno dimesso dall'ospedale la scorsa settimana; l'ospedale che dista trenta miglia da Ferriday, dove sono rimasto per molti giorni; un rottame che a volte ridacchiava e a volte si lamentava. Lì cercarono di dirmi che Arthur Marsden era morto nell'incendio che aveva distrutto la sua vecchia casa quella notte; della vecchia casa presso il fiume erano rimaste solo un cumulo di macerie carbonizzate a testimoniare la passata esistenza. Dissero che non esisteva nessuna maledizione, né che era mai esistita quell'orda di topi famelici che io, me ne dovevo rendere conto, nel mio delirio avevo evocato. E io mi obbligai a credere loro. Perché no?

Ma adesso alla fine ho scritto l'intera storia di quello che veramente è accaduto ad Arthur Marsden. E ora so che accadrà anche a me. Nessuno all'infuori di me può udire quel frusciare di fermento nei muri, perché quelle orde maligne si sono riunite per cancellare il ricordo dell'orrore

dall'ultimo testimone vivente. Perché la maledizione dell'antico Myrsdenne è stata trasmessa a me: quel contagio terribile che non può essere placato da niente. E ascoltate! Persino ora quello strisciare e quel grattare diviene più vicino...

Ma io li ho fregati! Ho raccontato la mia storia! Ed ora debbo avere il coraggio che è mancato al povero Marsden! Avrò il coraggio di quell'ultimo atto che mi libererà completamente. La pistola sul mio tavolo riflette la luce mentre scrivo queste righe.

Non starò qui a lungo...

(Mice)

Lea Bodine Drake
TRA LE OMBRE

Salivamo la scala stretta,
La mia candela ed io,
E dalle ombre acquattate venne
Un sospiro piccolo e stanco.

E non c'era niente sulle scale
E nella mia soffitta,
Solo ragnatele sulle travi,
E angoli pieni di buio.

Calma e silenziosa era la casa,
Calma e silenziosa l'aria...
Ma dove le ombre ondeggiavano
Alla luce della candela,
Qualcosa di piccolo, soprannaturale, sospirava,
per una strana disperazione.

(In The Shadows)

Gordon Philip England
LA STANZA AZZURRA

Pollock aggrottò le sopracciglia. Le sue dita lunghe e snelle che manipo-

lavano abilmente il mazzo di carte, tradirono un velo di tensione nervosa. Si augurò che Creighton e Duquette, seduti al tavolo opposto, avrebbero tenuto a freno la lingua. Da quando i due erano entrati nel Club 77, mezz'ora prima, erano stati a ciarlare come gazze. E le stupidaggini che declamavano gli impedivano di concentrarsi sul suo solitario.

Ma, contrariamente ai suoi desideri, la conversazione all'altro tavolo continuò senza rallentare.

L'inglese, grosso e biondo, era piegato in avanti, ed i suoi occhi azzurri come l'acciaio perforavano quelli neri e affascinanti del francese, piccolo e col viso abbronzato. La sua voce era solenne:

«Si, Duquette, io stesso ne dubitavo; ma questo prima di affittare Villa Doom. Dopo aver vissuto lì per un po' di tempo, anche la persona più scettica se ne convincerebbe.»

Duquette annuì lievemente.

«Vero, *mon ami.* Io stesso ero scettico fino a quando non ho visto quella terribile stanza azzurra. Ma, dopo averla vista e aver studiato la documentazione, solo un pazzo rimarrebbe incredulo. Io, Joseph Napoleon Duquette, non sono un codardo. Senza tema di smentita, affermo di avere altrettanto coraggio quanto il prossimo che ci proverà. Tuttavia, per una scimmia verde!, non dormirei in quella stanza per tutto l'oro dell'India.»

Creighton soffiò fuori un cerchio di fumo che denotava come stesse riflettendo.

«E io non ti biasimo. Peccato per Adams che non sia riuscito ad essere più discreto! Triste caso quello di Adams. Non mi è piaciuto per niente portargli via quei soldi, dopo tutto quello che era successo. Ma una scommessa è una scommessa.»

«Si, certo. Inoltre Adams non perderà le duecento sterline. È ancora in casa di cura, no?»

Creighton cacciò il mozzicone di sigaretta che aveva fra le dita nel portacenere e la sua voce crebbe mentre ricordava:

«Dovrebbe essere ancora lì; non ho sentito che sia stato dimesso. Quando l'abbiamo trovato era pazzo furioso. Si potevano sentire le sue urla persino da dentro la casa, che è distante un quarto di miglio. Ho sempre pensato che sia stato dopo il sesto colpo che lui è impazzito.»

Duquette attorcigliò i baffi neri che sembravano spago impeciato.

«Ah, si. E dici che la sua automatica era scarica?»

Creighton fece un segno silenzioso di assenso.

«Ma certo!» Duquette scosse gravemente la testa. «Cercare di sparare ad

una apparizione è il culmine dell'idiozia. Perché, capisci, le pallottole contro uno spettro sono inutili.»

«Sicuro. Ma Adams era uno scettico, come sai. Inoltre, quando sparava, era preciso al millimetro. Aveva una fede assoluta nella sua abilità di tiratore scelto. E, bisogna rendergli giustizia: deve aver tenuto i nervi saldi fino all'ultimo. Sei delle pallottole nel muro sono in un raggio molto ristretto, all'incirca all'altezza di un cuore di donna. È solo il settimo colpo, l'ultimo, che è stato tirato a casaccio. Ecco perché ritengo che sia stato dopo il sesto che avrebbe perso il controllo.»

«Senza dubbio hai detto giusto. Beh, come hai osservato tu, mon ami, si è trattato di un triste affare. Perlomeno però, il destino di Adams ha avuto un effetto salutare su tutti gli altri che non ci credevano. È comprensibile che non ci sia stato nessun altro disposto a scommettere di nuovo con te.»

Il riso di Creighton risuonò beffardo.

«Niente paura, nessuno ne avrebbe il coraggio.»

Fino a quel momento Pollock si era decisamente annoiato. Improvvisamente gettò le carte sul tavolo e si levò in piedi. Quindi si avviò sdegnato e a gran passi verso l'altro tavolo.

«Sentite,» cominciò focosamente, «non ho potuto evitare di ascoltare la vostra conversazione. Ora, permettete che mi presenti: mi chiamo Jimmy Pollock. Prendo a calci i gatti neri che incontro, ho l'abitudine di camminare passando sotto le scale, spacco tredici specchi all'anno e rovescio il sale perlomeno ogni settimana. Quello che voglio dire, signori, è che non credo a spiriti incorporei, apparizioni e a tutte le sciocchezze simili. Se questo tipo, Adams, di cui chiacchieravate, ha sparato per sette volte senza esito al vostro maledetto fantasma, deve essere stato un pessimo tiratore. Non è mai esistito un fantasma che non potesse essere eliminato da una buona pallottola!»

Creighton e Duquette si scambiarono degli sguardi significativi, quindi il primo si indirizzò gelidamente verso colui che li aveva interrotti:

«Mi permetta di accertarmi di aver capito bene, amico mio. Lei dice di essere scettico. Uno che non crede negli spiriti?»

Jimmy Pollock spinse in fuori con aggressività la sua mascella dura e tesa.

«I fantasmi sono fandonie!»

«Una bella affermazione, ma che le sarà difficile provare. Bene, faccia una scommessa o stia zitto!»

«Eh?» Pollock lo guardò ammiccando.

«Faccia una scommessa o stia zitto!» ripeté Creighton. Si mise una mano in tasca e ne estrasse una banconota da duecento sterline che gettò sul tavolo. «Se è pronto a dar seguito alle sue vanterie, ne metta un'altra sopra. Il mio amico Duquette qui presente terrà la posta.»

Pollock estrasse il portafogli, ne tirò fuori una banconota che copriva la posta e se la rigirò tra le dita per prova.

«Quali sono i termini della scommessa?» chiese con voce stridula.

«Gli stessi che con Adams,» spiegò Creighton. «Lei arriverà a Villa Doom il prossimo venerdì notte alle undici. Sarà, ho il dovere di ricordarlo, venerdì tredici. Ma di certo, non essendo lei superstizioso, questo piccolo particolare non la interesserà. Appena arrivato, ci recheremo insieme nella stanza azzurra e, dopo che lei l'avrà esaminata completamente, io la chiuderò dentro a chiave. Lei avrà un telefono portatile collegato con la Casetta del Gelsomino, dove Duquette e io stesso le risponderemo in qualsiasi momento. Non avrà altra fonte luminosa che i raggi della luna che passano dalla grata di ferro della finestra. Se gradisce, potrà tenere la finestra aperta cosicché, se inizierà ad urlare come ha fatto Adams, la potremo udire dalla casetta. Le darò una 45 automatica a sette colpi. Se rimarrà nella stanza per tutta la notte senza chiedere aiuto, potrà uscire alle sei della mattina seguente, vivo e vegeto e ritirare la posta. Se, invece chiederà aiuto, andrà fuori di testa, o sarà trovato morto, perderà la sua puntata... Beh, che ne dice? Scommette?»

Pollock stette a pensare un attimo e Creighton notò la sua esitazione. Si mise a ridere sdegnosamente.

«Beh, certo, se ha paura...»

Pollock tagliò il discorso di netto: «Paura io? Non mi faccia ridere, non ne ho di certo.»

Sbatté la sua banconota sopra quella di Creighton e quindi ne aggiunse un'altra. «Se lei'a sua volta non ha paura, signor Creighton, copra questa. Vorrei proprio portarle via quello che lei ha preso al povero Adams. Bene! Adesso porti pure il suo fantasma!»

Alle undici meno cinque del venerdì seguente, Creighton e Duquette stavano nella veranda della Casetta del Gelsomino, guardando fissi verso la strada. Creighton ruppe il silenzio:

«Pensi che verrà veramente?»

Duquette annuì con convinzione.

«Certo, credo che abbia abbastanza coraggio... È tutto pronto?»

«Direi di si... Ehi, guarda: dei fari! Deve essere il nostro amico che arri-

va.»

Poi Creighton lanciò una esclamazione.

«Ah, già, dimenticavo. L'automatica. L'ho messa via oggi pomeriggio dopo aver riempito il caricatore; è nel cassetto in alto a sinistra della mia scrivania. Valla a prendere mentre io do il benvenuto al nostro cacciatore di fantasmi.»

«*Bon*, vi raggiungerò alla villa.»

Così, mentre Creighton usciva a salutare Pollock, il piccolo francese si affrettò verso la stanza dell'amico per prendere la pistola. Senza neanche prendersi la pena di girare l'interruttore della luce, arrivò alla scrivania, aprì il cassetto e ne estrasse l'automatica. Con un borbottio di soddisfazione se la mise poi in tasca.

Duquette saltellò giù per i gradini e si affrettò verso la villa, dove trovò gli altri due che lo stavano aspettando.

«Bene,» disse Creighton, «penso che siamo pronti. Andiamo ad ispezionare subito la stanza?»

«Mi sta bene,» convenne Pollock laconico.

Creighton fece silenziosamente strada su per alcuni gradini. Alla fine di un corridoio c'era la stanza azzurra. Accese l'unica luce.

«Beh, ecco qui,» osservò vivacemente.

Pollock gli lanciò uno sguardo. La stanza era di dimensioni piuttosto larghe e conteneva un grande letto a quattro colonne oltre il quale c'era un mobiletto con un telefono. Sulla parete opposta al letto era appeso il ritratto orribile di una figura spettrale a grandezza naturale, con le mani insanguinate e nell'atto di strangolare un bambino. Quell'orribile dipinto doveva avere scosso i nervi delle persone superstiziose che l'avevano visto, ma agli occhi degli scettici appariva semplicemente disgustoso.

«Il tipo che ha perpetrato questa atrocità,» sottolineò causticamente, «non doveva avere tutte le rotelle a posto... Immagino che i libri siano sullo stesso tema.»

Mentre parlava, Pollock si avvicinò ad un mobiletto ben fornito di libri. Diede un'occhiata senza attenzione ad alcuni dei titoli. Erano tutti decisamente suggestivi: *Racconti Misteriosi*, *Storie di spiriti erranti*, *Il cavaliere senza testa*, ed altri dello stesso genere.

Pollock tirò fuori a casaccio un libro (si trattava di *Racconti prima di addormentarsi*) e lo aprì. Le prime parole su cui gli cadde lo sguardo furono:

Le urla continuarono per alcuni minuti, mentre i servitori atterriti batte-

vano freneticamente alla pesante porta di quercia; quindi morirono in un mormorio fievole, ma non per questo meno orribile. Quando alla fine i domestici riuscirono ad entrare, trovarono il loro signore accovacciato nell'angolo del camino che biascicava delle sciocchezze. I suoi capelli, un'ora prima neri corvini, erano diventati così bianchi che a stento lo riconobbero. Ma quello che più attrasse la loro attenzione fu la sua fronte, sulla quale era l'impronta di una mano femminile macchiata di sangue...»

Pollock richiuse il libro e Io rimise al suo posto. Dietro di lui risuonò la lugubre voce di Creighton:

«Forse, signor Pollock, lei non ha dimestichezza con la storia della Stanza Azzurra? Secondo la tradizione, Villa Doom appartenne cinquecento anni fa a Sir Austin Fairholm. Questo Cavaliere sposò una ragazza di nome Ann Fenriss, la cui madre si diceva che fosse stata una strega. La notte delle nozze Ann, in un accesso di insana gelosia, strangolò Sir Austin mentre dormiva; quindi, precedendo il boia, si impiccò all'interno di questo armadio.» Creighton indicò una porta aperta e vuota nell'angolo opposto della stanza. «Se lei vi entra, vedrà un grosso gancio d'acciaio nel trave superiore. Fu appeso a quello che trovarono il corpo.»

La voce di Creighton si abbassò fino a diventare un cupo bisbiglio:

«Ogni notte, tra mezzanotte e l'alba, si dice che l'apparizione si faccia viva. Se per caso qualcuno sta dormendo nel letto lo spettro lo strangola, e quindi si impicca a quel gancio, dove rimane fino all'apparire del giorno.»

Pollock si costrinse ad emettere una risata.

«Una strangolatrice, eh? Si direbbe che sia valsa la pena di scommettere quei soldi.»

Creighton e Duquette lo guardarono con solennità senza parlare. La loro espressione era così spiacevole che lo scettico, nonostante tutto, conobbe un momento di difficoltà. Coprì i suoi dubbi improvvisi con un'altra risata.

«Bene, se avete finito con le vostre esibizioni puerili, sarebbe meglio che parlassimo di affari.» Dalla tasca superiore della giacca estrasse un documento dall'apparenza ufficiale. «Ecco, vogliate prendere conoscenza di questo, per cortesia. Sapete, è meglio fare le cose in modo regolare.»

«Cosa, che significa ciò?» Creighton prese il foglio con sospetto. Pollock spiegò freddamente:

«Oh, solo una piccola formalità. Semplicemente i termini della nostra scommessa e la vostra promessa che in caso che le mie pallottole procurassero qualche danno io non sarò ritenuto responsabile. Vorrei che fosse chiaro, signori, che se stanotte vedrò qualcosa muoversi in questa stanza io

sparerò. E chiunque cercasse di impersonare la vostra strangolatrice lo farà a proprio rischio e pericolo.»

Creighton sorrise.

«Non abbia paura, signor Pollock. Mi rendo conto che lei, per quanto vittima di un triste errore, è un giovane determinato. E né io né il mio amico abbiamo alcuna intenzione di fare da bersaglio a una pistola. No, mio caro signore, se lei questa notte riceverà la visita di una apparizione le posso garantire che si tratterà di un vero spettro. E se lei vuole sparargli faccia pure, sebbene temo che le sue pallottole non avranno un grande effetto. Sa bene dove è finito Adams.»

Ondeggiò significativamente la mano indicando i numerosi buchi da pallottole nel muro di fronte. Lo sguardo di Pollock lo seguì pensierosamente. Notò, come aveva osservato Creighton nel club a Londra, che la settima pallottola era andata dispersa. Ebbe un brivido involontario, ma si riprese subito.

«Bene, se per cortesia volete firmare...»

«Oh, certo, certo.»

Creighton scarabocchiò rapidamente la sua firma; quindi Duquette fece altrettanto. Pollock riprese il foglio, lo agitò in aria per asciugare l'inchiostro, poi annui con soddisfazione e ripose in tasca il documento piegato.

«Molte grazie, signori. Bene: penso ormai di essere pronto. Ma, un momento... e la pistola?»

«Duquette gliela consegnerà prima della nostra partenza,» assicurò Creighton. «Ma prima un'altra formalità. Lei sa che non le sono concessi fiammiferi o qualsiasi altra cosa che possa produrre della luce. Per essere sicuri che accidentalmente non le sia sfuggito un qualsiasi oggetto proibito, lei permette che la perquisiamo?»

Cercarono molto accuratamente e non trovarono fiammiferi, ma poco gentilmente gli confiscarono un efficiente accendino; quindi, sorridendo, fecero un passo indietro.

«Bene,» mormorò lo scettico, «spero siate soddisfatti. Ed ora una domanda, per cortesia. Supponiamo che io colpisca questa maledetta apparizione e che la uccida. Cosa dovrei fare poi?»

Creighton sorrise con superiorità.

«Mio caro signore, lei non può colpire un fantasma. Sa, semplicemente, non è mai successo.»

Il sorriso che accompagnò la risposta di Pollock fu spiacevole.

«No? Bene, signori: io sono un ottimo tiratore e, se una apparizione si

mostrerà, sparerò per uccidere. Nell'eventualità che ci riesca, cosa dovrei fare?»

«Oh, in tal caso,» gli rispose Creighton boriosamente, «ci può chiamare ed informare al telefono. Ma, se lei lo fa solo per vincere la scommessa, dovrà poi essere in grado di mostrare la sua vittima.»

«Giusto... Ehi, cosa sta facendo a quella lampada?»

Creighton stava infatti tranquillamente iniziando a svitare la lampadina elettrica.

«Fermo,» scattò acutamente Pollock. «Voglio la pistola!»

Duquette fece brillare i perfetti denti bianchi.

«Mille scuse, *monsieur*. Me ne ero proprio dimenticato.» Estrasse la pistola dalla tasca con un gesto. «Un'arma veramente efficiente, completa di un nuovo caricatore di pallottole.» Offrì l'automatica con un inchino beffardo.

«Giusto,» ripeté Pollock con un'aria di estrema contentezza mentre si metteva la pistola in tasca. «Bene, signori, non voglio trattenervi oltre. Ci vediamo domattina.»

Lo scettico udì lo stridore della chiave nella serratura, lo scattare del catenaccio e poi il rumore dei passi che si allontanavano. Dopo non rimase altro che un silenzio sinistro.

Quando si girò per andare verso il letto, lo sguardo gli cadde sul dipinto. Con una esclamazione di sbigottimento balzò indietro.

Non c'era da meravigliarsi che il cacciatore di fantasmi fosse sbigottito. Le forme nel ritratto avevano subito una orribile trasformazione. Se era terrificante alla luce elettrica, lo era cento volte di più nell'oscurità. Una luce di origine non terrena sembrava emanare dalle facce dipinte, e gli occhi del fantasma strangolatore erano come palle di fuoco.

Per alcuni istanti Pollock fissò le orrende figure come se fosse orribilmente affascinato; quindi, all'improvviso, scoppiò a ridere con delle scosse.

«Per Giove, per un istante mi aveva ingannato,» ammise a se stesso con franchezza. «Ma certo, queste bellezze dipinte sono state ritoccate con della vernice fosforescente. Non c'è da meravigliarsi che quel povero diavolo di Adams sia uscito di senno.»

Ora che aveva capito il trucco, il dipinto non gli sembrava più così terrificante; così, girandogli le spalle, Pollock si diresse verso il letto. Si sedette accanto e cominciò ad aspettare.

I minuti passavano. Pollock si sorprese ad ascoltare. Certo, qualsiasi ap-

parizione apparentemente dovuta a degli spiriti in quella notte, sarebbe stato frutto di azioni umane. D'altro canto c'era qualcosa che chiaramente non gli piaceva nell'atmosfera del posto. Non gli erano mai andate troppo a genio quel tipo di case antiche. Doveva esserne passato del tempo da quando l'edificio era stato costruito. Poteva forse essere davvero vera la storia di quella strangolatrice? Di certo poteva esserlo. Fatti orribili di quel genere erano accaduti in epoca medioevale in altre case, dunque perché non a Villa Doom?

Qualcosa si agitò e gemette in un angolo della stanza. Pollock trattenne il respiro e attese. Poteva ormai udire uno strano rumore che strusciava. Sembrava venire dall'armadio.

Lo scettico estrasse l'automatica e la puntò verso la porta dell'armadio. Ora però tutto era di nuovo quieto.

Pollock strinse più forte la pistola ed attese. Passarono cinque minuti... dieci... quindici... Non vi fu però alcun altro movimento. Il cacciatore di fantasmi rise malinconicamente.

«Devo essermi sbagliato. Non c'è niente.»

Poi iniziò. Quasi a smentire la sua affermazione, udì di nuovo la cosa. Questa volta però l'apparizione fu più versatile. Dopo avere emesso un lamento cupo, fece risuonare una catena.

Quindi fu di nuovo il silenzio. Pollock imprecò sottovoce.

«Perbacco,» esclamò con una voce stranamente acuta e tremula, «voglio proprio dare un'occhiata a quell'armadio.»

Risolutamente si diresse a tentoni verso la porta dell'armadio. Con la pistola in mano, si fermò a pochi passi da quell'anta in attesa che la cosa si mostrasse. Tutto però rimase in un silenzio di tomba.

Lo scettico attese qualche momento ancora, quindi avanzò con cautela. Ci doveva essere qualcosa in quell'armadio. Oppure la sua immaginazione gli aveva giocato un brutto scherzo. Si avvicinò ulteriormente a quella porta vuota e spalancata. Ancora nessun rumore. Allora avanzò furtivamente e sbirciò dentro. Non vide nulla. Divenne più baldanzoso, entrò nell'armadio e vi brancolò dentro.

L'armadio però era vuoto.

Quel vuoto completo rese lo scettico nervoso. La sua mano che procedeva i tastoni venne a contatto con il gancio d'acciaio. Quella sensazione gli fece attraversare il corpo da un brivido involontario. All'improvviso l'armadio gli sembrò vivo con gli orrori del suo passato.

«Uh,» rabbrividì Pollock, «non è che mi piaccia troppo l'atmosfera di

questo posto. Forse la ragazza si è impiccata qui. Meglio tornare a letto.»

Era quasi arrivato quando la cosa gemette di nuovo. Si girò e corse verso l'armadio, ma solo per trovarlo di nuovo vuoto.

Ancora una volta il cacciatore di fantasmi tornò al letto a baldacchino. Non passò molto tempo che udì di nuovo il risuonare della catena e quindi ancora quel silenzio malaugurato ed opprimente.

Pollock cominciò a sentire una certa disperazione.

«Guarda,» disse cercando di dare alla sua voce un tono duro ed autoritario, ma sentendosi meschino; «non so chi tu sia a fare questo baccano scellerato, ma farai meglio a non farti vedere. Se metti fuori la tua brutta faccia di fantasma te la riempio di piombo!»

Dopo di ciò nessun altro rumore uscì dall'armadio. Passò lentamente una mezz'ora, ma la cosa non si manifestò di nuovo.

Pollock cominciò a sentirsi compiaciuto. «Questo li ha messi a posto,» pensò. «Si sono resi conto che sono pericoloso e che mi intendo di affari. Beh, visto che se ne sono andati, vediamo se è possibile farsi una dormitina.»

Lo scettico, messa l'automatica sotto il cuscino, si coprì con una coperta e chiuse gli occhi. All'inizio il ricordo di quello che era successo quella notte lo tenne sveglio, ma gradualmente subentrò una certa sonnolenza e infine si addormentò.

Quanto a lungo avesse dormito non sarebbe stato in grado di dirlo, ma all'improvviso si svegliò. Aprì gli occhi di scatto. In preda all'orrore si fissarono su qualcosa nel centro della stanza.

Era una figura alta e bianca. Mentre scivolava in avanti verso il letto faceva risuonare acremente una catena. Poi, lentamente, allungò le braccia. Le sue dita lunghe e sottili si stringevano e poi si riaprivano nervosamente.

L'apparizione strisciando arrivò più vicino. Dal bagliore fosforescente che emanava dal dipinto e dai raggi della luna pallida che brillavano tra le grate della finestra, l'uomo nel letto poté vederla con chiarezza orribile. Le mani continuavano ad ondeggiare nell'aria in quella maniera orribile e suggestiva. Poi la figura si piegò come se fosse sul punto di fare un balzo.

Convinto ormai che non si trattasse di un incubo, ma di orribile realtà, Pollock si decise all'azione. Fece scivolare le mani sotto il cuscino, estraendone l'automatica. Si sedette e la puntò. Sebbene le dita gelide della paura gli stringessero il cuore, la sua mano era ferma come una roccia.

«Guarda,» disse con un timbro di voce che lo lasciò sbigottito, «farai meglio ad andartene. Sono un tiratore scelto e, se ti avvicini anche solo di

un altro passo, signor fantasma, sei uno spettro morto: morto stecchito!»

Il fantasma intruso però non sembrò impaurito. Fece risuonare minacciosamente la catena mentre le lunghe dita continuavano a fare quei gesti suggestivi e terribili. La cosa si preparò di nuovo ad avanzare.

La voce di Pollock era ormai un rauco gracchiare:

«Per l'ultima volta. Ti avverto!»

Senza prestargli attenzione l'apparizione strisciò in avanti.

Pollock tirò il grilletto.

Un urlo realistico squarciò l'aria. La cosa balzò avanti, quindi cadde a terra con un tonfo sordo. Giacque lì in un silenzioso mucchio scomposto.

Pollock la guardò fissamente incredulo, ma la cosa rimase immobile. Lo scettico emise un grido di esultanza.

«Perbacco,» urlò, «ho ucciso il fantasma!»

Con cautela mise a terra un piede e poi l'altro. Dopotutto poteva essere che lo spettro facesse finta. Pungolò vivamente la massa con la punta delle scarpe. Ebbe l'orribile sensazione di qualcosa di morbido e cedevole.

Con un urlo il cacciatore di fantasmi fece un salto indietro. Cercò a tastoni il telefono.

Dopo un istante stava suonando alla villetta. Una voce dall'accento francese rispose beffarda:

«Pronto? Così, *mon ami*, ne ha avuto abbastanza.»

«È lei, Duquette,» strillò Pollock. «Venga subito, per l'amor di Dio! Ho ucciso il fantasma!»

Udì una sbigottita imprecazione in francese e quindi il click del ricevitore.

Subito dopo si udì il rumore di passi di corsa. La chiave stridette nella serratura e Duquette irruppe dentro con una pila elettrica in mano.

Alla vista della figura ammucchiata sul pavimento fece un balzo indietro per l'orrore.

«*Mon Dieu!*» urlò.

Pollock afferrò la torcia elettrica dalle mani tremanti del francese. Sotto il fascio di luce vide quello che giaceva a terra: una figura avvolta in un lenzuolo bianco, con una catena intorno alla vita e un cappuccio con le fessure per gli occhi in testa. La parte superiore del davanti del lenzuolo era orribilmente rossa. Un rivolo rosso fluiva da un buco nel tessuto.

Con le mani che tremavano come quelle di Duquette, Pollock tirò via la maschera, rivelando il viso di Creighton. Gli occhi smorti e simili a vetro fissarono l'uccisore di fantasmi senza vederlo.

Pollock si sentì improvvisamente male. Barcollò sulle gambe con il viso che si contraeva.

«Questo cretino!» disse con la voce rotta. «Perché l'ha fatto? L'avevo avvertito che avrei sparato.»

Duquette tremava come un uomo che abbia la febbre.

«Ma non è possibile,» bisbigliò raucamente. «Lei non può averlo ucciso, *monsieur*. I colpi erano a salve.»

Pollock lo guardò meravigliato; poi la sua faccia divenne rossa. Cominciava a capire. Con un pensiero improvviso puntò la luce verso l'armadio. Un'occhiata gli rivelò la verità. Una parte della nera parete posteriore era slittata rivelando un passaggio segreto.

«Così era tutto un trucco!», esclamò con disprezzo. «Quella conversazione al club l'avevate tenuta per me. Volevate farmi fare la fine di Adams, porci; e poi vi sareste ingrassati con i miei soldi.»

Quindi uno sguardo perplesso passò negli occhi di Pollock.

«C'è però ancora una cosa che non capisco. Quei proiettili nella parete. Adams di sicuro non può aver sbagliato la mira ogni volta.»

Duquette continuava a fissare il cadavere del suo amico. Rispose meccanicamente:

«Anche i colpi di Adams erano a salve, *monsieur*. I fori sulla parete? Beh! Li sparammo dopo aver portato via Adams.»

Di nuovo il francese fissò lo sguardo stupito sul corpo. Come per convincersi, toccò con le dita la ferita; poi, sentendo il sangue, fece un salto indietro come se fosse stato morso da una vipera.

«Ma si. È proprio morto. Maledizione, ma è incredibile! L'ho visto io stesso riempire il caricatore con proiettili a salve. Mi lasci esaminare la pistola, *monsieur*».

Pollock gli passò l'arma in silenzio. Duquette la ispezionò incredulo.

«Ma si. Queste sono pallottole vere. Eppure io l'ho visto riempire il caricatore con colpi a salve.»

Il francese girava pensieroso la pistola nelle mani. Improvvisamente il suo viso divenne più bianco del latte. Le gambe lo abbandonarono e cadde pesantemente seduto a terra.

Pollock lo afferrò rudemente per le spalle e lo scosse con vigore.

«Che c'è,» esclamò, «che succede?»

Gli occhi di Duquette erano pieni di un incredibile orrore. Quando parlò le sue parole rifletterono l'espressione del suo viso.

«Senta, *monsieur*. Stasera, prima del suo arrivo, Creighton mi mandò a

prendere la pistola. Era nel cassetto a sinistra della sua scrivania.»

«Nel cassetto a sinistra della scrivania?» ripeté Pollock senza capire.

All'improvviso Duquette scoppiò a ridere, di un riso senza allegria e isterico.

«Ma si, *monsieur*... Creighton aveva due 45 automatiche dello stesso tipo, con solo il numero di serie differente. Questa di certo era nel cassetto a destra. Al buio devo averle scambiate!»

(The Blue Room)

Bassett Morgan
BLACK BAGHEELA

Se dietro la dura scorza del viso gradevole del Capitano Daunt si nascondeva un tallone d'Achille, il giovane Mobray, ex-ufficiale della Royal Navy, non era riuscito a toccarlo. Aveva tentato di persuaderlo con ogni mezzo possibile.

«Rinunciate all'idea,» disse il Capitano Daunt.

«No. Sto cercando mio fratello oppure i suoi resti. Speravo che mi avreste aiutato, ma ho ancora un asso nella manica: Ti Fong.»

«È un uomo astuto e pericoloso,» disse il Capitano Daunt, «come vostro fratello forse vi direbbe, se potesse parlarvi.»

«Non ho paura. Il suo veloce yacht è stato visto nei pressi dell'Isola del Dio Rosso. Vi ho mostrato il messaggio che era nella bottiglia e vi ho assicurato di aver controllato le correnti: la bottiglia poi potrebbe essere stata lanciata da quella maledetta isola. Io credo che mio fratello sia lì. Daunt, voi non capite che per noi non si tratta solo delle proprietà, che comunque non possono essere ereditate finché la sua morte non sia provata o legalmente riconosciuta? Sua moglie e mia madre l'hanno presa male. Il figlio di Nick è nato quando egli è scomparso.»

«So tutto e ne sono dolente, ma non c'è niente che io possa fare,» disse il Capitano Daunt.

«Potreste chiamare l'Isola del Dio Rosso. Potreste ottenere da Tornado il permesso di farmi approdare e fare delle ricerche.»

Il Capitano Daunt scosse il capo, e allora Mobray esplose. «Se è così, andrò a Sumatra ad incontrarmi con Ti Fong.»

«Fate quello che volete,» disse il Capitano Daunt. «Vostro fratello, immischiato con quel demonio...»

«Avete paura di quel cinese, Capitano?»

«Abbastanza da sentirmi dispiaciuto per vostra madre e vostra moglie, o la vostra fidanzata. Andate. Io vi ho avvertito, e ora devo portare due pantere nere a Sua Altezza il Maharajah di Awroot, nell'interno. Due graziosi gattoni.»

Aprì la porta della cabina adiacente, e Mobray vide due ombre in un angolo della stanza, con occhi simili a smeraldi scintillanti. Una sbadigliò: la gola era rosea, e la bocca rossa mostrava una fila di denti aguzzi.

«Sono belle!» disse Mobray, indietreggiando. «Quella bocca somiglia ad un'orchidea rara, Capitano.»

«Appartengono al genere "Trappola per uomini",» disse il Capitano Daunt. «Vivono in quell'isola a cui siete tanto interessato, e questi due esemplari sono stati allevati fin da quando erano cuccioli. Ascoltatemi, ragazzo mio, fare questo viaggio con me vi impedirebbe di immischiarvi con quel delinquente? Non che mi interessi molto che cosa può succedervi, solo che detesto l'idea di permettergli di aggiungervi alla sua strana collezione. Io e quell'uomo siamo nemici, per dirla in modo educato.»

«Mi piacerebbe viaggiare con quei due felini, Capitano Daunt.» Ma il comandante sapeva che Mobray pensava di potergli estorcere altre informazioni, se la loro conoscenza si fosse approfondita.

La grande auto cromata del Maharajah, che attendeva il Capitano sulla banchina con un autista in uniforme al volante, aveva abbagliato gli occhi di tutti gli spettatori assiepati sotto il sole bollente di Singapore. Il Capitano Daunt indossò un panama, e fischiò alle pantere. I due animali si stirarono, sbadigliarono, e si mossero sinuosamente, trattenuti dai collari di cuoio a cui erano agganciate le catene mantenute dal Capitano.

Mobray si affrettò sul ponte. Daunt parlava ai due felini, che sembravano a disagio davanti alla folla e all'auto splendente. Cercò di blandirli, seduto accanto a loro, mentre l'auto ronzava nel traffico e poi si immetteva a grande velocità sulla strada che percorreva la penisola. Mobray era davanti accanto all'autista.

L'auto si fermò in un cortile cinto da mura, e fu accolta con una certa pompa. Poco dopo, Mobray e il Capitano Daunt furono ricevuti dal sovrano, secondo le migliori maniere inglesi. Le pantere leccarono il latte da un bacile d'oro e si sdraiarono supine.

Prima di andar via, Daunt fece provare loro alcuni numeri di abilità. Il più divertente consisté in un vero e proprio valzer felino, infine i due ani-

mali si slanciarono in alto ad afferrare un fiore che Daunt aveva lanciato in aria.

Il principe era deliziato, e regalò al Capitano Daunt una perla nera, in aggiunta alla notevole somma pagata per le pantere. Dopo le cortesie d'obbligo, i due visitatori furono accompagnati all'auto e condotti via.

«Allora una parte dei tesori dell'Isola del Dio Rosso,» disse Mobray, «è costituita dalle pantere ammaestrate. Perché non vi fidate di me?»

«Ragazzo mio, mi siete simpatico. Non è questo. Ho degli ordini...» Si interruppe per parlare all'autista. «Lasciatemi da Ira Singh, il battiloro... Se volete vedere dei bei gioielli, Mobray, venite con me. Voglio farmi incastonare questa perla.»

Nel bazar, Mobray osservò il Capitano Daunt scegliere un pendente attaccato ad una catena d'oro fine, per la sua perla. Era un gioiello meraviglioso per una donna. L'indigeno disse qualcosa che Mobray non capì.

«Aspettate fuori, poi andremo a mangiare qualcosa,» disse Daunt. «Devo pagare per questo gingillo. L'indigeno mi ha detto che sono pazzo a farmi vedere in giro con voi, Mobray, il che significa che chiunque abbia preso vostro fratello, ora è sulle vostre tracce. Ira Sing è un mio amico.»

Mobray passeggiò lentamente guardando i bazar illuminati nelle prime ombre della sera, simili a caverne di pirati colme di tesori variopinti. Camminò su e giù, e infine entrò nel bazar di Ira Singh.

Daunt sahib era andato via, disse un commesso ossequioso, ma le sue parole furono interrotte dall'arrivo di un poliziotto indigeno che irruppe nel locale. Il commesso guaì e se la diede a gambe, seguito da una folla.

Lo strano incidente allarmò Mobray. Chiamò un risciò e si fece condurre alla banchina e alla barca di Daunt. La passerella era stata tirata a bordo, ma Mobray saltò il tratto di mare che lo separava dall'imbarcazione e scavalcò la battagliola. Si precipitò alla cabina di Daunt, che era al buio. Fece scattare un'accendino ed entrò. Dietro di lui la porta si chiuse: sentì lo scatto della chiave. Era prigioniero. Risuonò il clangore di una sbarra d'acciaio, eppure avrebbe giurato che la porta ne era priva quella mattina, quando era salito a bordo.

Le pulsazioni dei motori fecero vibrare la barca. Dal ponte provenivano grida e rumore di passi affrettati. Mobray, da vero uomo di mare, capì che li stavano trainando di poppa al largo, diretti Dio sapeva dove. La prese con filosofia. Voleva arrivare alla fonte delle merci preziose di Daunt, e l'astuzia asiatica di uomini sconosciuti aveva esaudito il suo desiderio con un colpo di scena. Il Capitano Daunt probabilmente sarebbe stato sorpreso

di vederlo, se ne fosse capitata l'opportunità.

Ma Mobray non era più destinato ad incontrare il Capitano Daunt in quella crociera. Dall'oblò vide la guglia della Cattedrale di Sant'Andrea, il Tanjong Ru e il Tanjong Kantong. Le Isole dello Stretto erano scure sul mare illuminato dalla luna, i prahos volteggiavano come falene nere sulle onde argentee.

Dormì bene.

La mattina successiva la porta fu aperta da un cinese alto ed educato, che parlava un inglese eccellente. Ascoltò paziente la protesta di Mobray.

«Siete salito a bordo non invitato, signor Mobray. Il Capitano Daunt non è sulla barca. È ospite del Signor Ti Fong.»

Mobray represse un sorriso di soddisfazione alle spese di Daunt, che l'aveva messo in guardia contro il misterioso Ti Fong.

«Non c'è alcun bisogno di tenermi prigioniero,» disse. «Sono un uomo di mare, con molta voglia di viaggiare e piuttosto ansioso di incontrare questo Ti Fong. Ho ottenuto il congedo per cercare mio fratello.» Il Cinese annuì.

«Ed è stata trovata una bottiglia che conteneva un suo messaggio proveniente dall'Isola del Dio Rosso, dove speriamo di approdare, Tenente Mobray.»

«È chiaro che conoscete tutta la storia, e vi state dirigendo proprio lì! Bene. Sono fortunato. Posso rendermi utile?»

«In assenza del Capitano Daunt, forse vi piacerebbe occupare il suo posto?»

«Badate bene, vi siete impossessati di questa nave. Un atto di pirateria. Non potete aspettarvi che io assuma il comando di una ciurma di pirati, lo sapete. Sono stato rapito.»

«Potreste provare quest'affermazione in un tribunale?» chiese l'imperturbabile asiatico, e Mobray rifletté prima di rispondere. In quell'intervallo di silenzio, risuonò la voce soave del cinese.

«Voi siete alla ricerca di Sir Nicholas Mobray, che è venuto qui a procurarsi una coppia di uccelli del paradiso per la sua bellissima proprietà in Inghilterra. Quegli uccelli hanno lasciato senza parole tutti gli ornitologi del mondo. Una coppia di uccelli del paradiso tra i pavoni bianchi e purpurei di Athelstane renderebbe Sir Nicholas il Pari più orgoglioso d'Inghilterra.»

«Voi sapete che mio fratello è vivo,» esclamò Mobray.

«Lo splendore degli Uccelli del Paradiso,» continuò il cinese, «ha impiegato secoli a prodursi; la coda a ventaglio del gallo di Ku, la colorazione del pavone, il canto dell'usignolo... si commetterebbero crimini per possederli.»

Mobray sentì stringersi la gola, la nuca cominciò a formicolargli. Avvertì un presentimento. Nick era nei guai con questi cinesi, forse era loro prigioniero. Nick aveva per gli asiatici quello sprezzo altero tipico dell'uomo bianco, e non era abituato alle sinistre vendette dell'Oriente.

«Chi siete?» chiese ad un tratto.

«Il dottor Loo Yee, Tenente Mobray. Vi assicuro che vostro fratello si trova sull'Isola del Dio Rosso, dove nessun vascello può calare l'ancora, tranne questa goletta. Le rocce proteggono l'isola, e il mare sbatte contro le coste a picco su tre lati. Fucili sono a guardia dell'ancoraggio della laguna. Ma questo vascello con un uomo bianco sul ponte di comando può attraccare, perciò siamo lieti che voi assumiate il comando e approfittiate dell'opportunità di perquisire l'isola per trovare vostro fratello. La colazione ci aspetta.»

Perfettamente lucido, Mobray si dedicò all'abbondante colazione, e ascoltò la conversazione interessante del Dottor Loo Yee, che parlava di tutto tranne che di quello che a lui interessava. Mobray, intanto, meditava sulla sua difficile situazione. Nick era vivo e prigioniero su quell'isola, dove solo quella goletta poteva attraccare. Se avesse accettato le condizioni di Loo Yee, si sarebbe reso colpevole di pirateria... Beh, al diavolo quei tentennamenti. Avrebbe preso il comando della goletta e avrebbe trovato Nick.

«Accetto la vostra proposta,» annunciò, interrompendo i discorsi di Loo Yee, «anche se Daunt mi accusasse di pirateria, la sua parola vale quanto la mia. Non posso aspettarmi che il mio rapitore parli in mia difesa, credo.»

«Sarà tutto a vostro vantaggio. Aspettate di aver visto gli Uccelli del Paradiso e le bagheele nere danzare nella giungla.»

Da quel momento il viaggio in apparenza divenne un'avventura piacevole, anche se Mobray sapeva bene che i guai stavano per cominciare. I freddi occhi neri di Loo Yee avevano l'immobile cattiveria di quelli di un serpente. La sua conversazione brillante celava abissi insondabili. Sul ponte e negli alloggi dell'equipaggio c'erano delle macchie scure che sembravano sangue e facevano pensare ad una strage dell'equipaggio di Daunt, quando il vascello era stato preso.

Mobray, indossando uno degli abiti di lino di Daunt e un berretto a bande d'oro, era ritto sul ponte di comando quando fu avvistata l'isola. Lontano, sul mare blu indaco, si allungava una distesa di sabbia bianca, sulla quale era accoccolata una stupefacente scultura in roccia rossa, da cui prendeva nome l'isola. Palme scintillavano dietro la spiaggia corallina della laguna. Più indietro si elevavano montagne, coperte di vegetazione tropicale. L'isola aveva la forma di una mano aperta; il pollice e l'indice formavano la baia d'ancoraggio, e sul pollice era accoccolato il Dio Rosso.

Da lontano arrivò un rullo di tamburi. E divenne più forte, più minaccioso, man mano che si avvicinavano. Bum... bum... bum... risuonava un tamburo gigantesco tra l'agitazione frenetica di tam-tam più piccoli. Dietro il Dio Rosso, il sole si immerse con una vampata nel mare, mentre sulla spiaggia brillavano dei fuochi tra le palme.

Sul vascello, i Malesi indossarono delle fusciacche variopinte e presero i coltelli dalla lama ondulata, i formidabili kriss del popolo che ha inventato la pirateria. Tutto indicava che si preparavano ad una strage, e Mobray era il rinnegato che portava la morte sull'isola. Pur provando disgusto per il proprio ruolo, non poteva sfuggire.

«Andrete a riva da solo,» disse Loo Yee. «Aspettano di vedere il Capitano Daunt. Che la vostra ricerca si riveli utile! Trattenuto all'improvviso, il Capitano Daunt vi ha affidato la goletta.»

Fu calata una scialuppa. Dalla riva una voce profonda chiamò la nave. Sulla spiaggia corallina fu acceso un piccolo fuoco. I capelli di Mobray si rizzarono, quando vide tra gli indigeni la goffa figura di una grande scimmia scrutare il mare, mentre egli remava verso la spiaggia.

«Sei tutto in ghingheri, Daunt,» la voce sembrava provenire dalle canne di un organo.

Mobray sollevò i remi gocciolanti. Una scimmia parlante! Non poteva credere ai propri occhi e alle proprie orecchie. Spaventato, remò all'indietro. Un fucile schioccò dalla goletta. Una pallottola fischiò e sollevò la sabbia corallina. Gli indigeni, ad un ringhio della scimmia, si tuffarono nella laguna e lo afferrarono. Dalla goletta continuavano ad arrivare pallottole. Mobray fu tirato a riva e messo al riparo di un boschetto.

«Naturalmente, non sono Daunt,» disse con voce affannosa. «Daunt è scomparso. Un cinese di nome Loo Yee si è impossessato del suo vascello... mi ha rapito... mi ha costretto a venire a riva. Mi chiamo Mobray.»

Le zampe della scimmia lo afferrarono, gli artigli affondarono nella carne delle spalle, scivolarono lungo il collo, sulla trachea.

«Mobray?» rimbombò quella voce incredibile. «Come faccio a sapere che non state mentendo? Quanto vale la vostra parola?» Gli artigli gli circondavano la gola. Le sue mani cercavano di allontanare invano i polsi pelosi della scimmia. Non aveva più fiato.

«Mio fratello Nicholas... è qui,» ansimò. «È meglio combattere Loo Ye-e... e la sua banda... che me... Portatemi da... Jornado... ditegli...»

Poi fu lanciato agli indigeni, e la grande scimmia cominciò a dare ordini come un capitano. Un ululato bestiale uscì dalla sua gola, tremò nella notte più alto dell'incessante rumore dei tamburi, rimbalzò su rocce lontane.

Mobray fu portato rapidamente nel buio, tra la vegetazione frusciante. Si avvicinarono a delle luci, ad un mormorio d'acqua, al muro scuro di una casa, a delle lanterne che rivelarono una stanza con pesanti mobili olandesi.

Gli indigeni, che indossavano solo dei perizomi, lo presero, lo legarono ad una sedia massiccia con uno schienale alto e stretto. Le corde intorno alle braccia, al tronco e alle gambe lo tenevano immobile. I piedi gli erano stati legati ai pioli più bassi della sedia, molto distanziati da terra. Poteva muovere solo la testa.

La girò e, lungo una parete, vide un divano coperto di cuscini. Vi sedeva una donna, dalla strana bellezza, una mezzosangue, con gli occhi a mandorla di una Mancini e la pelle di una bianca. Su uno sgabello accanto al divano bruciava una fiamma in una piccola lampada d'argento. L'odore particolare dell'oppio era più intenso del profumo dei fiori che entrava dalle porte e dalle finestre aperte.

Ma Mobray voltò di nuovo la testa, quando una ragazza scese lungo le ampie scale, avvolta in un sarong di seta fiorata: era giovane, bella. Gli occhi scuri si spalancarono, quando lo vide. Un istante dopo tuonò un cannone. La fiamma della lampada oscillò. La ragazza strillò. Corse verso la donna che era seduta sul divano, parlò, e Mobray decise che la sua lingua era il cinese. Non ottenendo risposta, si avvicinò a Mobray, scivolando sui piedi nudi, facendo tintinnare ad ogni passo una cavigliera di campanelli d'oro.

«Inglese?» chiese e, quando lui annuì, lei continuò. «Chi siete? Dov'è il Capitano Daunt? Perché stanno sparando i cannoni?»

Il frastuono si perdeva in lontananza nella giungla. Dopo ogni colpo di cannone, strida di grandi scimmie si facevano sempre più vicine e andavano verso le rive della laguna. Gli occhi della ragazza brillavano di paura, quando lei corse alla porta e rimase a fissare nel buio, dicendo due o tre

parole che Mobray non capì. Perfino in quel tumulto e nel caos dei suoi pensieri, Mobray ammirava quella giovane bellezza.

Ma, ad un tratto, gli si rizzarono i capelli; dalla notte scivolò nella stanza accanto al suo sarong fiorato l'incarnazione del buio, e sollevò la testa rotonda sotto le dita allargate della ragazza. Mobray fissò quelle dita dalle unghie ovali, simili a perle rosee, strofinare il pelo nero della pantera, con la stessa disinvoltura come se si fosse trattato di un cane.

Apparve un altro animale nero. Al di là della porta brillavano smeraldi gemelli, si muovevano su e giù, avanti e indietro. Mobray ne contò una decina, poi dimenticò di contare, perché una pantera scivolò lentamente verso il divano dove era allungata la donna più anziana. Scoprì i denti e soffiò verso di lui. La ragazza si voltò, si slanciò afferrò l'animale per la collottola e parlò in tono aspro. Con grande sollievo di Mobray, la pantera si accucciò accanto al divano e si lasciò accarezzare la testa dalla donna. Sembrava ascoltare una spiegazione a proposito dell'uomo legato alla sedia.

«Per l'amor di Dio, scioglietemi,» pregò Mobray, «oppure mandate via quegli animali.»

«Non mi avete risposto,» si lamentò la ragazza.

«Ero troppo spaventato per parlare. Mi chiamo Mobray, mio fratello, Sir Nicholas...» Ma l'espressione del viso della ragazza fermò le sue parole.

«Voi... voi siete il fratello di Sir Nick e siete venuto a cercarlo? Oh, sperava che voi arrivaste!»

«Allora è vivo.»

«Ma dov'è il Capitano Daunt? Perché non parlate? La vostra lingua non è legata.»

«Sono stato fatto prigioniero sulla goletta di Daunt da un cinese. Non so niente di Daunt, tranne che è ospite di Ti Fong, così mi è stato detto.»

«Ti Fong!» gridò la donna che era sul divano, istantaneamente risvegliata da un torpore che non era stato disturbato nemmeno dagli ululati delle scimmie. L'incarnazione del buio, che era entrato nella stanza sui piedi del silenzio, fu elettrizzata dalla paura della donna.

«Mandate via i vostri animali,» pregò Mobray. «Se mi uccidono, non saprete niente del pericolo che sta per arrivare con Ti Fong.»

La ragazza si voltò, parlò, colpì i musi neri con i piccoli pugni, poi li condusse fuori. Mobray si girò a guardare la donna più anziana, la cui mano era appoggiata sul collo della pantera che era al suo fianco.

«Ti Fong non può arrivare qui,» disse, in tono di sfida. «Solo la goletta

di Daunt può entrare nella laguna.»

«Forse è vero. Ma evidentemente hanno rapito il Capitano Daunt... Ora gli uomini di Ti Fong sono sulla sua goletta nella laguna, a meno che non siano già approdati. E ho l'impressione che se i vostri cannoni erano così impegnati ad affondare la barca, hanno dato a Ti Fong tutte le possibilità di approdare. Sono un ufficiale di marina e sono esperto di tattiche navali e di guerra marittima. È solo un sospetto... Ma dov'è Jornado, che governa quest'isola? Dovrebbe essere avvertito. Non sono amico di Ti Fong, ve l'assicuro. Mi piacerebbe partecipare alla battaglia per impedirgli di approdare.»

Le due donne si scambiarono delle parole; la situazione mutò. La ragazza prese un coltello e tagliò le corde che lo tenevano legato.

«Procuratemi un fucile e fate qualcosa per quelle pantere.»

«Verrò con voi, *Tuan.*»

«Non sono un *tuan.* È Nick che ha il titolo. Io sono Dick Mobray. Potrei sapere il vostro nome? Sarebbe utile.»

«Mayila Jornado, e questa è mia madre.»

«La figlia di Jornado,» disse Mobray, e si girò verso la madre. «Non rimpiangerete di avermi liberato. Io sono dalla parte di Jornado.»

Subito dopo comprese la follia delle sue parole. Le pantere lo seguirono, e la ragazza gli afferrò una mano e lo trascinò lungo un sentiero nella giungla verso la laguna. Era troppo buio perché lui vedesse la strada. Il frastuono era finito, ma gli ululati, che provenivano dagli alberi, gli manifestarono la presenza delle grandi scimmie sui terrazzamenti superiori.

Sulla riva un grande fuoco illuminava una carneficina, quello che rimaneva dei Malesi caduti tra le grinfie delle scimmie. Gli uomini di Daunt erano vendicati, e il suo vascello galleggiava privo della velatura superiore, dopo il bombardamento dei cannoni. Mobray era arrivato troppo tardi per la battaglia.

La ragazza lo guidò verso due enormi orangutan che erano intorno al falò. Lo fissarono. Mobray detestava il tremolio del suo corpo che lo faceva apparire codardo, ma la carne dilaniata dei Malesi lo disgustava e gli mostrava in che modo le scimmie si sbarazzavano degli esseri umani.

Poi un grido gli gelò il sangue.

«Dick.» Una scimmia gli andò incontro, fissandolo, e in quegli occhi Mobray vide riconoscimento e sorpresa, due caratteristiche umane.

«Dick... oh, Dio, non mi riconosci... non c'è da meravigliarsi... Dick, sono io... quello che hanno fatto di me... tuo fratello Nick... Quel demonio di

Ti Fong... Ho tentato di comprare quei maledetti uccelli... poi ho perso la testa e ho cercato di rubarli... Aspetta finché non li avrai visti, Dick. Ma parlo troppo in fretta... il mio cervello non è più come prima... Dick... non puoi crederci... non c'è da meravigliarsi.»

Poi la scimmia si allontanò ciondoloni, vergognosa, si lasciò cadere accanto ad un tronco di palma, e vi si appoggiò. Le grandi spalle ansimavano per l'angoscia, la fronte era appoggiata ad un braccio.

Mobray rimase inchiodato al suolo per il terrore di aver perso la ragione davanti ad un orrore così incredibile. Fu la ragazza che andò a posare una mano sul braccio di quel mostro, poi gli parlò sottovoce per calmarlo.

«Sembra che non ci sia alcun dubbio che siate il Tenente Richard Mobray,» risuonò tonante la voce dell'altra scimmia. «Sir Nicholas vi ha riconosciuto... *un tempo mi chiamavo Jornado.* Come vostro fratello, ho offeso Ti Fong, che ci ha trasformati in scimmie. Ben presto crederete all'impossibile, Mobray, proprio come io ho creduto a quell'uomo,» indicò il torso decapitato di un Malese che era disteso sulla spiaggia, «quando mi ha detto che Ti Fong si è impadronito della goletta di Daunt, ha imprigionato lo stesso Daunt e ha mandato qui il vascello. Purtroppo il malese non sapeva il resto del piano, ma ancora non è finito. Non sono riusciti ad approdare, perché voi ci avete avvertito. Di questo vi sono grato.»

«Voi... voi li avete uccisi tutti? Anche il Dottor Loo Yee?» chiese Mobray. Fu stupito dall'ira improvvisa dell'uomo scimmia.

«Loo Yee, no! Il chirurgo, il più intelligente di tutti. Nick, hai sentito? Loo Yee era a bordo. Ci è sfuggito.»

Allora, l'uomo scimmia di nome Jornado chiamò a raccolta le scimmie sotto gli alberi nel loro linguaggio. Mobray vide le pantere annusare la carne umana e distogliere con grazia i musi, ma l'odore del sangue le aveva colpite. Jornado ne afferrò una per la collottola e la spinse con violenza verso la giungla. Le altre la seguirono.

La ragazza gli afferrò di nuovo la mano e ritornarono alla casa, dove degli indigeni portarono del brandy ed un bicchiere per Mobray. Dovette bere tutto il bicchiere perché il suo corpo cessasse di tremare.

«Vieni qui fuori dov'è buio, Dick,» chiamò la voce di suo fratello, con la stessa inflessione, lo stesso tono enfatico. Mobray sedette sul portico ad ascoltare lo spaventoso racconto sul capolavoro di chirurgia che aveva trasformato in un inferno la vita di Sir Nicholas Mobray.

«Ho ancora una speranza, Dick, di poter riavere questo cervello, questa personalità in un corpo umano. Tu potresti farlo per me. Potresti catturare

quei demoni e costringerli a rioperarmi. Altrimenti la morte sarà la mia unica via d'uscita.»

Al buio Mobray si aggrappò a questa speranza. Non provò più orrore per quella forma innaturale che gli parlava con la voce di suo fratello e gli chiedeva con tenerezza della moglie e del figlioletto di Nick. Loo Yee era sull'isola e sarebbe stato catturato, si disse con ottimismo infantile. Il silenzio nella giungla era così intenso da essere rumoroso.

«Va' a dormire, Dick: nella grande stanza che dà sul portico. Era la mia stanza. Io preferisco dormire su un albero. Domani vedrai gli uccelli.»

Un cameriere accompagnò Mobray in una stanza con un vecchio letto a colonne e con mobili massicci, che erano stati portati sull'isola un secolo prima, quando gli Olandesi vuotavano la laguna di perle e la giungla di Uccelli del Paradiso. Poi abbandonarono l'isola che, per i servizi resi ad un alto ufficiale, fu donata a Jornado. Mobray sentì da suo fratello che Jornado aveva rubato una coppia di Uccelli del Paradiso a Ti Fong, che era stato catturato, che il suo cervello era stato trapiantato nel cranio di un orangutan e che poi era stato riportato sull'isola.

All'alba Mobray fu risvegliato da un canto di uccelli dalla bellezza così particolare che si affacciò alla finestra. Una rete sottile limitava un'enorme distesa di giardini con aranci coperti di fiori e di frutti dorati, drappeggi di bougainvillea purpuree, ibischi, camelie e il profumo seducente dell'ylang-ylang. Su alte pertiche, uccelli dal piumaggio brillante cantavano i loro canti d'amore. Le lunghe code iridescenti oscillavano sul tappeto di petali di camelie. La figlia di Jornado teneva le mani a coppa piene di riso. Lo vide e fece un inchino. Il suo sorriso trasformò l'orrore della notte in un brutto sogno interrotto piacevolmente dall'alba.

Si vestì, e andò a guardarla dar da mangiare agli Uccelli del Paradiso. Il sole screziava il giardino, trasformava in gioielli viventi gli uccelli e in un Paradiso la vecchia casa di pietra, nonostante là sua solidità, incongrua in un ambiente tropicale che esigeva costruzioni eteree di bambù. La veranda fiancheggiava un laghetto alimentato da un torrente di montagna. Arance mature cadevano dagli alberi e si tuffavano con lievi tonfi nell'acqua, rimbalzando sui gradini. Quei rumori lievi sembravano gli echi fantasma dei tamburi che avevano suonato durante la notte. Richiamavano la realtà nel sogno, che incominciò quando la figlia di Jornado finì di dar da mangiare agli uccelli e si sedette accanto a lui sui vecchi gradini di pietra, che le rigogliose radici della giungla avevano smosso.

Era caduto sotto l'incantesimo della giovinezza, della voce calda e bella della ragazza, della bellezza tropicale in pieno rigoglio. Dimenticò che lei, la figlia di Jornado, era un mistero che la sua mente si rifiutava di accettare, finché la giovane non cominciò a parlare di quei fatti.

«Tutta la notte mi sono preoccupata per il Capitano Daunt. È nostro amico. Ditemi che cosa gli è successo.»

«Mobray le parlò del viaggio con le pantere nere fino al palazzo del Maharajah, e della visita alla gioielleria.

«Forse ha fatto montare quella perla per voi,» disse. «Ma non avrei mai immaginato che c'era una ragazza sull'Isola del Dio Rosso... una ragazza come voi, Mayila.»

«Sono nata qui pochi giorni prima che Jornado fosse riportato sull'isola... così come lo vedete. Rubò la figlia di Ti Fong, che è mia madre, e gli Uccelli del Paradiso di Ti Fong. E Ti Fong non dimentica mai. È un uomo terribile. Mia madre lo temeva, e sua madre lo temeva. Si uccise per sfuggirgli, sebbene fosse sua moglie.»

«La figlia di Ti Fong è vostra madre,» mormorò.

«Ed è intelligente come lui, ma non è crudele. Venitela a vedere con le pantere... le bagheela...»

Lo condusse attraverso gallerie verdi di felci e rampicanti fioriti, dove l'aria era profumata e umida. A Mobray sembrò di camminare per miglia prima che arrivassero ad una radura, una valletta naturale ricoperta di erba, al di sopra della quale i rampicanti si intrecciavano da un albero all'altro, creando un pergolato dai fiori penduli, simili a fiamme variopinte.

Ai margini della radura si fermarono. Pantere erano dovunque, camminavano a grandi passi o sedevano intorno alla figlia di Ti Fong, che tirava loro le orecchie, strofinava le pellicce, parlava in tono sommesso e melodioso. E quando la donna si alzò e sollevò una mano, un tam-tam cominciò a tambureggiare, e un piccolo flauto cominciò a suonare una melodia. I suonatori erano nascosti al di là dei rampicanti.

La figlia di Ti Fong invitò le pantere a balzare al di sopra della sua testa. Le invitò a formare delle figure acrobatiche: alcune pantere si misero in fila, altre salirono sui dorsi delle prime, e così via, finché non si formò una piramide altissima, sulla cui cima si arrampicò un felino giovane e agile che vi rimase eretto. Ad un suo ordine, la piramide di velluto nero crollò e ritornò ad essere un gruppo di pantere. Gli animali danzarono sulle zampe posteriori, saltarono per acchiappare le orchidee penzolanti e per schiacciarle nella bocca scarlatta.

Mobray fissava lo spettacolo affascinato, dimentico di ogni altra cosa. Poi, quando la figlia di Ti Fong formò un circolo di pantere, la ragazza accanto a Mobray gli afferrò le dita e se le posò sulle labbra in segno di avvertimento, benché egli non si fosse mosso e respirasse appena.

La figlia di Ti Fong si inginocchiò sotto le ombre screziate dalla luce dorata del sole. I tamburi suonarono più veloci, il flauto tacque. Mobray guardava intensamente: ad un tratto, sollevò una mano a strofinarsi gli occhi. Nel punto dov'era accucciata la donna, ora c'era una pantera nera e la donna era scomparsa. Un gioco di prestigio! Ma intelligente e magico.

Il felino danzava come nessuna pantera aveva mai danzato. Ondeggiava con grazia, piroettava sulle zampe anteriori, poi cominciò a roteare finché non diventò una nube scura e turbinante. A poco a poco la velocità diminuì, e Mobray vide che non era una pantera ma la donna. La pelliccia nera divenne sempre più chiara fino ad assumere il colore della sua pelle e del sarong scuro.

Ebbe il tempo di notare le pantere: avevano le orecchie tirate indietro, i denti scoperti, e azzannavano l'aria, come un cane quando il suo padrone gli soffia sul muso. Sembrava che sentissero i poteri spaventosi evocati da colei che le dominava. E quando il magico incantesimo si ruppe, i felini miagolarono, le si avvicinarono e le leccarono le mani, mentre con le code spazzavano l'erba.

La mano di Mayila lo trascinò di nuovo lungo il sentiero.

«Se solo potessi fare quello che fa lei,» sospirò la ragazza. «Io danzo con loro, ma non posso diventare una di loro.»

Mobray aprì la bocca per dire che si trattava di un trucco, di un'illusione ottica, ma frenò l'impulso a causa di un ululato che echeggiò improvviso. Il grido di una grande scimmia rimbombò, vibrò nell'afa silenziosa, facendo tacere le miriadi di fruscii di foglie e di insetti nella giungla e i cinguettii degli uccelli. Il canto degli Uccelli del Paradiso tacque. Quando si avvicinarono alla recinzione, vide che gli uccelli avevano nascosto le teste sotto le ali e si aggrappavano alle pertiche.

«È accaduto qualcosa,» gridò la ragazza, e cominciò a correre.

Mobray corse dietro di lei si fermarono in un punto dove la vegetazione era meno fitta e videro il lungo pollice di corallo e il Dio Rosso, simile ad una pietra grottesca su un anello.

Volando sul mare azzurro, sobbalzando come una pietra lanciata sulle onde, c'era una lancia a motore e, attaccata alla poppa, c'era una gabbia da cui proveniva una voce.

Mobray conosceva quella voce. Il messaggio che la voce urlava gli ghiacciò il sangue. L'urlo rimbombò sull'acqua, divenne fioco, si perse in lontananza.

«Jornado, mi hanno catturato. Sono Nick Mobray. La lancia di Ti Fong è arrivata durante la battaglia e si è nascosta. Guarda... la nave di Ti Fong... al largo.»

Dimenticando la ragazza, Mobray corse verso il banco di sabbia, e fissò la lancia correre verso un vascello a stento visibile.

L'isola era un inferno di rumori: il pandemonio della sera prima si scatenò nuovamente. Ma Mobray fissava, metteva a fuoco il mare in lontananza, e vide il vascello, basso, slanciato, a striscie bianche e nere come un'orca, girarsi di traverso, mentre la lancia si accostava.

Un cannone sparò. Una nuvola di fumo si alzò, si aprì e svanì. Poi si sentì il tonfo nel punto in cui la palla era caduta, accanto al vascello di Ti Fong. Prima che riuscissero a sparare un altro colpo, la gabbia fu sollevata sulla nave, la lancia fu messa a traino dietro la poppa e il vascello si allontanò e scomparve all'orizzonte.

Mobray si arrampicò sui piedi del Dio Rosso, salì sulle sue ginocchia e poi sulle spalle, servendosi delle spaccature nella pietra. Si fermò accanto al grande orecchio, poco al di sotto del lobo. Fissò il mare: il sole tropicale bruciava il suo capo scoperto, ottundeva i suoi sensi. Poi vide l'uomo scimmia di nome Jornado ondeggiare verso il dio e arrampicarsi accanto a luì.

«Avete visto?» ringhiò la voce potente, «Avete sentito? Ci hanno giocati! Ma come potevo sospettare che Ti Fong avesse mandato la goletta di Daunt con i propri uomini per tenerci occupati a respingerli, mentre faceva approdare di nascosta la lancia? Dio sa quali demoni ha sbarcato a terra! Dobbiamo frugare nella giungla per trovarli. Non possono sfuggirci, ma il guaio è che Nick, vostro fratello, è di nuovo nelle mani di Ti Fong. Questo significa una vendetta ancora più diabolica. Vostro fratello ha tentato di rubare la coppia di Uccelli del Paradiso di Ti Fong, così come io rubai la coppia dei genitori di quegli uccelli. Gli uccelli sono stati uccisi. Per Ti Fong non è ancora abbastanza aver trasformato Sir Nick in un mio simile. Avete sentito che cosa ha gridato all'inizio?»

Mobray non riusciva a parlare. L'uomo scimmia, Jornado, lo affiancò. La voce potente aveva le tonalità dolorose di un requiem suonato da un organo, gli occhi esprimevano una grande pena. Mobray vedeva il mare sollevarsi e abbassarsi lentamente, il lungo banco di sabbia era ondulato come

un kriss.

«"Jornado," ha urlato dalla gabbia, "spara e uccidimi... non lasciare che Ti Fong mi porti in un circo... ha detto..." Poi devono averlo colpito, anche se urlava ancora, come avete sentito,» ringhiò Jornado.

«Nick,» ansimò Mobray, «in un circo!» Subito dopo si lasciò cadere lungo le spalle del Dio Rosso. Un enorme braccio peloso lo afferrò, e Mobray fu trasportato attraverso la giungla fino alla casa, sulle spalle di Jornado la scimmia.

Si risvegliò sulla veranda, disteso su un divano, nella pace ineffabile di quella penombra profumata. Mayila gli stava sollevando la testa e portava alle sue labbra una bevanda al tiglio. Le sue mani l'afferrarono, sentirono il tepore e la forza dei polsi di lei, si aggrapparono perché lei era di carne, di sangue e di giovinezza, tutte cose che lui riusciva a capire.

«Il sole era troppo forte per voi,» lei mormorò.

«Non il sole... L'inferno, i demoni, i misteri e... Nick!» La voce gli si spezzò nel pronunciare il nome del fratello. Si sedette, ancora aggrappato alle braccia della ragazza. «Ditemi che ho sognato. Giuratemi che niente di tutto questo è veramente accaduto. Ho preso un forte colpo in testa e sono impazzito.»

«No, no, state perfettamente bene. Il sole sul Dio Rosso è sempre fortissimo. La roccia rossa attira il calore.»

La giovane non capì che lui voleva l'assicurazione che era stato tutto un incubo. Pensò che la bevanda al tiglio fosse drogata, perché lo spasmo di orrore lo abbandonò e fu preso da un languido dormiveglia. Sentiva i tonfi delle arance quando cadevano nel laghetto. Sentiva rumori distanti che non significavano niente per lui, poi il sole calò, e dal laghetto scomparvero le ragnatele d'oro.

Mayila gli portò da mangiare brodo di tartaruga, pollo arrosto, pane e frutta, che egli mangiò con appetito. La giovane suonò una chitarra a forma di luna, dalle corde di seta, e cantò per lui canzoni d'amore cinesi. Spuntarono le stelle, la luna si alzò e la casa era silenziosa. Poi lei se ne andò, e lui salì a dormire. Si svegliò al canto degli Uccelli del Paradiso e di nuovo la guardò nutrirli.

Ma accadde qualcosa di nuovo nel giardino.

Un gruppo di indigeni dell'isola uscì dalla giungla e interruppe il rito mattutino della ragazza. Portarono un uomo su un'amaca di giunchi intrecciati, e salirono i gradini della veranda. Guardando in basso, Mobray vide

che era un uomo bianco, vivo, ma completamente sfinito: i capelli scuri gli coprivano la fronte e le guance. Ma Mobray lo riconobbe. Scese di corsa le scale, destato di soprassalto dal letargo e dagli incubi.

I portatori si fermarono davanti alla porta, e Mobray appoggiò una mano sul polso dell'uomo. Questi voltò lentamente la testa e aprì gli occhi.

«Mobray,» sussurrò con voce rotta.

«Daunt!» urlò Mobray, e i portatori entrarono nel fresco e buio soggiorno, dove sedeva Jornado accanto ai cuscini di seta del divano. La figlia di Ti Fong gli sedeva vicino, la sua piccola mano bianco avorio era carezzata dalle zampe della scimmia.

«È il Capitano Daunt!» gridò Mobray, mentre la donna si alzava.

«E quasi morto,» gracchiò Daunt. «Quel demonio mi ha fatto arrivare a nuoto all'isola, dopo aver concluso la sua missione. Ha attraccato in un altro punto, Jornado. Colpa mia! dammi un po' di brandy e ti dirò tutto.»

Il Capitano Daunt fu disteso sul divano e gli indigeni cominciarono a massaggiargli il corpo con oli profumati. A poco a poco la sua voce rauca cominciò a riprendere forza ed egli raccontò la sua storia, dal momento in cui Ira Singh lo aveva avvertito nella gioielleria che era una follia farsi vedere in compagnia del Tenente Mobray.

«Qualcuno ha assalito Ira Singh e ha picchiato me. Evidentemente gli uomini di Ti Fong ci hanno seguiti dal momento in cui abbiamo lasciato l'auto del Maharajah. Sono delle anguille. Sono entrati nel bazar e, quando ho ripreso conoscenza, mi sono trovato incappucciato e portato a forza sullo yacht di Ti Fong. Mi aspettavo il peggio, ma lui voleva servirsi di me. Evidentemente sono più bravo di lui nella navigazione. Ha mandato avanti la mia goletta, sapendo che avresti usato i cannoni, quando ti saresti accorto dell'inganno. Mi ha dato la possibilità di scegliere tra il pilotare la sua lancia e nasconderla sull'isola, oppure... beh, lasciamo perdere l'alternativa. Ho scelto l'alternativa che mi permetteva di salvarmi la vita. Poi ho dovuto partecipare al rapimento di vostro fratello, Mobray. Vorrei non fosse vero. Ma io volevo vivere così come sono. Qualcuno deve portare qui le provviste e prendere le merci. Immagino che nel frattempo abbiate capito come stanno le cose. Jornado è mio amico e mio socio. Non sono riuscito a salvarlo dalla vendetta di Ti Fong, ma sono il suo solo collegamento tra lui, sua moglie e sua figlia, e il mondo esterno. Se fosse solo per Jornado, egli riuscirebbe a farcela da solo, sull'isola. Ma le donne...»

Mobray annuì. Biasimava Daunt per il suo tradimento forzato, ma ne riconobbe la ragione. Dopotutto, Nick era incorso nella vendetta di Ti Fong,

quando aveva cercato di rubare gli Uccelli del Paradiso del cinese.

«Perché Ti Fong voleva Sir Nick?» ringhiò Jornado.

«È pazzo, naturalmente,» disse Daunt, «è il pazzo più terribile che sia mai stato generato nell'inferno. Ha deciso di vendere il suo prigioniero ad uno zoo o ad un circo, come un orangutan capace di parlare. Una scimmia ammaestrata. Dobbiamo fermarlo. Non appena la mia goletta potrà navigare, lo seguirò. E io conosco tutte le rotte seguite dalle navi che trasportano ammali. Conosco tutti i mercanti. Lo intercetterò. Lasciatemi solo riprendere da quella nuotata e dalle ferite che mi ha provocato il corallo. Poi rimetterò a posto la goletta. E, Jornado, i tuoi uomini potrebbero già cominciare a lavorare al vascello. Potresti andargli a dare un'occhiata e dirmi quali danni ha subito.»

Mentre il Capitano Daunt dormiva nel letto di Mobray, gli altri erano sul vascello con le torce, e il lavoro di riparazione era già cominciato. Erano impegnati nell'impresa Mobray, esperto ufficiale di marina, Jornado, abile marinaio, e una quantità di indigeni, i cui antenati avevano navigato quei mari a bordo di agili canoe, prima che i Romani fondassero Londinium.

Stavano sgomberando il relitto e riparando la tuga, il timone, le imbracature da carico e la velatura d'emergenza. Appoggiata alla battagliola, accanto alla prosperosa polena di prua, sedeva Mayila. Sfiorava le corde di seta della sua chitarra a forma di luna e cantava canzoni d'amore.

Il Capitano Daunt dormì fino al giorno dopo, svegliandosi solo per mangiare e bere, per poi riaddormentarsi. La nuotata dal vascello di Ti Fong fino a riva aveva messo a dura prova la sua fibra d'acciaio, ma i massaggi degli indigeni, il cibo ed il riposo lo ristorarono in modo sorprendente. Tre giorni dopo il suo arrivo, era già al lavoro con gli altri.

In una settimana il vascello fu pronto ad affrontare una crociera. E, durante quella settimana, Mobray aveva esplorato la maggior parte dell'isola insieme a Mayila. Ogni giorno aveva osservato le pantere giocare. Aveva visto e rivisto la trasformazione della figlia di Ti Fong in una pantera e il ritorno alla sua forma originale. Credette quasi a ciò che gli disse Mayila:

«È vero. Molti indigeni hanno quel dono. Vorrei diventare anch'io una bagheela nera.» Il braccio di Mobray le cinse la vita.

«Resta come sei. Un giorno lascerai quest'isola per vedere altri posti... il giorno che Nick...» Non riusciva ancora a parlare di suo fratello con calma.

«Ma se diventassi una bagheela nera, verrei con te. Entrerei nel kampong di Ti Fong e lo ucciderei.»

«Non ti farei mai correre questo rischio,» disse Mobray. Con la ragazza morbida e calda tra le braccia, egli fissava la radura, dove era accucciata la figlia di Ti Fong. La sua figura si sfocò, tremò, mentre la donna abbandonava la forma umana e assumeva quella di una pantera. Danzò, saltò agilmente per acchiappare le orchidee e i viticci penzolanti.

Quel giorno non c'erano tam-tam e flauti ad allontanare lorichetti e pappagalli dagli alberi che circondavano la radura. Gli uccelli guizzavano da un ramo all'altro in una scia di colori brillanti. Un grande pappagallo verde uscì da dietro un rampicante e si appese a testa in giù sulla bagheela che danzava. Un colpo di zampa lo uccise. La pantera lo lanciava come una palla, giocava come il gatto gioca col topo. Le piume variopinte si sparsero sull'erba.

Mayila trattenne il respiro e silenziosamente, tirò via Mobray.

«Non le avevo mai visto uccidere qualcuno prima d'ora. Non è mai crudele. Anche quando è una bagheela, la sua bontà d'animo non l'abbandona. Questo sarebbe terribile, se dovesse divenire cattiva, quando si trasforma in bagheela!»

Mobray cercò di confortare Mayila, mentre sedevano sugli scalini di pietra del laghetto a guardare le arance cadere in acqua. La ragazza sembrava triste per la metamorfosi della madre in un felino crudele che uccideva per divertimento, ma Mobray era meravigliato dell'antica magia nata in epoche remote in quelle giungle fumanti di vapori.

Il Capitano Daunt interruppe le loro riflessioni e le fece svanire, porgendo alla ragazza una scatoletta, che conteneva la perla nera appesa alla catena. L'uomo la fece scivolare intorno alla testa della giovane, e disse:

«Se non mi fossi fermato per far incastonare la perla del Maharajah in modo che tu potessi indossarla, ora non ci troveremmo in questo guaio, Mayila.»

«Che cosa posso fare per ricompensarvi, Capitano?» chiese.

«Un grande favore. Permettimi di vendere una coppia di Uccelli del Paradiso al Maharajah. Ci potrà servire a pagare il riscatto che Ti Fong chiederà per il prigioniero.»

«Capitano Daunt, non vi create problemi per il riscatto,» gridò Mobray. «Io non ho molti soldi, ma ci sono le proprietà di mio fratello.»

«Perderemmo troppo tempo per le trattative. Inoltre, è colpa mia se gli uomini di Ti Fong sono arrivati sull'isola.»

«Prendete gli uccelli,» gridò Mayila. «Solo che hanno bisogno di cure durante il viaggio. Devo venire anch'io.»

«L'avevo pensato. Ma non tu, Mayila. Forse tua madre. Jornado non ti permetterebbe di partire. Gliene ho parlato e siamo d'accordo.» E da dietro il fitto fogliame di un albero antico, rimbombò la voce di Jornado:

«Sir Nicholas era nostro ospite, e noi abbiamo permesso che quel demonio di Ti Fong lo rapisse. Dobbiamo fare ammenda. Perciò Bibi-ti partirà con gli uccelli. Lei conosce la crudeltà di Ti Fong come nessun altro. Viveva nella sua casa e conosce la sofferenza della sua propria madre, che era la moglie di Ti Fong e che si uccise per sfuggirgli. Lei ha visto il mondo che è al di là di queste spiagge, dove vive da quindici anni nel dolore, senza mai lamentarsi o desiderare di ritornare alla terra dei vivi. Forse si divertirà a rivedere altri posti e altre... persone.» E la potente voce di Jornado si spezzò in un singhiozzo di dolore, un singhiozzo di rinuncia.

Mobray capì la terribile tragedia di Jornado. Era condannato a vivere in una forma ibrida, né uomo né animale, e conservava l'intelligenza e le qualità umane in un corpo di animale. Era incatenato ogni giorno alla tortura di essere vicino alla donna che amava, imprigionato in una forma orrenda e grottesca. Era separato da lei da qualcosa di peggiore della morte. Mobray fu felice di trovarsi a bordo del vascello nella fretta degli ultimi preparativi, quando la gabbia che conteneva una coppia di uccelli del paradiso fu trasportata accanto alla figura velata di nero di Bibi-ti. Quando il vascello salpò, videro Jornado ritto sulle spalle del Dio Rosso, al fianco di Mayila, agitare le mani in segno di saluto.

Bibi-ti si dedicò agli uccelli fino al momento in cui il vascello arrivò a Singapore per far scendere a terra il Capitano Daunt. Era ancorato al largo e fu stabilita una guardia severa sotto il comando di Mobray. Le spie di Ti Fong lo avrebbero potuto informare dell'arrivo della goletta, ed essi temevano che il potere terribile dei suoi tentacoli malvagi raggiungesse ogni porto.

Lì sul ponte, guardando la città lontana, simile ad una mano di marmo attaccata al lungo braccio della penisola Johore, Bibi-ti raccontò a Mobray la tragedia di Jornado.

Il capitano, dagli occhi azzurri e dai capelli rossi, l'aveva vista nella casa di suo padre nutrire gli Uccelli del Paradiso. Aveva rapito lei e gli uccelli. Fu l'amore più appassionato a cui i tropici avessero mai dato origine, e per settimane furono felici, finché un giorno Jornado scomparve. Il Capitano Daunt la portò all'isola dove, invece del suo amato, arrivarono il suo cervello e la sua anima in un corpo di scimmia, poco prima della nascita di

Mayila.

«Se non avessi avuto mia figlia, sarei impazzita oppure mi sarei uccisa. E poi mi sono dedicata ai misteri che Ti Fong mi aveva insegnato quando ero bambina e li ho messi in pratica tra le bagheela.»

Daunt la salutò rispettosamente quando ritornò a bordo, con le novità.

«Ti Fong ha venduto Nick al Maharajah. Ho parlato con il sovrano ed egli si è lamentato di essere stato imbrogliato. Ha pagato una cifra enorme e il suo nuovo acquisto rifiuta di parlare e sembra in fin di vita, rifiuta il cibo. L'unico lato positivo è che alla corte del Maharajah non c'è la folla che lo guarda e lo schermisce. Il Maharajah ha detto che vuol vedere gli uccelli. Se gli piacciono, li comprerà. Ho preso un appuntamento con lui.»

«Devo venire con voi per far cantare gli uccelli,» disse Bibi-ti.

«Naturalmente,» convenne Daunt.

Si avvolse in un sari nero e si velò come una mussulmana per recarsi al palazzo del Maharajah, e solo durante il viaggio Daunt confidò la notizia più importante.

«Gli ho chiesto che Ti Fong sia presente, Bibi-ti.»

Sotto il velo, la donna tremò. Ma Daunt la rassicurò che quell'incontro non avrebbe provocato nessun danno. I due uomini le camminavano al fianco, quando furono introdotti alla presenza del Maharajah.

Il cinese sedeva accanto a lui. Il sovrano li salutò con una leggera inclinazione del capo. I loro occhi si fissarono sull'infelice trasformazione di quello che un tempo era stato un orgoglioso Pari d'Inghilterra, e che ora era incatenato al tronco di un albero. Intorno al cranio c'era il marchio della sua infamia, la cicatrice della spaventosa operazione chirurgica eseguita dai seguaci di Ti Fong. Gli occhi dall'espressione ottusa si mossero più rapidamente quando si posarono su Mobray. Le labbra nere si aprirono, ma pronunciarono solo un gracchio disperato, e poi la scimmia lasciò ricadere la testa sul petto.

Vicino al Maharajah erano accucciate le sue due pantere nere, languide come due gatti domestici ben nutriti, finché non entrarono i visitatori. Allora si alzarono, tirarono indietro le orecchie, mostrarono i denti e soffiarono verso la figura velata. Il Maharajah tentava di calmarle, e intanto si dedicava a scambi cortesi di saluti e spiegazioni.

«Capitano Daunt, mi sono lamentato di aver fatto un cattivo acquisto da Ti Fong. La scimmia che mi ha venduto non parla, ma egli oggi si è offerto di dimostrarmi le capacità di quella creatura. In qualità di mercante di animali, sapevo che vi sareste interessato della mia nuova proprietà.»

Mobray rimase affascinato dall'espressione di trionfo che era dipinta sulla maschera gialla del viso di Ti Fong. Le sopracciglia nere tagliavano orizzontalmente la testa rotonda e rasata. Le narici erano aperture nere nel naso piatto, le labbra una sottile linea scura. Indossava una magnifica tunica decorata da dragoni ricamati in oro e verde, e le maniche ampie gli nascondevano le mani.

«La scimmia parlerà. La sentirete supplicare,» disse e si diresse a grandi passi verso l'albero. Il Maharajah si alzò per cercare di calmare le pantere che soffiavano e che fissavano gli occhi verdi sui lembi tremanti dei veli di Bibi-ti. Mobray vide cadere il velo nero.

«Non qui, non danzate qui,» le disse ansimando, ma era troppo tardi. La pantera nera aveva cominciato quella danza lenta e oscillante della giungla, terribile da vedere in un cortile sfarzoso, dove grandi ventagli oscillavano senza sosta dal soffitto, portando la pace laddove non c'era pace, ma solo follia primordiale, crudeltà mostruosa. Era una *danse macabre.*

Mobray non vide la sferza nelle mani di Ti Fong, finché non sibilò nell'aria e la scimmia gemette e si slanciò. Le sue catene risuonarono e una lunga striscia trasudò sangue, nel punto in cui la sferza si era avvolta intorno al suo corpo e aveva sollevato la pelle.

«Sei un demonio! Sei un diavolo!» echeggiò il lamento agonizzante. «Dio mio, Dick, sparami e falla finita con questa infelicità. Voglio solo morire in fretta.»

Mobray si slanciò sul cinese, ma questi sparò un colpo con il fucile che teneva nella mano sinistra, e la pallottola colpì Mobray in una spalla, facendolo roteare su sé stesso.

Ti Fong corse verso le porte a grata di ferro, sparando ancora. La pantera danzante si slanciò. Una ferita sanguinante le si aprì su un fianco. Le altre due pantere erano folli di rabbia, e il cortile sembrava pieno di felini che ringhiavano e soffiavano. Si sentì un acuto miagolio, quando una delle pantere atterrò sulle spalle della scimmia. Poi echeggiò lo scatto delle mascelle che spezzavano la colonna vertebrale. La bagheela danzante lanciò uno stridio sovrumano, si slanciò infuriata e tirò il felino che aveva dilaniato le membra della scimmia.

Il Maharajah, messosi al sicuro dietro le porte a grata di ferro, guardava i suoi prediletti cercare di arrampicarsi lungo le pareti per sfuggire alle pantere. Il suo cortile era diventato un'arena sanguinante. Completamente atterrite, sferzavano l'aria con la coda, e mostravano i denti.

Intanto la pantera danzante afferrò il sari tra i denti e lo lanciò. Si erse sulle zampe posteriori, e cominciò a girare su sé stessa come una trottola. Il sari la ricoprì. Davanti ai loro occhi, i denti bianchi ed il muso rosso si sfocarono. Quando quel vortice si fu fermato, videro i capelli neri, il viso chiaro e le labbra rosse di una donna.

Si affrettò alle porte che Sua Altezza stava aprendo e corse alla gabbia degli Uccelli del Paradiso. La sua voce risuonò melodiosa e le sue mani li carezzavano, mentre Mobray si inginocchiava accanto alla scimmia morente.

Sollevò il capo grottesco e lo appoggiò sulla spalla del fratello. Mobray vide i suoi occhi intelligenti divenire vitrei, e sentì quella pallida eco della sua voce:

«Sono felice che sia finita, Dick. Dimentica tutto, se puoi. Non soffro ora. Strana avventura, vero? Amministrerai tu tutte le proprietà finché mio figlio non sarà cresciuto. Non raccontare loro che cosa mi è accaduto. E non cercare di vendicarti di Ti Fong, è troppo rischioso... Dick... mi sembra di sentire una musica...» Nel cortile adiacente, gli Uccelli del Paradiso ruppero in un canto melodioso, e sulle ali della musica, l'anima di un uomo sofferente fuggì dalla prigione di un corpo grottesco.

Il Capitano Daunt sentì il rumore di un'auto che si allontanava. Ti Fong era scappato. Il marinaio era in piedi a tributare gli ultimi onori al morto, ma la sua mente progettava vendette. Il Maharajah entrò nel cortile e fece scivolare le catene intorno al collo delle sue pantere.

«Sono a vostra disposizione,» disse a Mobray. «Tutto ciò che è in mio potere sarà fatto per onorare colui che era vostro fratello. C'è una tomba dove riposa un illustre guerriero, mio antenato, che sarà onorato della presenza di vostro fratello, e il suo silenzio non sarà più profondo del mio riguardo a ciò che ho visto oggi. Capitano Daunt, vi pagherò quanto chiederete per gli Uccelli del Paradiso, cosicché possano addolcire il suo riposo con i loro canti. Che cos'altro posso fare per voi e per la signora?»

Nel gineceo fu medicata la ferita di Bibi-ti e lei riposò, mentre un corpo avvolto da una bandiera e coperto di fiori fu seppellito in una tomba di marmo al canto di sacerdoti.

Quando Daunt la rivide, Bibi-ti gli disse:

«Portami da Jornado. La Terra è troppo piccola per sfuggire a Ti Fong. Se oggi il suo scopo fosse stato mortale quanto i suoi poteri malvagi, io non avrei mai più rivisto mia figlia e Jornado. Portami a casa.»

L'auto splendente del Maharajah, scortata da guardie armate, quella not-

te stessa li riportò alla goletta di Daunt.

«Ci ha sconfitti di nuovo,» commentò il Capitano Daunt.

«Almeno la ricerca di mio fratello è finita,» disse Mobray.

«Finita nell'unico modo possibile, con riposo e pace per lui. Ed io comincio a capire le ragioni a favore del Nirvana, visto che l'Asia genera demoni come Ti Fong.»

(Black Bagheela)

Ernst Wurm
GICA LACILU, IL MAGO

È così che lo chiamano ancora i suoi vicini. Ma Gica Lacilu, un vecchio alto e grassoccio sulla settantina, che vive comodamente con la vecchia moglie sotto le acacie odorose alla periferia di Jaromitza, il piccolo villaggio della Romania meridionale, non sembra un uomo con un passato misterioso.

Eppure, quando lo interrogai a proposito dei racconti fantastici che gli ammirati abitanti del villaggio mi avevano narrato sulla sua giovinezza, ne fu lusingato e li confermò, aggiungendo una serie di particolari che resero più chiara la ragione per cui era stato soprannominato il Mago.

Più chiara, vi ho detto, ma non completamente chiara; perché si dimostrò piuttosto reticente riguardo ad una parte dell'enigma e lo lasciò, per così dire, senza chiave. Un mistero irrisolto è sempre esasperante; ma io esporrò tutto ciò che sono venuto a sapere della faccenda, e forse l'immaginazione del lettore contribuirà a darle un quadro completo.

Quando la Romania si rese indipendente dalla Turchia, una data che è ancora nella memoria di Gica Lacilu e di gran parte di noi, il paese era ancora in una condizione di barbarie e di illegalità che l'Europa Occidentale e l'America possono a stento immaginare. Gli uomini nascevano, vivevano precariamente e morivano senza l'ausilio di sacerdoti, medici o polizia. La popolazione era composta per tre quarti da analfabeti, e la superstizione era molto diffusa. Il brutale Feudatario Gioranii de Joos, tiranneggiava gli abitanti di Jaromitza, esercitando una folle violenza che sarebbe stata impossibile se il paese avesse avuto una vera organizzazione, o se soltanto la popolazione avesse conosciuto i propri diritti e la forza di una ribellione in massa.

Gioranii de Joos aveva avuto una moglie, che però era morta di crepa-

cuore anni prima, Non aveva avuto bambini, tranne figli illegittimi della cui esistenza era ignaro e incurante quanto un automobilista ubriaco potrebbe esserlo dei cani e dei polli storpi e uccisi che semina sulla propria strada.

Era solito scorrazzare a cavallo per i suoi villaggi e scrutare con i suoi penetranti occhi neri il volto di ogni donna che passava. Se il suo sguardo cadeva su una giovane sposa particolarmente appetitosa o su una fresca e graziosa fanciulla, arrestava il cavallo, chiamava la donna terrorizzata, e le ordinava di portare al castello - ad una data ora - un certo contributo in natura, uova o verdura, oppure quei meravigliosi, succosi meloni, per cui la regione andava famosa. Questa, dopo la morte, era la più orribile disgrazia che potesse capitare ad una donna della Valacchia, ma la paura rendeva tutti così vili e succubi che non si disobbediva mai all'ordine.

Un giorno Gioranii de Joos cavalcava velocemente giù per la collina ai piedi della quale si stendeva la lunga strada di Jaromitza, e si imbatté per caso in una fanciulla. Quando lo vide, lei si fece rossa, poi pallida, e cercò di guardare nella direzione opposta, fingendo di non essersi accorta della sua presenza.

Il cavaliere dal naso aquilino e le labbra taglienti si fermò e fissò la ragazza. Ma lei affrettò il passo e corse in una delle casupole che si trovavano alla fine della strada.

La fronte di Gioranii si rannuvolò per quell'accenno di disobbedienza. Si voltò e notò un vecchio contadino in piedi lì accanto. Il vecchio tremava di paura ma, visto che era stato preso in trappola, fece attenzione a salvare almeno la pelle, umiliandosi davanti al tiranno. Il boiaro lo chiamò:

«Hai visto la ragazza che è entrata in quella casa?»

«Si, Vostra Signoria.»

«Chi è?»

«È Marivara Guip, la figlia di Xerxe Guip.»

«Falla venire qui immediatamente!»

«Il vecchio corse alla casa con tutta la fretta che gli permettevano le sue gambe deboli e traballanti, e scomparve all'interno. Il boiaro aspettava. Dopo parecchi minuti, dalla casa uscirono due contadini, ma nessuna donna.

Gioranii soffocava dalla rabbia. «Non ti ho mandato a prendere un uomo!»

«Questo è Xerxe Guip.»

«Che cosa vuoi da me, Xerxe Guip?»

«Mia figlia non può uscire.»

«Ha buone gambe: l'ho appena vista correre. Forse ha dimenticato come si cammina?»

«Non può uscire, perché Gica Lacilu glielo ha proibito.»

«E chi è Gica Lacilu?»

«È lo sposo di mia figlia.»

Il boiaro smise di adirarsi e sorrise, un freddo, tremendo sorriso. Smontò da cavallo, spinse rudemente il contadino da parte, e varcò la soglia della casa di Xerxe Guip.

Un giovane contadino, una magnifica figura di uomo con uno sguardo torvo e disperato dipinto sul bel volto, si parò dinanzi al boiaro.

Gioranii fu ripreso da una rabbia folle, e sollevò il frustino. Poi, pur nella furia cieca, dovette comprendere che quest'uomo non era pronto a chinare il capo davanti a lui come avevano sempre fatto gli altri contadini, e che il pugno del giovane gigante poteva sferrare duri colpi. Si fermò, e considerò la situazione.

La casupola consisteva in un'unica grande stanza e, oltre le possenti spalle di Gica Lacilu, riusciva a vedere Marivara Guip rannicchiata in un angolo. Come se il giovane campione che stava tra loro non esistesse, il tiranno si rivolse alla ragazza:

«Perché non sei uscita quando ti ho fatto chiamare?»

«Perché lei appartiene a me, e non a te, boiaro!»

Il giovane aveva parlato con calma e risolutezza. Gioranii quasi non credeva alle proprie orecchie. Queste parole dette da un contadino, da uno dei suoi servi, da una sua proprietà! Gioranii digrignò i denti, e sollevò nuovamente il frustino. Ma, ancora una volta, controllò la propria rabbia. Continuando ad ignorare l'audace contadino, parlò alla ragazza con un glaciale tono di comando:

«Domani, a mezzogiorno in punto, porterai al castello i due meloni più belli e più maturi del campo di tuo padre. A mezzogiorno preciso, hai sentito? E mettiti un vestito migliore di quello che hai ora!»

Si girò bruscamente e, senza aggiungere altro, ritornò altezzoso al suo cavallo. Le sue gambe lunghe e curve penzolarono di nuovo ai lati della pancia dell'animale e, senza degnare di un'occhiata i paesani tremebondi, ansiosi e incuriositi ad un tempo, che incontrava sul suo cammino, corse al galoppo lungo la strada del villaggio, sollevando nuvole di polvere.

Per il giovane Gica Lacilu il dado era tratto. Sapeva che nulla avrebbe potuto peggiorare la sua situazione agli occhi del boiaro, ed era determinato a difendere l'onore della sua sposa con la sua stessa vita, se necessario. Urlando con la stessa furia del folle Signore del Castello, giurò alla ragazza che l'avrebbe uccisa se avesse portato qualcosa al boiaro, l'indomani o un qualsiasi altro giorno. Ma il vecchio Xerxe Guip mormorò e protestò che il giovane avrebbe attirato su tutta la famiglia la persecuzione, la rovina e forse la morte.

La morte? Invece di spaventare il giovane Gica Lacilu, la parola sembrò piacergli e ispirarlo. Di colpo divenne allegro e accondiscendente, e convenne senza ulteriori discussioni che la soluzione migliore della faccenda sarebbe stata che Marivara portasse i meloni al boiaro l'indomani a mezzogiorno.

Nella mattinata Gica insistette per accompagnare la ragazza onde aiutarla a scegliere i meloni. Gica era un famoso giudice di meloni, e trascorse molto tempo ad esaminare gli esemplari più belli dell'intero campo. Ma, mentre li porgeva alla ragazza, sembrò all'improvviso colpito da una nuova idea.

«Aspetta un minuto,» le disse. «Li porterò al ruscello per lavarli, cosicché saranno perfettamente puliti e appetitosi. Devi spingerlo a mangiarne uno subito. Digli che sono i meloni più succosi che abbiamo mai avuto, e *faglielo* assaggiare. *Devi* farglielo provare subito, ragazza! Se non lo fai, io...»

Ed il volto del giovane si fece così scuro e minaccioso che la ragazza ebbe i brividi e si affrettò ad assicurargli che gli avrebbe obbedito alla lettera.

Coraggiosamente, la giovane Marivara si diresse alla tana dell'orco, portando con sé i due splendidi meloni. Fu immediatamente condotta alla presenza di Gioranii. Il bruto non prestò alcuna attenzione al suo fardello, ma divorò la bella ragazza con gli occhi, e cacciò di malagrazia i servi dalla stanza.

Marivara sfuggiva la sua presa, ed insisteva a presentargli il più grosso e più perfetto dei due meloni, finché il boiaro, che era un gran ghiottone, rise quasi di cuore al lusinghiero interesse che la ragazza mostrava per il suo palato, spaccò il frutto tentatore con il pugnale, e spinse all'enorme bocca bavosa una grande fetta profumata della deliziosa polpa.

Poi quando il piacere di mangiare cominciò a stancarlo, si gettò sulla ragazza. Ma Marivara gli sfuggì. E quando, con il colletto di pizzo strappato

ed i lunghi capelli che ricadevano in disordine sulle spalle, lei scappò dalla stanza e corse lungo i corridoi e poi nella corte, Gioranii poté inseguirla solo fino alle scuderie.

Poi, all'improvviso, fu preso da spaventosi dolori e cadde a terra agonizzante. Si torceva, e imprecava, e urlava che lo soccorressero, ma nessuno poteva aiutarlo, se non Dio. Dopo tre ore, tre ore di atroci sofferenze, morì. E nessuno, nel castello o fuori di esso, lo pianse.

«Che cosa gli era accaduto?» chiesi ai contadini che per primi mi avevano raccontato la storia.

«Gica Lacilu aveva gettato un maleficio su di lui,» fu tutto quello che mi risposero.

«Che cosa gli era accaduto?» chiesi al vecchio Gica, quando *lui* me ne parlò.

«Avevo gettato un maleficio su di lui,» rispose Gica, «proprio come hanno detto gli altri.»

E questo fu tutto quanto riuscii a cavargli di bocca. E avrei potuto insistere per saperne di più, se non fosse stato per quel volume tedesco sulla storia antica e moderna della Valacchia, che comprai e lessi per trarre maggior profitto dal mio soggiorno in quella parte della Romania. Un paragrafo dell'ultimo capitolo di questa utile opera, un capitolo che tratta degli usi e costumi dei valacchi moderni, dice quanto segue:

«Per proteggersi dalle febbri che in questo paese sono endemiche durante le estati torride, i contadini valacchi preparano una droga potente e molto misteriosa, della cui formula pare abbiano sempre conservato con successo il segreto. Si dice che si tratti di un infuso di erbe mediche e dei succhi di vari rettili e insetti, e si suppone che della sua preparazione facciano parte riti molto simili agli incantesimi delle streghe. La droga è così potente che, quando è presa a scopi medicinali, la dose consiste in un'unica goccia. In considerevole quantità si trasforma in un veleno mortale. Sembra che molti valacchi ne facciano frequentemente uso, ma con le più attente precauzioni e nella massima segretezza...»

Mostrai il paragrafo ad un amico valacco che conosceva il tedesco. Impallidì, e dichiarò che non aveva idea di quel che significassero le chiacchiere del viaggiatore ignorante autore del libro. Ma era perfettamente chiaro che avevo toccato un punto debole, e feci molta attenzione a non accennare al paragrafo con Gica il Mago.

Né con la sua cordiale vecchia moglie, che ascoltava con un sorrisetto di compiacimento mentre il marito narrava la storia di cui era l'eroina.

(Gica Lagilu The Magician)

Robert Bloch
L'ERBA GATTA

I

Ronnie Shires stava in piedi davanti allo specchio e si lisciava i capelli ricci. Si sistemò il pullover nuovo e sporse il petto in fuori. Non male! Bisognava che pensasse al proprio aspetto, con il diploma tra solo due settimane e l'elezione a capoclasse in arrivo. Se fosse riuscito a diventare capoclasse, allora l'anno seguente, alle Superiori, avrebbe forse perso qualche chilo. Sarebbe entrato in una seconda squadra o qualcosa del genere. Ma doveva sembrare un duro.

«Ronnie! Sbrigati o farai tardi!»

La madre arrivò dalla cucina portandogli la colazione. Dal volto di Ronnie scomparve il sorriso. Lei gli si avvicinò da dietro e gli mise le braccia attorno alla vita.

«Caro: vorrei solo che tuo padre fosse qui per vederti.»

Ronnie si divincolò. «Si, certo. Dì, Mà.»

«Si?»

«Che ne dici di mollarmi un altro dollaro, eh? Mi servono delle cose oggi.»

«Bèh, penso di si. Ma vedi che sia l'ultimo. Mi sembra che questo diploma mi stia costando un po' troppo.»

«Un giorno ti ricompenserò, Mà.»

La guardò frugarsi nella tasca del grembiule e tirar fuori un biglietto da un dollaro spiegazzato.

«Grazie. Ci vediamo.» Si prese la colazione e corse via. Camminò sorridendo e fischiettando, sapendo che la madre lo stava guardando dalla finestra.

Poi girò l'angolo, si fermò sotto un albero e pescò una sigaretta dalla tasca. La accese e si mise a gironzolare sbuffando. Con la coda dell'occhio guardò la casa degli Ogden che era proprio di fronte.

C'era da giurarci, la porta d'ingresso era sbattuta e Marvin Ogden era sceso giù. Marvin aveva quindici anni, un anno più di Ronnie, ma era più piccolo e più magro. Portava gli occhiali e balbettava quand'era emo-

zionato, ma era un pezzo grosso in classe e infatti era stato chiamato a pronunciare il discorso di fine anno scolastico.

Ronnie gli arrivò alle spalle camminando velocemente.

«Ciao, moccioso!»

Marvin si girò. Evitò lo sguardo di Ronnie e fece un sorrisino timido guardando il marciapiede.

«Ho detto ciao, moccioso! Che, non sai come ti chiami, deficiente?»

«Caio, Ronnie.»

«Come va oggi il vecchio moccioso?»

«Ah, Ronnie. Perché devi parlare in questo modo? Io non ti ho fatto niente, no?»

Ronnie sputò sulle scarpe di Marvin. «Mi piacerebbe davvero solo vederti provare a farmi qualcosa, pulce a quattr'occhi.»

Marvin prese ad allontanarsi, ma Ronnie tenne il passo.

«Rallenta, stecchino. Devo parlarti.»

«M... ma, di che Ronnie? Non voglio fare tardi.»

«Chiudi quella boccaccia.»

«Ma...»

«Stai a sentire. Che è stata ieri quella trovata di tirare via il foglio durante l'esame di storia?»

«Bèh, Ronnie. Non dovresti pensare di copiare da qualcun altro.»

«Vuoi dirmi cosa devo fare, tu che hai ancora la bocca che ti puzza di latte?»

«No, no. Io volevo solo evitarti dei problemi. Che cosa succederebbe se Miss Sanders lo scoprisse? Tu non vuoi essere eletto capoclasse? Perché, se qualcuno sapesse...»

Ronnie mise una mano sulla spalla di Marvin. Sorrise. «Non vorrai dirglielo per caso, vero moccioso?» mormorò.

«Certo che no! Te lo giuro!»

Ronnie continuò a sorridere e affondò le dita nella spalla di Marvin mentre con l'altra mano faceva volare a terra i suoi libri. Mentre Marvin si chinava per raccoglierli, gli diede un calcio più forte che poteva con un rapido movimento del ginocchio. Marvin si accasciò sul marciapiede e cominciò a piangere. Ronnie lo guardò mentre tentava di alzarsi.

«Questo è solo un esempio di ciò che potrebbe succederti se spifferi qualcosa.» Disse. «Stupido lattante» e calpestò la mano sinistra di Marvin.

Appena Ronnie girò l'angolo alla fine dell'isolato il piagnucolio di Mar-

vin si affievolì. Mary June lo stava aspettando sotto gli alberi. Lui la raggiunse e le diede uno strattone.

«Ciao, tu!» disse.

Mary June fece un salto di quasi mezzo metro e i riccioli le rimbalzarono sulle spalle. Poi si voltò e vide chi era.

«Oh, Ronnie! Non dovresti...»

«Stai zitta. Ho fretta. Non si può essere in ritardo il giorno prima dell'elezione. Ti stai occupando delle ragazze?»

«Certo Ronnie. Lo sai, te l'ho promesso. Ellen e Vicky sono state da me ieri sera e hanno detto che voteranno sicuramente per te. Tutte le ragazze voteranno per te.»

«Bene, sarà meglio per loro!» Ronnie gettò via il mozzicone della sigaretta su un cespuglio di rose nel giardino degli Elsner.

«Ronnie, stai attento! Vuoi appiccare un incendio?»

«Smettila di farmi la predica.» Le lanciò un'occhiata torva.

«Non cerco di farti la predica, Ronnie. Solamente...»

«Mi hai seccato!» Affrettò il passo e la ragazza si morse il labbro mentre si sforzava di stargli dietro. «Ronnie, aspettami!»

«Aspettami!» Le fece il verso lui. «Forse hai paura di perderti o che?»

«No. *Lo sai.* Non mi piace passare davanti alla casa della vecchia Mingle. Lei mi fissa sempre e mi fa le boccacce.»

«È matta!»

«Io ho paura di lei, Ronnie. Tu no?»

«Io aver paura di quella vecchia gallina? Può andarsene al diavolo!»

«Non parlare così ad alta voce, ti sentirà.»

«E che me ne importa?»

Ronnie marciò spavaldamente davanti al cottage circondato da alberi, che si alzava dietro la cancellata di ferro arrugginita. Fissò insolentemente la ragazza che si fece piccola piccola dietro di lui, distogliendo lo sguardo dall'edificio in rovina. A bella posta lui rallentò mentre passavano davanti al cottage con le sue finestre sprangate, la veranda coperta e un'aria di totale abbandono.

La signora Mingle non si vedeva in giro quel giorno. Di solito si poteva vederla nel giardino, infestato dalle erbacce, che si trovava sul lato del cottage: una vecchietta rinsecchita, piegata sulle viti e sulle piante, che biascicava incessantemente qualcosa tra sé e sé o al decrepito gattone nero che era il suo inseparabile compagno.

«Quella vecchia faccia gialla non è in giro!» Osservò Ronnie ad alta vo-

ce. «Deve essere da qualche parte sul suo manico di scopa.»

«Ti prego, Ronnie!»

«Chi se ne frega?» Ronnie tirò i riccioli di Mary June. «Voi signorine vi spaventate da tutto, non è vero?»

«*Di tutto,* Ronnie.»

«Non dirmi come devo parlare!» Lo sguardo fisso di Ronnie scivolò di nuovo verso la casa silenziosa, immersa nell'ombra. Qualcosa sul lato del cottage sembrò muoversi. Una macchia nera si staccò dall'estremità della veranda. Ronnie riconobbe il gatto della signora Mingle. Il gatto avanzava sornione per il viottolo verso il cancello.

Rapidamente Ronnie si chinò e trovò una pietra. La afferrò, la sollevò, puntò e scagliò il proiettile con un solo movimento.

Il gatto soffiò, poi emise un rauco miagolio di dolore quando la pietra gli sfiorò le costole.

«Oh, Ronnie!»

«Su, scappiamo prima che ci veda!»

Volarono giù per la strada. La campana della scuola coprì il miagolio del gatto.

«Eccoci qua,» disse Ronnie. «Fai tu i compiti per me? Bene. Dammeli qui subito.»

Afferrò i fogli dalle mani di Mary June e scappò via. La ragazza rimase ferma a guardarlo, sorridendo ammirata. Dall'altro lato della cancellata anche il gatto guardò e si leccò i baffi.

II

Accadde quel pomeriggio dopo la scuola. Ronnie, Joe Gordan e Seymour Higgins giocherellavano con una palla da baseball, e lui stava parlando del completo che la madre aveva promesso di comprargli quell'estate se, facendo i vestiti, avesse guadagnato un po' di più. Solo che lui dava per scontato che gli avrebbe comprato il completo, e loro avrebbero potuto usare la maschera e il guantone. Non c'era niente di male a gonfiare un po' la cosa, visto che c'erano le elezioni il giorno dopo. Doveva stare in buoni rapporti con tutta la banda.

Sapeva che, se avesse ciondolato ancora a lungo attorno al cortile della scuola, Mary June sarebbe uscita e gli avrebbe chiesto di accompagnarla a casa. Era stanco di lei. Oh, lei andava benissimo per i compiti e per roba del genere, ma quelli avrebbero riso di lui se fosse uscito con una ragazzi-

na.

Così propose di arrivare fino alla sala da biliardo e magari gironzolare un po', per vedere se qualcuno voleva fare una partita. Avrebbe pagato lui. Tra l'altro potevano fumare. Ronnie sapeva che quei ragazzi non fumavano, ma faceva colpo ed era ciò che voleva. Lo seguirono tutti con le suole rinforzate che risuonavano sul marciapiede. Facevano molto rumore perché tutto intorno c'era silenzio.

Tutto ciò che Ronnie riusciva a sentire era il gatto. Infatti stavano passando davanti la casa della signora Mingle e c'era quel gatto che si rotolava, ora sul dorso e ora sulla pancia, giocando con una specie di palla. Faceva le fusa, miagolava, si lamentava.

«Guardate!» urlò Joe Gordan. «Quel gatto impazzito sta avendo le convulsioni, o cosa, eh?»

«Pidocchi,» disse Ronnie. «Quel gatto è vecchio e rognoso, pieno di pidocchi, pulci e altri schifosi animali. Gli ho assestato un bel colpo stamattina.»

«Ah sì, davvero?»

«Sicuro. Con una pietra. E grande anche.» Fece il gesto come per indicare un cocomero.

«Non hai avuto paura della vecchia signora Mingle?»

«Paura io? Perché, quella vecchia rinsecchita...»

«Erba gatta,» disse Seymour Higgins. «Ecco cosa ha comprato. Una palla di erba gatta. La vecchia Mingle la compra per lui. Il mio vecchio dice che compra qualsiasi cosa per quel gatto; cibo speciale e sardine. Lo tratta come un bambino. Non li avete mai visti passeggiare insieme per strada?»

«Erba gatta, davvero?» Joe lanciò un'occhiata attraverso la cancellata. «Mi chiedo perché piaccia tanto ai gatti. Ne vanno pazzi, vero? Farebbero qualsiasi cosa per l'erba gatta.»

Il gatto si lamentava e fiutava la palla cercando di agguantarla. Ronnie gli lanciò un'occhiata torva. «Odio i gatti. Qualcuno dovrebbe annegarla quella maledetta bestiaccia.»

«Meglio che la signora Mingle non ti senta parlare così. Ti getterebbe il malocchio.»

«Balle!»

«Si, ma lei coltiva erbe e ogni tipo di roba e la mia vecchia dice...»

«Balle!»

«Va bene. Ma io non andrei a stuzzicarli lei e il suo vecchio gatto.»

«Ti farò vedere io.»

Prima di rendersene conto, Ronnie stava già aprendo il cancello. Avanzava verso il gattaccio nero mentre i ragazzi rimanevano a bocca aperta.

Il gatto sì raggomitolò sulla palla di erba gatta: i suoi occhi risaltavano sul cranio di velluto. Ronnie esitò un attimo, soppesando lo scintillio degli artigli e il riverbero dei suoi occhi d'agata. Ma la banda stava guardando...

«Vattene!» gridò e avanzò agitando le braccia. Il gatto indietreggiava sghembo. Ronnie fece una finta con una mano e con l'altra afferrò la palla di erba gatta.

«Visto? L'ho presa, ragazzi. L'ho presa.»

«*Mettila giù*!»

Non aveva visto la porta aprirsi e non l'aveva vista scendere le scale. Ma improvvisamente lei era lì. Appoggiata al bastone, con un vestito nero attillato che metteva in evidenza la sua struttura scheletrica, sembrava di poco più grande del gatto accoccolato ai suoi piedi. Aveva capelli grigi, spenti e arruffati, e il viso grigio, spento e rattrappito, ma gli occhi...»

Erano occhi d'agata, come quelli del gatto. Erano occhi incandescenti e, quando parlò, mandò faville come aveva fatto il gatto.

«*Mettila giù, ragazzino*!»

Ronnie cominciò a tremare. Era solo un colpo di freddo: tutti si raffreddano di tanto in tanto, e che ci poteva fare se tremava così forte che l'erba gatta gli cadde di mano?

Non era spaventato. Doveva dimostrare alla banda che non era spaventato da quella donnetta rinsecchita e macilenta. Stava tremando così forte che era difficile prendere fiato, ma ci riuscì. Si riempì i polmoni e aprì la bocca.

«Tu, tu vecchia strega!» urlò.

Gli occhi d'agata si spalancarono. Erano più grandi di lei. Tutto ciò che gli riusciva di vedere erano gli occhi. Occhi di strega. Ora che l'aveva detto capì che era vero. Una strega. Era una strega.

«*Tu ragazzino insolente e presuntuoso. Sono tentata di tagliarti quella lingua bugiarda*!»

«Porca miseria, non stava scherzando!»

Ora si stava avvicinando, ed anche il gatto si muoveva lentamente verso di lui, e poi lei sollevò il bastone e stava per colpirlo, la strega gli stava sopra, «Oh mamma, no, non farlo, oh...»

Ronnie scappò.

III

Poteva farne a meno? Accidenti, anche i ragazzi corsero via, anzi erano corsi via perfino prima di lui. Aveva dovuto correre, la vecchia era impazzita, tutti potevano rendersene conto. Tra l'altro, se fosse rimasto lì, lei avrebbe tentato di colpirlo e forse ci sarebbe riuscita. Stava solo tentando di tirarsi fuori dai guai. Ecco tutto.

Ronnie se lo ripeté più e più volte a cena. Ma dirlo a sé stesso non serviva a niente. Era ai ragazzi che doveva dirlo, e subito. Doveva spiegarglielo prima dell'elezione dell'indomani.

«Ronnie. Che c'è? Non ti senti bene?»

«No. Mà.»

«Allora perché non rispondi? Non hai detto neanche due parole da quando sei arrivato a casa. E non stai nemmeno mangiando.»

«Non ho fame.»

«Qualcosa ti preoccupa, figliolo?»

«No. Lasciami solo.»

«È per quelle elezioni di domani, non è vero?»

«Lasciami solo.» Ronnie si alzò da tavola. «Esco.»

«Ronnie!»

«Devo vedere Joe. È importante.»

«Per le nove a casa, ricordati.»

«Sì. Certo.»

Uscì: la sera era fredda e c'era vento per quella stagione. Ronnie ebbe un brivido di freddo, non appena voltato l'angolo. Forse ci voleva una sigaretta.»

Accese un fiammifero e una pioggia di scintille illuminò l'aria. Ronnie si mise a camminare sbuffando nervosamente. Doveva vedere Joe e gli altri per spiegare tutto. Sì, e proprio ora. Se l'avessero detto a qualcun altro...

Era buio. La luce all'angolo era spenta e gli Ogden non erano in casa. Così tutto era ancora più buio, perché la signora Mingle non accendeva mai la luce nel cottage.

La signora Mingle. Il suo cottage stava proprio lì di fronte. Era meglio attraversare.

Che gli succedeva? Stava forse diventando uno smidollato? Atterrito da quella dannata vecchiaccia, quella vecchia strega! Sbuffò, inghiottì, gonfiò il petto. Ci provasse a fare qualche altra cosa! Ci provasse a nascondersi sotto gli alberi, aspettando di afferrarlo con i suoi lunghi artigli e i suoi sibili: ma che diavolo stava dicendo? Quello era il gatto. Stava impazzendo

a causa di quella strega e del suo maledetto gatto. Gliel'avrebbe fatta vedere!

Ronnie passò davanti alla tenebrosa dimora della signora Mingle. Fischiettò con aria di sfida e fece anche di più: gettò il mozzicone della sigaretta oltre la cancellata. Volarono scintille che furono inghiottite dall'oscurità.

Ronnie si fermò e sbirciò oltre la cancellata. Tutto era immerso nel buio. Non c'era niente da temere. Era tutto nero.

Tutto tranne quel guizzo. Veniva dalla parte superiore del viottolo, sotto la veranda. Riusciva a vedere la veranda ora, perché c'era luce. Non una luce fissa; una luce oscillante. Come un fuoco. Un fuoco... dove era finita la sua sigaretta! Il cottage stava prendendo fuoco!

Ronnie inghiottì e si aggrappò alla cancellata. Sì, stava andando a fuoco, certo. La signora Mingle sarebbe venuta fuori e i pompieri sarebbero accorsi e avrebbero trovato il mozzicone e l'avrebbero visto e allora...

Si precipitò giù per la strada. Il vento soffiava come un gatto alle sue spalle, il vento che alzava le fiamme che stavano bruciando il cottage.

La madre era a letto. Riuscì a rallentare e, camminando in punta di piedi, scivolò in casa e salì su per le scale. Si svestì al buio e cercò rifugio tra le lenzuola. Si tirò le coperte fin sopra la testa ed ebbe un altro brivido. Stava steso lì, tremava e non osava guardare fuori dalla finestra per non vedere la luce abbagliante dall'altro lato dell'isolato. Batteva i denti. Sapeva che tutto sarebbe passato in un minuto.

Poi sentì le urla da lontano. Le autobotti dei pompieri. Qualcuno li aveva chiamati. Non doveva preoccuparsi adesso. Perché quel suono avrebbe dovuto impaurirlo? Era solo una sirena, non era la signora Mingle che urlava, non poteva essere. Lei stava bene e anche lui stava bene. Nessuno sapeva...

Ronnie si addormentò con nelle orecchie l'ululato del vento e delle sirene. Dormì di un sonno profondo che sì interruppe solo una volta. Fu quasi verso l'alba quando pensò di sentire un rumore alla finestra. Era come se qualcuno graffiasse i vetri. Il vento naturalmente. E doveva essere stato sempre il vento a sospirare, singhiozzare e lamentarsi sotto il davanzale. Era solo l'immaginazione di Ronnie, la coscienza di Ronnie che trasformava quel suono nel lamento di un gatto...

IV

«Ronnie!»

Non era il vento, non era un gatto. Era Mà che lo stava chiamando.

Aprì gli occhi e li protesse dai raggi del sole.

«Ehi dico, potresti anche rispondere.»

La sentì brontolare giù alle scale. Poi lo chiamò di nuovo.

«Ronnie!»

«Sto arrivando, Mà.»

Uscì dal letto, andò in bagno e si svestì. La madre lo aspettava in cucina.

«Caspita, hai dormito davvero sodo stanotte. Non hai sentito le autobotti dei pompieri?»

Ronnie fece cadere una fetta di pane tostato. «Quali autobotti?»

Mà alzò la voce. «Non lo sai? Ah, ragazzo, è stato terribile: il cottage della signora Mingle è andato a fuoco.»

«Ah, davvero?» Ebbe dei problemi a riprendere la fetta di pane.

«Pensa, quella povera vecchia intrappolata lì dentro.»

Doveva zittirla. Non sopportava ciò che avrebbe detto. Ma come poteva fermarla?

«Bruciata viva. Tutta la casa era già in fiamme quando sono arrivati lì. Gli Ogden se ne sono resi conto quando sono rientrati a casa e Mr. Ogden ha chiamato i pompieri, ma era troppo tardi. Quando penso a quella povera vecchia mi sembra che...»

Senza una parola, Ronnie si alzò da tavola e uscì dalla stanza. Non aspettò la colazione. Non si preoccupò nemmeno di guardarsi allo specchio. Uscì prima di piangere o urlare o prendere a schiaffi la madre.

Il gatto.

Lo stava aspettando sul marciapiede di fronte. Il fagotto nero con gli occhi d'agata. Il gatto. Il gatto della signora Mingle aspettava che lui uscisse.

Ronnie tirò un lungo respiro prima di aprire il cancello. Il gatto non si mosse e non emise alcun suono. Solo si inarcò e lo fissò.

Lui lo guardò per un attimo, poi cercò qua e là un bastone. C'era una grossa stecca vicino alla veranda. La prese e la fece roteare. Poi aprì il cancello.

«Vattene!» disse.

Il gatto indietreggiò. Ronnie passò e il gatto si mise a seguirlo. Ronnie si voltò brandendo la stecca.

«Togliti dai piedi, prima che te lo faccia saggiare!»

Il gatto rimase fermo. Ronnie lo fissava. Perché quella dannata bestia non era bruciata nell'incendio? E che faceva lì?

Strinse la stecca, ci stava bene tra le sue dita, schegge e tutto. Appena

quel gattaccio rognoso avesse accennato a qualcosa...

Continuò a camminare senza guardarsi indietro. Che gli stava succedendo? Ammesso che il gatto lo seguisse non poteva fargli del male. E nemmeno la vecchia Mingle. Era morta la brutta strega. E poi... parlare di staccargli la lingua. Beh, tutto sommato meritava quello che le era capitato. L'unico guaio era che quel suo gatto infingardo era ancora in circolazione. Se non stava in guardia, lo conciava per le feste. Se ne doveva occupare subito.

Nessuno avrebbe scoperto niente della sigaretta. La signora Mingle era morta. Doveva essere contento, tutto era andato bene, sicuro, si sentiva una meraviglia.

L'ombra lo seguiva giù per la strada.

«Va via di qui!»

Ronnie si girò e sollevò la stecca di legno contro il gatto. Quello soffiò. Ronnie sentì il vento soffiare, sentì il mozzicone soffiare, sentì la signora Mingle soffiare.

Si mise a correre. Il gatto corse dietro di lui.

«Ehi, Ronnie!»

Marvin Ogden lo stava chiamando. Ora non poteva fermarsi, nemmeno per picchiare quella pulce. Continuò a correre. Il gatto teneva il passo.

Poi si distrasse e rallentò. Appena in tempo, tra l'altro. Proprio lì davanti c'era una folla di ragazzini che stavano sul marciapiede, di fronte a un mucchio di legni ancora fumanti.

Stavano guardando il cottage della signora Mingle.

Ronnie chiuse gli occhi e tornò indietro precipitosamente. Il gatto lo seguì.

Doveva liberarsene prima di andare a scuola. Che cosa avrebbe detto la gente se l'avesse visto con il gatto della vecchia? Forse ci sarebbero state delle chiacchiere. Doveva liberarsene...

Ronnie corse giù verso Sinclair Street. Il gatto era proprio dietro di lui. All'angolo raccolse una pietra e la scagliò. Il gatto si scansò. Si accoccolò sul marciapiede e lo guardò. Lo guardava e basta.

Ronnie non riusciva a distogliere lo sguardo dal gatto, che lo fissava stranamente. Proprio come l'aveva fissato la signora Mingle. Ma lei era morta. E questo era solo un gatto. Un gatto da cui doveva scappare in fretta.

L'autobus veniva giù per Sinclair Street. Ronnie trovò in tasca una mo-

neta e saltò sulla vettura. Il gatto non si mosse. Mentre la vettura si allontanava, Ronnie rimase fermo sulla piattaforma e guardò il gatto. Era sempre fermo lì.

Ronnie saltò giù dalla vettura e ne prese un'altra per Hollis Avenue. Questa lo portò dritto a scuola, con dieci minuti di ritardo. Scese e attraversò la strada di corsa.

Un'ombra passò davanti all'entrata dell'edificio.

Ronnie vide il gatto. Era acquattato lì in attesa.

Corse via.

Questo era tutto ciò che Ronnie ricordò del resto della mattinata. Correva, correva e il gatto lo seguiva. Non riuscì ad andare a scuola, non riuscì ad essere lì per le lezioni, non riuscì a liberarsi dal gatto. Correva.

Su e giù per le strade, avanti e indietro, per tutto il quartiere; fermandosi, cambiando direzione, gettando pietre, imprecando, ansimando e sudando. Ma sempre di corsa e sempre col gatto alle costole.

A un certo punto il gatto cominciò a rincorrerlo e, prima che se ne accorgesse, si trovò a puntare dritto verso il posto in cui l'odore di bruciato riempiva l'aria, dritto verso le rovine del cottage della signora Mingle. Il gatto voleva che andasse lì, voleva che vedesse...

Ronnie cominciò a piangere. Singhiozzò e ansimò per tutta la strada di casa. Il gatto non faceva rumore. Lo seguiva. Va bene, che lo seguisse pure. L'avrebbe conciato per le feste. L'avrebbe detto a Mà. Mà l'avrebbe aiutato a sbarazzarsene. Mà.

«Mà!»

Salì gli scalini urlando.

Nessuna risposta. Lei era fuori a far la spesa.

E il gatto strisciava su per le scale dietro di lui.

Ronnie sbatté la porta, la chiuse a chiave. Mà aveva la chiave. Ora era al sicuro. Al sicuro, a casa. Al sicuro nel suo letto: voleva andare a letto e tirarsi le coperte fin sopra la testa e aspettare che Mà tornasse e mettesse tutto a posto.

Sentì graffiare alla porta.

«Mà!» Il suo grido echeggiò per la casa vuota.

Salì di sopra. Il rumore cessò.

E poi udì i passi sulla veranda, passi lenti, sentì tintinnare e girare la maniglia. Era la vecchia signora Mingle che veniva dalla tomba. Era la strega che veniva a prenderlo. Era...

«Mà!»

«Ronnie, che ti succede? Perché sei a casa invece che a scuola?»

La sentì. Andava tutto bene. Ronnie chiuse la bocca appena in tempo. Non poteva dirle del gatto. Non avrebbe dovuto dirglielo mai, altrimenti si sarebbe scoperto tutto. Doveva stare attento a ciò che diceva.

«Mi è venuto mal di stomaco,» disse. «Miss Sanders mi ha detto di tornare a casa e mettermi a letto.»

Ronnie era a letto e sonnecchiava mentre le ombre della sera correvano come lunghi nastri neri attraverso il pavimento della stanza. Sorrise di se stesso. Che bambino era stato! Aver paura di un gatto. Forse non c'era nemmeno un gatto: tutto era solo nella sua mente. Stupido!

«Ronnie... stai bene?» Mà chiamò dalle scale.

«Sì, Mà, mi sento molto meglio.»

Certo, si sentiva meglio. Adesso poteva alzarsi e cenare se voleva. In un attimo si sarebbe vestito e sarebbe sceso. Scostò le lenzuola. Adesso era buio nella stanza. Era proprio ora di cena.

Poi Ronnie lo udì. Graffiare. Sgattaiolare. Dall'ingresso? No, non poteva essere nell'ingresso. Allora da dove?

La finestra. Era aperta. E il rumore di graffi veniva dal davanzale. Doveva chiudere subito. Ronnie saltò giù dal letto, urtò contro quella sedia andando a tastoni nella penombra. Poi fu alla finestra, la sbatté, la sprangò.

Udì graffiare.

E veniva *dall'interno della stanza!*

Ronnie si lanciò sul letto, afferrò le coperte e se le tirò fino al mento. I suoi occhi si spalancarono contro il buio.

Dov'era?

Non vedeva altro che ombre. Quale ombra si muoveva?

Dov'era?

Non lo sapeva. Sapeva solo che era a letto, e aspettava e pensava alla signora Mingle e al suo gatto, e pensava che era una strega, e che era morta perché lui l'aveva ammazzata. Ma l'aveva ammazzata? Era sconvolto, non riusciva a ricordare, non sapeva cosa fosse vero e cosa no. Non indovinava quale ombra si sarebbe mossa adesso.

Ma poi capì.

L'ombra rotonda si stava muovendo. La palla nera rotolava lentamente sul pavimento da sotto la finestra. Era di sicuro il gatto, perché le ombre non hanno unghie che graffiano. Le ombre non fanno balzi e non si sistemano sulla spalliera del letto ghignando con occhi gialli e denti gialli...

ghignando come ghignava la signora Mingle.

Il gatto era grande. I suoi occhi erano grandi. I suoi denti erano grandi. Era raggomitolato lì, pronto a spiccare il salto.

Ronnie aprì la bocca per urlare.

Poi l'ombra volò, arrivò su di lui, sulla sua faccia, sulla sua bocca aperta. Gli artigli gli afferrarono le guance spalancandogli la bocca. E la testa si abbassò.

Da lontano, nel dolore, qualcuno chiamava.

«Ronnie! Oh, Ronnie!»

Era tutto a fuoco. Ronnie scalciò e improvvisamente l'ombra scomparve.

«Ronnie! Che hai?»

Ronnie saltò a sedere sul letto. La bocca funzionava e l'aprì per gridare, ma non ne uscì alcun suono. Niente tranne quel fiotto di liquido rosso.

«Ronnie! Perché non mi rispondi?»

Un orribile suono gutturale salì dal profondo della gola di Ronnie. Ma nessuna parola. Non ci sarebbero state mai più parole.

«Ronnie... che c'è? Il gatto ti ha forse mangiato la lingua?»

(Catnip)

Manly Wade Wellman
LA VALLE ERA QUIETA

Il vento agitava la cima dei pini e scuoteva la folta foresta sulle colline dirimpetto; ma l'erbosa valle in mezzo, con le sue case rosse e bianche, era quieta come il fondale dipinto di un teatro. Non vi era neanche una cavalletta che cantasse.

Due cavalleggeri montavano le loro cavalcature all'estremità dei pini. Quella nella lacera blusa grigia si raschiò la gola e sputò, e il suono sembrò stranamente forte in margine a quel silenzio.

«Avrei supposto che i Nordisti fossero in quella cittadina» disse. «Si chiama Channow. Joe, vestito con la loro divisa, sembri pure tu un nordista.»

Il suo compagno, che vestiva una uniforme blu da mezza stagione, non sembrò ritenerlo un complimento. I vestiti erano stati tolti ad un offeso sergente dei Lancieri della Pennsylvania che era stato fatto prigioniero a *Seven Days.* Aveva adattato abbastanza bene il suo corpo smilzo ai nuovi abiti eccetto che per le spalle. I suoi stivali erano trofei di guerra, prove-

nienti da *Second Manassas*, dove l'esercito dell'Unione aveva appreso che il fulmine può colpire due volte nello stesso posto; e anche il suo telo da sella, con sopra lo stampo US, era involontariamente stato fornito dall'Esercito Federale.

Ma il cavallo grigio che montava veniva dalla fattoria di suo padre in Virginia, ed aveva vissuto un anno di feroci combattimenti e di ancora più dure fatiche. Il nome del cavaliere era Joseph Paradine e recentemente aveva rifiutato, ringraziando, l'offerta del Generale J.E.B. Stuart di proporlo per un grado da ufficiale.

Preferiva servire come uno qualsiasi della truppa. Era un idealista nonché un esploratore impareggiabile.

«Faresti meglio a rubare una divisa blu da nordista anche tu, Dauger», consigliò. «Quei pantaloni fatti in casa ti perderebbero se ti alzassi sulle staffe... Si, ci si aspetta che il nemico prenda posizione nella *Channow Valley*. Ma, se avesse fatto così, avremmo già incontrato i loro esploratori, e quella città sarebbe stata rumorosa come una fiera di contea.»

Cavalcò dalla zona fra i pini fino a quella aperta sul pendio più in basso.

«Sei completamente allo scoperto, Joe», lo avvisò ansiosamente Dauger.

«E mi esporrò ancora di più,» gli rispose Paradine con gli occhi puntati sulla valle. «Ci è stato ordinato di trovare i Nordisti e di stabilire le loro posizioni. I nostri poi li affronteranno.» Parlava con quella fiducia nella vittoria che, nella estate del 1862 avevano i Confederati, i quali avevano incalzato i più coraggiosi nonché migliori soldati dell'Unione in fuga attraverso tutta la Virginia. «Vado giù fino in fondo,» concluse.

«Ci saranno i Nordisti nascosti,» suggerì pessimisticamente Dauger. «Ti pianteranno in corpo tanto di quel piombo da ridurli un colabrodo.»

«Se lo fanno,» disse Paradine, «torna indietro a riferirlo ai ragazzi, perché così saprai che i Nordisti sono realmente a Channow.»

Mise il cavallo sulla china sentendosi veramente felice all'idea che avrebbe potuto anche morire per amore della causa. Vale la pena ripetere che era un giovane idealista.

Dauger, quasi altrettanto coraggioso, ma più pratico, attese lì dove stava. Paradine, cavalcando giù per la collina, si allontanò da dove avrebbe potuto ricevere altri avvertimenti.

Gli occhi di Paradine si mantennero sul villaggio mentre scendeva nel silenzio profondo come l'acqua. Non aveva mai conosciuto un tale silenzio, neanche durante le frequenti preghiere dato che era molto devoto.

Lo rese nervoso, di un nervosismo diverso dall'eccitazione esaltata por-

tata dagli scoppi della battaglia, e rese nervoso il suo cavallo, vecchio ed intelligente. La bestia scrollò la testa, annusò, danzò in maniera precaria, e dovette essere spinto decisamente sino ai piedi della discesa, fino alla pista che passava di lì.

Dal fondo della china il villaggio distava due miglia scarse. I camini non fumavano, né i suoi alberi si agitavano nell'aria senza vento. Non c'era neppure un segno o un movimento nelle strade e tra le case di mattoni rossi e legno bianco; non un soldato nemico o altro.

Era una trappola? Ma Paradine sorrise al pensiero di una intera Brigata nordista acquattata per catturare un solo sudista.

Più probabilmente lo ritenevano un amico, vestito di blu com'era; ma perché allora quel silenzio?

Si risolse a fare del rumore. Se vi erano forze ostili all'interno e tra le case di Channow, avrebbe attirato la loro attenzione, forse il fuoco dei loro fucili. Spronando il cavallo grigio, che ebbe uno scatto, lo spinse obliquamente al piccolo galoppo verso le case più vicine. Nello stesso tempo estrasse la sciabola, affilata come il filo di un rasoio contrariamente al regolamento, e la brandeggiò sopra la testa. Quindi emise il grido dei Sudisti, alto e fiero.

«Yee-hee!»

La voce di Paradine era forte e poteva risuonare da un capo all'altro di una Brigata in linea; ma, proprio mentre gridava, quel grido si smorzò e cadde dalle sue labbra come fosse stato tagliato.

Non avrebbe potuto essere udito nemmeno a dieci yarde. Forse che la sua gola si era seccata? Poi, all'improvviso, capì. Lì non c'era alcun eco proveniente dalla cresta che si era lasciato dietro sulle colline verso Nord. Persino gli zoccoli del cavallo grigio lanciato al galoppo risuonavano smorzati, come se fossero stati nel cotone. Strano... non c'era risposta alla sua sfida.

Questo era ancora più sorprendente. Se non c'erano truppe nemiche, cosa ne era della gente della città? Paradine sentì i capelli sul collo, capelli che avrebbero avuto bisogno di una buona accorciata, alzarsi ed irrigidirsi. Lì aleggiava qualcosa di sinistro, e lo avvertiva di andarsene. Ma aveva cavalcato fino a quella valle per ottenere informazioni per i suoi ufficiali. Non avrebbe potuto tornare indietro e mantenere egualmente il rispetto di se stesso come gentiluomo e soldato. È stato notato che Paradine era un idealista?

Il suo cavallo però, qualunque fosse il suo lignaggio ed il suo carattere,

mancava totalmente di tale altruistica devozione alla causa dei diritti dello Stato. Esitò nel galoppo, tentò prima di tornare indietro, e quindi provò a disarcionare Paradine.

Lui lo maledisse con sentimento, lo contrastò con il morso, con le ginocchia e con gli speroni, e infine lo fermò e smontò. Tirò le redini in avanti sopra la testa del cavallo grigio che si impennava, ficcò il suo braccio sinistro attraverso il cappio e, con la mano sinistra, estrasse la grossa pistola dalla fondina. Quindi pronto sia con le pallottole che con la sciabola, procedette a piedi, mentre il cavallo grigio lo seguì di malavoglia.

«Forza,» lo incitò a voce molto alta; ne aveva abbastanza di quel silenzio. «Non so in che cosa mi vado a ficcare qui. Ma se dovrò ritirarmi, non sarà certo a piedi.»

Ancora mezzo miglio a passo veloce; poi un quarto di miglio più lentamente; ancora non un suono o un movimento dal villaggio. La pista quindi si unì alla traccia di un carro e Paradine arrivò all'inizio dell'unica strada di Channow.

Guardò lungo la via e si fermò improvvisamente.

La strada, per tutta la sua lunghezza su entrambi i lati, era piena di masse di un colore blu smorto, ciascuna della taglia di un corpo umano.

L'esercito nordista, o la sua avanguardia, erano li; ma erano stesi per terra e in una immobilità totale.

«Morti!» mormorò Paradine sottovoce.

Ma chi li avrebbe potuti uccidere? Non i suoi compagni, che non sapevano dove fosse il nemico. Una pestilenza allora? Ma la peste più fulminante uccide nell'arco di ore perlomeno, mentre questi erano chiaramente caduti tutti nello stesso istante.

Paradine studiò la scena. Vi era stato l'ingresso in paese di una strana formazione; prima una pattuglia, guardinga e sospettosa; quindi un gruppo più grosso in avanzata, su due file, ciascuna delle quali rasentava un lato della strada con gli occhi e con le armi puntati sull'altro lato; e infine il corpo principale, uomini, cavalli ed armi, con un convoglio per i bagagli, il tutto come da manuale; solo che ora erano stesi e immobili come soldatini di stagno sparpagliati su un pavimento dopo un gioco.

La casa all'inizio della strada aveva un palo per attaccarvi le redini dei cavalli: era in ferro fuso, e rappresentava un ragazzo nero con un anello in una mano alzata. A quell'anello Paradine legò il cavallo grigio che ormai era ingovernabile. Udiva un rullio pulsante, che identificò poi come il sangue che gli batteva nelle orecchie. L'impugnatura della sciabola era resa

scivolosa dal sudore delle mani.

Sapeva di avere paura e non gli faceva piacere il saperlo. Caparbiamente girò le punte degli stivali in avanti e si avvicinò ai ranghi caduti del nemico. I tamburi nelle sue orecchie battevano l'accompagnamento per la sua marcia solitaria.

Raggiunse il più vicino dei corpi e si fermò a guardarlo. Era un fante la cui giacca azzurra si confondeva con la sua faccia, e che aveva le mani rilassate sul fucile steso di traverso sotto di lui. La guancia, quella parte che Paradine poteva scorgere, era lanuginosa come una pesca. Era solo un ragazzo, troppo giovane per morire; ma era poi morto davvero?

Non vi era alcun segno di ferite. Inoltre mancava un certo pallore cadaverico in quella posizione abbandonata. Paradine allungò la punta della sua sciabola e pungolò cautamente un polso arrossato dal sole.

Nessuna risposta. Paradine aumentò la pressione. Una goccia rossa apparve nel punto dove spingeva e crebbe. Paradine aggrottò le ciglia: il ragazzo sanguinava. Allora doveva essere vivo.

«Svegliati, nordista,» gli disse Joseph Paradine, e gli scosse il fianco vestito di blu con il piede. La carne cedeva, ma non vi fu alcun movimento. Girò il corpo. Una faccia vuota e rosea guardò in alto con gli occhi fissi, ma luminosi. Non era morto, e neanche addormentato.

Paradine aveva visto degli uomini svenuti che sembravano simili a questo. D'altra parte anche le persone svenute respirano, mentre non vi era il minimo movimento sotto gli scuri bottoni di ottone della giubba.

«Divertente,» pensò Paradine non intendendo però che la cosa lo divertisse. Andò più avanti perché non c'era niente altro da fare. Proprio oltre questo primo giovane caduto giaceva il resto della pattuglia, nella stessa formazione a diamante che doveva avere avuto quando erano ancora svegli e in piedi. Un uomo giaceva nella parte destra della strada, un altro opposto a lui in quella sinistra. Il caporale era al centro e dietro di lui si trovava un altro soldato semplice.

Il caporale era, o era stato, un uomo eccitabile. Le sue mani stringevano il moschetto con forza, le labbra scoprivano dei denti digrignati, i suoi occhi più che lucenti erano stretti. Una qualche consapevolezza sembrava rimanere sul suo viso fisso e ispido. Paradine evitò di pungolarlo con la sciabola, ma si chinò e gli tirò su una palpebra. Questa riscattò nella posizione da guercio. Anche il caporale dunque era vivo, ma non si muoveva.

«Svegliati,» gli gridò Paradine come già aveva gridato al ragazzo. «Non sei morto.» Si raddrizzò e guardò fisso verso i ranghi più distanti e nume-

rosi di corpi caduti.

«Nessuno di voi è morto!» urlò con tutta la forza dei suoi polmoni, ormai incapace di arrestare un attacco isterico. «Svegliatevi, Nordisti!»

Li supplicò di alzarsi, anche se, se loro lo avessero fatto, sarebbe stata la sua condanna.

«Yee-hee!» gridò. «Siete tutti miei prigionieri! In piedi!»

«Stai sprecando fiato, figliolo.»

Paradine si girò veloce come un turacciolo per fronteggiare questo rimprovero improvviso e calmo.

Un uomo stava nel recinto anteriore di una casa malconcia lì di fronte, piegato su uno steccato rotto. La prima impressione che ne ricevette Paradine fu quella di un vecchio nobile e vigoroso, perché una nobile cascata di barba bianca gli copriva il petto e la fronte era ornata di spessi capelli simili al cotone. Subito dopo però Paradine si accorse che la fronte era stranamente stretta e incavata, che la bocca era allentata in una piega e che gli occhi erano luminosi, ma vuoti, come delle imitazioni a buon mercato di gioielli.

Lo straniero si mosse lentamente lungo lo steccato fino ad arrivare ad un cancello. Lo aprì con un cigolio e si mosse verso Paradine attraversando la strada polverosa. Il corpo e le gambe erano magri anche per un vecchio, e ondeggiava e strascicava i piedi come se fosse estremamente debole. I suoi vestiti erano un guazzabuglio di stracci sudici.

In ogni caso non era un soldato nemico. Paradine ripose la pistola nella fondina e posò la sciabola. L'uomo con la barba si avvicinò, evitando con un corto giro due soldati caduti che erano sulla sua strada. Quando fu vicino, apparve alto e macilento come l'asta di una bandiera, e la sua barba sembrava una bandiera bianca, ma non per una tregua.

«Ho parlato loro,» disse in tono calmo, ma definitivo, «e loro sono rimasti appisolati come se fossero ubriachi.»

«Intendi dire questi soldati?»

«E chi altri, figliolo? Sono arrivati marciando dalle loro colline a Nord. La gente per la paura è scappata come conigli; tutti, ma non io. Io ho aspettato. E li ho messi a nanna questi Nordisti.»

Lo raggiunse con la barba che lo velava e che, apparentemente, sembrava annaspare nello sparato della sua camicia rovinata. La sua mano scura, che sembrava un vecchio forcone, estrasse un libro incrostato di sporcizia avvolto in carta grigia.

«L'ho fatto con questo,» disse.

Paradine guardò la copertina. Vi era incisa nel legno una civetta sullo sfondo di una luna piena.

Il titolo era in lettere nere:

John George Hohman's
Arti magiche
o
Un amico perso da lungo tempo

«L'ho avuto molto tempo fa da uno stregone della Pennsylvania.»

Paradine non capiva e non era neanche sicuro di voler capire. Era ancora attonito circa il fatto di come tanti combattenti potessero giacere storditi.

«Credevo che tu fossi un nordista e che ti avrei preso in qualche modo,» lo informò la voce vecchia e calma. «Questa è una divisa nordista, no? Ti stavo per leggere alcune parole di un incantesimo ma, quando hai urlato il grido di attacco dei Sudisti, ho capito che eri un secessionista.»

Paradine fece un gesto come se volesse scacciare una mosca fastidiosa. Doveva saperne di più. Camminò lungo la strada ingombra di soldati che giacevano per terra.

Ci mise mezz'ora per terminare la sua esplorazione, camminando da un capo all'altro di quel villaggio che lo ospitava inconsapevolmente. Vide la fanteria, soldati ed ufficiali, distesi scompostamente insieme come camerati trasandati; tre batterie di cannoni Parrot erano ancora attaccate agli avantreni, con i cavalli che si erano lasciati cadere sulle loro bardature e i cavalieri e i conducenti caduti nella polvere tra le ruote; un reggimento di cavalleria, probabilmente uscito in avanscoperta, pensò Paradine con professionalità, con tutti i componenti per terra immobili, come un intero parco pieno di statue equestri ribaltate; carri; e infine, ultimo della processione e guardato da una retroguardia piazzata prudentemente, un piccolo gruppo di persone dai galloni dorati. Si avvicinò al più vecchio e gagliardo di questi, e notò le due stelle sulle spalline: un Maggiore Generale.

Paradine si inginocchiò, sbottonò la giubba militare e tastò nelle tasche. C'erano delle carte. La prima che aprì era la copia di un ordine:

Al Generale T.F. Kottler
Comandante di Divisione, USA
Generale:
Lei partirà immediatamente con tutte le sue forze e occuperà

una forte posizione difensiva nella valle di Channow...

Questa, dunque, era la Divisione di Kottler. Paradine stimò che la forza contasse cinquemila giacche azzurre - a vederli, tutti veterani - tuttavia non rappresentavano certo una forza che i suoi compagni avrebbero temuto. Studiò famelicamente il carro. Vi erano cibo e vestiti imballati, cose di cui la Confederazione aveva un bisogno disperato. Avrebbe fatto bene a tornare indietro e a fare un rapporto sulla sua scoperta. Si girò, e vide che il vecchio con la barba bianca lo aveva seguito lungo la strada.

«Penso,» disse a Paradine quasi rimproverandolo, «che tu creda che io sia un bugiardo a dire di aver messo questi Nordisti a dormire.»

Paradine gli sorrise come avrebbe potuto sorridere ad un ragazzo che lo importunava. «Non ho detto che tu sia un bugiardo,» disse prendendo tempo, «e i Nordisti sono certamente nel mondo dei sogni. Penso solo che ci debba essere una qualche spiegazione naturale.»

«Succede che io ti posso far vedere meglio di quanto ti possa spiegare,» tagliò corto il vecchio rimbambito. Il libro avvolto nella carta era aperto nelle sue mani scarne. Curvato vicino a lui, cominciò rapidamente a recitare qualcosa. La sua voce improvvisamente divenne più alta e sembrò addirittura giovane:

«Ora alzati finché io ti ordinerò di muoverti!»

Paradine, in piedi, lottava per trovare delle spiegazioni. Quello che gli stava succedendo poteva essere creduto, era persino logico. Mesmerismo, veniva chiamato dagli studenti, o con il nuovo nome di ipnotismo. Quando lui, Paradine, era un ragazzo, si era divertito a tenere il becco di una gallina per terra e a tracciare quindi una linea col gesso. La gallina non si poteva muovere fino a che lui non la portava via da quella falsa catena. Era quello che ora gli stava accadendo, ne era sicuro. I suoi muscoli erano rilassati, o forse tesi; non riusciva ad identificare la sensazione. In ogni caso erano immobili. Non riusciva nemmeno a muovere gli occhi. Non perdeva neppure la presa sull'elsa della sciabola. Si, doveva essere, ipnotismo. Se solo fosse riuscito a razionalizzare, avrebbe potuto interrompere quel malessere.

Rimase però immobile, come la piccola figura di ferro alla quale aveva legato il suo cavallo, quella all'inizio della strada.

Il vecchio lo sorvegliava con un guizzo di scaltrezza in quegli occhi luminosi che erano sembrati quelli di un cretino.

«Ho usato solo metà del potere. Tu puoi udirmi. Quindi ascolta:

Mi chiamo Teague. Vivo giù in fondo, vicino al torrente. Sono uno stregone e mio padre era uno stregone prima di me. Era il settimo figlio di un settimo figlio e io sono il suo settimo figlio. Conosco la magia, nera e bianca, quella che aiuta e quella che causa del male. È la mia vita.

La gente di Channow si prendeva gioco di me, come facevano di mio padre quando era in vita, ma comprava i miei incantesimi. Cose che portano amore o odio se si desiderano ardentemente. Cure per porci malati e vacche. Cose che mandano via la febbre. Tutte le cose di questo genere. L'ho fatto per la gente di Channow per tutta la vita.»

Era una affermazione fiera, si rese conto Paradine. Quello era un uomo diligente nel lavoro che avrebbe potuto stare in presenza di re. In quel modo avrebbe potuto parlare un uomo di governo con una lunga esperienza di lavoro nella Costituente, o l'editore di un giornale che avesse costruito delle tradizioni rispettabili, o un dottore che avesse assicurato la salute a una città per decenni, o un fabbro che fosse orgoglioso della sua vita di duro lavoro. Questo vecchio che diceva di essere uno stregone, reputava di aver prestato un servizio, e di aver quindi diritto al rispetto e alla gratitudine. Il narratore continuò più sinistramente:

«A volte hanno riso di me e mi hanno detto di farmi gli affari miei. Alcuni giovani mi hanno gridato contro e tirato dei sassi. Li avrei potuti maledire, ma non l'ho fatto. Nossignore. Sono i miei amici e vicini, la gente di Channow. Ho tenuto il male lontano da loro.»

La vecchia figura si raddrizzò con la barba bianca protesa in avanti. Una nota di esultanza si introdusse strisciando nella sua voce.

«Ma quando i Nordisti sono arrivati e tutti sono scappati davanti a loro, non ho avuto scrupoli! Questi invasori! Tiranni! Furfanti vestiti di blu venuti qui a rubare!» Teague sembrava un ufficiale per il reclutamento di un Reggimento del Texas. «Non avevo certo debiti di riconoscenza verso di loro, e li ho affrontati qui nella strada. Ho tirato fuori questo libricino qui e ho letto loro la formula per farli dormire. Vedi,» e le vecchie mani fecero un gesto ampio, «dormono fino a quando io dirò loro di svegliarsi. Se mai glielo dirò!»

Paradine finì per credere a questa storia di patriottismo occulto. Non c'era altro in cui credere in quella situazione. Il vecchio che si faceva chiamare Teague fece un sorriso smagliante.

«Tu sei un secessionista. Combatti i Nordisti. Se intendi fare il bravo e non darmi grane, chiudi l'occhio sinistro.»

La capacità di chiudersi tornò alla palpebra, e Paradine la abbassò con

sottomissione.

«Adesso potrai muoverti di nuovo. Dirò la formula.»

Sfogliò ancora il libro e lesse: «Voi, cavalleggeri e fanti vittime del sortilegio qui adesso rinvenite nel nome di...» Paradine non colse il nome, ma era un suono che lo gelò. L'istante successivo era di nuovo in grado di muovere braccia e gambe. Il sangue pulsava in esse con una sensazione di formicolio, come se si fossero addormentate.

Teague gli offrì una mano e Paradine la prese. La mano era fredda e morbida come una rana, come se fosse stata senza ossa.

«E ora,» decretò Teague, «fai ciò che ti dirò, o leggerò qualcosa che non ti piacerà molto. Ciò dicendo, mostrò significativamente il libro aperto.

Paradine vide la pagina; il numero 60 era segnato su un lato ed in alto vi era il titolo in lettere maiuscole:

PER LIBERARE PERSONE DA INCANTESIMI.

Sotto vi erano le righe con le quali Teague gli aveva restituito la capacità di muoversi e tra di loro degli appunti macchiati di inchiostro.

«Hai cancellato alcune parole,» disse Paradine.

«Si, e ne ho aggiunte delle altre» rispose Teague mettendogli il libro più vicino.

Paradine sentì di nuovo una sensazione di freddo, ma riuscì a frenare il desiderio di girarsi. Parlò di nuovo, come se sentisse che doveva farlo.

«È il nome di Dio che hai cancellato, Teague. E non una, ma tre volte. Questo non è comportarsi da blasfemi? E al posto hai scritto...»

«Il nome di qualcun altro.» La barba di Teague si agitò con un ghigno. «Ragazzo, tu non capisci. Questo libro è stato scritto pieno di nomi di Dio. Quel nome funziona per alcune cose. Ma per maledizioni, morti e rovine come queste, beh, ho cambiato mettendo quest'altro nome che hai visto. E funziona proprio bene.» Fece un ghigno ancora più marcato mentre sorvegliava le migliaia di caduti intorno, quindi chiuse il libro e lo ripose.

Paradine aveva avuto una buona educazione. Aveva letto *Il Dottor Faust* di Marlowe quando era all'Università della Virginia e alcuni resoconti su casi di stregoneria avvenuti nel New England. Avrebbe potuto stringere, sebbene fino a quel momento non avesse mai considerato l'idea, una alleanza con Il Maligno. Tutto ciò che riuscì a rispondere fu:

«Non vedo più di cinquemila Nordisti in questa cittadina. I nostri ragazzi possono spazzarne via anche di più senza usare alcuna formula magica.»

Teague scosse la sua testa di vecchio. «Coraggio, andiamo a sistemarli,» lo invitò indicandoglieli.

I due tornarono indietro seguendo la strada, entrarono in un cortile e si lasciarono cadere sotto un porticato. Le foglie ombrose sopra di loro erano silenziose come schegge di sassi. Attraverso i paletti del recinto si potevano scorgere gli azzurri mucchi quieti che un tempo avevano costituito una Divisione da combattimento dei Federali. L'unica voce che si udiva era quella di Teague.

«Tu non ti rendi conto di quello che significhi la guerra, ragazzo. Certo, adesso il Sud sta vincendo ma, per vincere, degli uomini dovranno morire e della polvere da sparo dovrà bruciare. E il Sud non ha uomini e polvere a sufficienza per vincere.»

Paradine non aveva mai riflettuto su ciò prima e tanto meno lo avevano fatto i suoi superiori, eccetto forse il Generale Lee. D'altra parte era proprio vero.

Teague continuò:

«Se però tutti gli eserciti nordisti fossero messi a nanna, si potrebbe vincere rapidamente, che diamine. Non ti piacerebbe guidare il tuo esercito fino a Washington e buttare fuori dalla Casa Bianca il vecchio Abe Lincoln? Non ti piacerebbe diventare il secondo uomo per importanza di tutto il Sud?»

«Il secondo uomo per importanza?» gli fece eco Paradine rimanendo senza fiato, e dimenticando la paura. Era stato tentato in un modo a cui ben pochi idealisti avrebbero potuto resistere. «Secondo solo a Robert E. Lee!»

Il nome del suo Generale tremò sulle sue labbra. Trema ancora oggi sulle labbra di quelli che ricordano. Teague però si limitò a ridacchiare mentre pettinava la sua barba con le dita che erano come bastoncini rivestiti di pelle.

«Non ci siamo ancora. Secondo non a Lee, ma a me, Teague! Perché sarei io a guidare il tutto!»

Paradine, che ne aveva viste ed udite abbastanza nell'ultima ora per essere impressionato, riusciva ancora ad ansimare. La sua sciabola era tra le sue ginocchia e le mani ne strinsero l'elsa finché le nocche divennero pallide. Teague non sembrò accorgersene e continuò:

«Non ho mai ricevuto rispetto qui a Channow. Si dà il caso però che ora sia arrivato il momento di mostrare loro quello che posso fare.» I suoi occhi studiavano le file di uomini che aveva fatto cadere a terra come grano falciato. I lampi di fiero trionfo si approfondivano nei suoi occhi. «Faremo

questo trattamento a tutti i Nordisti, figliolo. I tuoi generali non sono mai stati capaci di fare niente del genere, o no?»

I suoi generali; Paradine li aveva visti una volta, Jackson, chiamato Muro di Pietra per il fatto che era invincibile, inginocchiato durante una preghiera pubblica; Jeb Stuart, con la sua penna e la barba marrone, mentre ascoltava il suono del banjo di Sweeney; Hood, che metteva in riga persino i suoi selvaggi texani; Polk, che benediceva i soldati l'alba prima della battaglia, come un profeta dei vecchi giorni gloriosi; e Lee, il cavaliere grigio del quale Teague aveva riso. No, loro non avevano mai fatto niente del genere. E, anche se avessero potuto, non l'avrebbero fatto.

«Teague,» disse Paradine, «questo non è giusto.»

«Non è giusto? Oh, capisco quello che vuoi dire. Non ti va che io abbia scritto i loro nomi tra gli incantesimi, no? Ma non è forse tutto lecito in amore e in guerra?»

Teague diede una tiratina persuasiva alla manica della giacca che Paradine aveva predato. «Ascolta questo concetto. La tua idea è di vincere con la spada e il fucile. La mia è di vincere con la magia. Quale è il modo più rapido? Il più facile? L'unico?»

«Secondo il mio modo di pensare, l'unico modo è con un combattimento leale. Dio,» pronunciò Paradine austeramente come fosse Leonidas Polk, «osserva gli eserciti.»

«E altrettanto fa qualcun altro,» rispose Teague. «Osserva e ascolta. Può darsi che stia ascoltando anche adesso. Beh, ragazzo, ho bisogno di un soldato che risolva le questioni militari per me. Ci stai?»

Non solo Teague dovette aspettare per avere una risposta... Il giovane soldato si ricordò, dal Pilgrim's Progress, che quel tipo di accordi poteva essere fatale. Lentamente si rialzò.

«Il Sud non ha bisogno di questo tipo di aiuto,» disse con voce piatta.

«È troppo tardi per tornare indietro,» gli rispose Teague.

«Che cosa intendi?»

«L'aiuto è già stato richiesto, figliolo. Ed è stato dato. Puoi chiamarlo un contratto. Se il contratto viene rotto, beh succede che la controparte si arrabbia. I Nordisti possono essere dei nemici da non sottovalutare.»

Anche Teague si alzò in piedi. «È troppo tardi,» disse di nuovo. «Il mio potere può spazzare via gli eserciti per noi. Ma se dici di no, beh il mio potere potrebbe ugualmente spazzare via degli eserciti; degli eserciti sudisti. Pensi che non avrei dovuto iniziare a fare niente del genere? Ma ho già iniziato. Adesso non si può tornare indietro?»

La vittoria attraverso il male, cosa diverrebbe alla fine? Lo spiegava la storia di Faust e così pure la leggenda di Gilles de Retz e il *Macbeth.* Ma c'era anche il racconto dell'apprendista stregone e di quello che gli successe quando tentò di respingere la forza che aveva sconsideratamente evocato.

«Cosa vuoi che faccia?» domandò con le labbra che confondevano le parole.

«Bravo, ragazzo, ci avrei scommesso che avresti capito. Innanzi tutto voglio il tuo nome per il contratto. Poi noi due faremo correre i Nordisti.»

Far correre i Nordisti! Paradine si ricordò di una allegra frase detta per fare presa udita nell'accampamento confederato: «Non dite Nordisti, dite Maledetti Nordisti!» Ma che pensare della Confederazione, una volta che questa fosse diventata maledetta? Teague parlava del giorno della vittoria; ma che dire del giorno della resa dei conti?

Che prezzo avrebbe chiesto alla fine questo "alleato"?

Di nuovo Faust si affacciò alla sua mente. Immaginò la Confederazione come un Faust tra le nazioni, portata in alto dal Demonio, da lui allevata, e condannata con la connivenza di un certo Joseph Paradine.

Era meglio la sconfitta, però secondo il modo degli uomini di fare la guerra.

Il patto gli veniva offerto per tutto il Sud. E per tutto il Sud doveva rifiutarlo, completamente e definitivamente.

A voce alta disse: «Il mio nome? Per firmare qualcosa?»

«Sì, proprio qui.»

Ancora una volta Teague tirò fuori il libro delle arti magiche sul quale aveva preso quegli strani appunti. «Qui, figliolo, su questa pagina in fondo, con il sangue.»

Paradine arcuò la testa. Lo fece per celare lo sguardo che aveva negli occhi e sperò di apparire come se fosse d'accordo. Trasse la sciabola e la passò nella mano sinistra. Premette l'indice destro sulla punta. Un piccolo dolore velato, ed una goccia di sangue venne fuori, così come era apparsa sul polso di quel ragazzo che aveva subito l'incantesimo e che giaceva là nella strada tra i Nordisti.

«Basterà per firmare,» disse Teague approvando.

Tirò fuori il libro aperto sull'ultima pagina. Paradine allungò il suo indice arrossato dal sangue e macchiò la ruvida carta bianca.

«J come Joseph,» dettò Teague. «Si, proprio così.»

Paradine si eccitò nell'azione. La sua mano destra insanguinata afferrò il

libro, strappandolo dalle dita tremanti. Colpì con la sciabola nella sinistra.

Fu un buon colpo persino per uno spadaccino addestrato. La lama di acciaio affilato incontrò il lato del collo di Teague, magro e coperto di peluria. A Paradine sembrò che l'osso ostacolasse il potente fendente che aveva tirato. Ma fu solo per un attimo. Il collo era stato tagliato in due e, per un attimo, la testa di Teague rimase libera in aria, come una lanterna attaccata ad un filo.

Gli occhi luminosi fissavano Paradine: la bocca rimase aperta al centro della barba, cercando di pronunciare una parola che non sarebbe venuta. Quindi cadde, rimbalzando come una palla e rotolò via. Il tronco senza testa rimase sulle gambe che ancora lo sostenevano e che lentamente stavano cedendo. Paradine gli stette lontano e questo crollò fra i gradini della casa.

Un silenzio completo regnava di nuovo nella città e nella valle di Channow. I soldati azzurri non si muovevano dal loro giacere. Paradine capì che lui solo si poteva muovere, respirare e vedere; no, non proprio lui solo. Il suo cavallo era legato all'inizio della strada.

Lanciò via la sciabola e si mise a correre senza più vergognarsi del proprio terrore. Raggiunto il cavallo grigio, si accorse che le sue dita stavano tremando e, per lo strappo, perse le redini. Buttatosi sulla sella cavalcò fino alla cima della collina.

I pini si lamentavano gentilmente, e quel suono gli diede un certo confronto dopo tutto quel silenzio.

Smontò da cavallo con le ginocchia che gli tremavano come se i tendini gli fossero stati tagliati; studiò il terreno. C'erano le orme del cavallo di Dauger. C'era anche un bastoncino spaccato con infilato un foglietto piegato, un messaggio. Lo prese e lesse il messaggio scritto a matita in una scrittura illeggibile:

> *Caro amico Joe, non sei tornato e quindi, come mi avevi detto, sono andato a chiamare i ragazzi. Spero che tu stia bene ma, se ti hanno preso i Nordisti, ti riporteremo indietro.*
>
> *L. Dauger*

I suoi compagni dunque stavano arrivando con fucili e spade. Si aspettavano di incontrare soldati dell'Unione. Paradine guardò fissamente la valle colma di silenzio e quindi ciò che ancora stringeva nella mano destra. Era il libro delle arti magiche segnato con una J maiuscola bagnata del suo sangue.

Cos'è che aveva ripetuto Teague? Colui il cui nome è stato invocato si sarebbe fatalmente adirato se il suo aiuto fosse stato rifiutato. Paradine lo aveva rifiutato.

Aprì a pagina 60. La sua voce tremava, ma fece in modo di leggere a voce alta:

«Voi cavalleggeri e fanti qui ora vittime del sortilegio, tornate in voi nel nome di,» esitò, ma evitò di guardare le macchie di inchiostro e i nomi sostituiti. «di Gesù Cristo e attraverso la parola di Dio.»

Inghiottì di nuovo e terminò: «Che adesso possiate cavalcare e camminare.»

Da sotto i suoi piedi scoppiò un tuono secco e sorprendente che, come una pernice, risalì verso il cielo. Più oltre, in fondo alla china, un corvo prese il volo con un gracchiare querulo. Il vento si risvegliò nella Channow Valley; Paradine vide agitarsi da lontano gli alberi della città. Quindi gli arrivò nelle orecchie uno strepitio confuso, come se qualcosa oltre al vento fosse risvegliato.

Dopo un istante udì le note di una tromba che, stridula e tremula, suonava l'allarme. Paradine accese un fuoco e lo alimentò con i ramoscelli caduti. Nel mezzo di esso, che sembrava bruciare con più ardore, gettò il libro degli incantesimi di Teague. La fiamma cominciò a rosicchiarlo affamata: le pagine si raggrinzivano e sventolavano girando verso la fine del libro per il calore. Per un attimo vide stagliarsi fra i frammenti inceneriti una J rosso-sangue, quella scritta da lui, come se lottasse per la vita. Quindi anche quella fu consumata e restò solo della cenere. Prima che si calmasse anche l'ultima lingua rossa di fuoco, le sue orecchie colsero un fievole grido di attacco dei Sudisti e vide, lontano nella valle, la cavalleria dei Confederati.

Saltò sul suo cavallo grigio e lo mise al galoppo, scese per la china e raggiunse il suo Reggimento prima che questo arrivasse alla città. Sulla strada i Nordisti avevano formato una fila. Ci fu un combattimento rovente e fiero, di quelli che avevano più volte terrorizzato e sbaragliato i Nordisti.

Alla fine però furono i Sudisti a scappare come volpi inseguite da cani da caccia, e quelli che la fecero franca si reputarono fortunati.

Nei suoi ultimi anni di vita Joseph Paradine era sempre pronto a giurare che la guerra era stata persa non ad Antietam o a Gettysburg, ma in un paesino di una piccola valle chiamato Channow. Il rifiuto di certe alleanze, insisteva, ne era stata la causa; colui che aveva offerto l'alleanza, da quel momento, aveva combattuto contro il Sud.

Nessuno però gli prestava attenzione e, suscitava solo risa o pietà. Doveva essere uno dei tanti veterani impazziti.

(The Valley Was Still)

FINE